

*In questi santi giorni ciascuno spontaneamente  
nella gioia dello Spirito Santo  
offra a Dio qualcosa di più.<sup>1</sup>*

*Vi è tuttavia, un grado di conversione più degno di questo...  
L'anima tende (pergit) a Dio ed ha un unico e perfetto desiderio,  
che il Re la introduca nel suo cubicolo  
e possa aderire Lui, godere di Lui...  
e gode di tale felicissimo scambio.<sup>2</sup>*

---

<sup>1</sup> S. BENEDETTO, *La Regola*, c. 48.

<sup>2</sup> S. BERNARDO, *Sermoni diversi*, VIII, 9.



**Nota esplicativa**

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica nell'anno B 2006.

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'«Abbas» che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.



**SOMMARIO****OMELIE DEL TEMPO DI QUARESIMA ANNO B**

Premessa.....		7
Settimana delle ceneri		
Mercoledì .....	Mt 6,1-6.16-18.....	8
Giovedì .....	Lc 9,22-25.....	10
Venerdì .....	Mt 9,14-15 .....	11
Sabato .....	Lc 5,27-32.....	12
I Settimana		
I Domenica .....	Mc 1, 12-15.....	14
Lunedì.....	Mt 25,31-46 .....	16
Martedì .....	Mt 6,7-15 .....	17
Mercoledì .....	Lc 11,29-32.....	19
Giovedì .....	Mt 7,7-12 .....	21
Venerdì .....	Mt 5,20-26 .....	22
Sabato .....	Mt 5,43-48 .....	24
II Settimana		
Domenica .....	Mc 9, 2-10.....	26
Lunedì.....	Lc 6,36-38.....	28
Martedì .....	Mt 23,1-12 .....	30
Mercoledì .....	Mt 20,17-28 .....	31
Giovedì .....	Lc 16,19-31 .....	33
Venerdì .....	Mt 21,33-43.45 .....	35
Sabato .....	Lc 15,1-3.11-32 .....	37
III Settimana		
Domenica .....	Gv 2, 13-25 .....	39
Lunedì.....	Gv 4,5-42 (SAMARITANA).....	40
Martedì .....	Mt 18,21-35 .....	43
Mercoledì .....	Gv 4,1-42 .....	44
Giovedì .....	Lc 11,14-23.....	45
Venerdì .....	Mc 12,28-34.....	47
Sabato .....	Lc 18,9-14.....	48

## IV Settimana

Domenica .....	Gv 3, 14-21 .....	50
Lunedì.....	Gv 4,43-54 .....	52
Martedì .....	Gv 5,1-3a.5-16.....	54
Mercoledì .....	Gv 9,1-41 (CIECO NATO) .....	56
Giovedì .....	Gv 5,31-47 .....	59
Venerdì .....	Gv 7, 1-2.10.25-30.....	60
Sabato.....	Gv 7,40-53 .....	62

## V Settimana

Domenica .....	Gv 12, 20-33 .....	64
Lunedì.....	Gv 8,12-20 .....	66
Martedì .....	Gv 11, 1-45 (LAZZARO).....	68
Mercoledì .....	Gv 8,31-42 .....	71
Giovedì .....	Gv 8,51-59 .....	73
Venerdì .....	Gv 10,31-42 .....	75
Sabato.....	Gv 11,45-56.....	77

## Settimana santa

Domenica delle Palme.....	Mc 14,1 -15,47 – Passione del Signore .....	78
Lunedì Santo .....	Gv 12,1-11 .....	80
Martedì Santo .....	Gv 13,21-33.36-38.....	81
Mercoledì Santo .....	Mt 26,14-25 .....	83
Giovedì Santo	Gv 13, 1-15	85
Venerdì Santo	Gv 18,1-19,42	88
Veglia nella Notte Santa di Pasqua		90

## SOLENNITÀ

19 Marzo Solennità di San Giuseppe	Mt 1,16.18-21	90
25 Marzo Annunciazione del Signore	Lc 1, 26-38	91

## PREMESSA

La quaresima, nella mentalità comune, è un periodo di penitenza, dove il digiuno - una volta - la mortificazione, ecc. erano gli unici elementi che la caratterizzavano. Nella riforma liturgica del Concilio vaticano II si è tentato di mettere in evidenza molti elementi più importanti, come la carità verso i poveri, ecc.

Nella fede viva della Chiesa espressa nella santa Liturgia è un cammino verso la Pasqua non solo del Signore, bensì del cristiano.

La pasqua significa passaggio: abbandonare una situazione per inoltrarsi in una nuova. È la conversione!

Sono tanti gli insegnamenti che la Chiesa ci propone e che il Santo Spirito vuole attuare nei fedeli, in ciascuno di noi.

La lotta contro lo spirito del male che porta l'uomo ad affermare se stesso con ogni mezzo (Mt 4,1-10) finendo con il sottomettersi a tutti.

La proposta del Signore è accogliere la realizzazione dell'uomo che lo Spirito Santo vuol operare: la trasformazione nel Signore Gesù (2 Cor 3,18; Mt 17,2-8).

Il compendio, "l'inclusione", del periodo quaresimale, si potrebbe ben dire, è la parabola dei due figli (Lc 15,11-32).

È rientrare in se stessi, iniziare il cammino di "ritorno" e soprattutto lasciarsi cogliere dallo stupore - è la conversione - dell'amore del Padre che non tiene conto di quanto l'uomo ha fatto nella sua vita, bensì manifesta la gioia, imbandendo una festa inaudita per il figlio ritrovato.

Festa che avviene dopo avere rivestito della veste primitiva - il Santo Spirito - che l'uomo, per essere se stesso, aveva ricusato, e la dignità di figlio perduta (Gal 4,4).

Festa alla quale anche noi "buoni cristiani", forse rimasti sempre in casa, siamo invitati, in quanto non abbiamo mai sufficientemente conosciuto "le viscere di misericordia del nostro Dio" (Lc 1,78, *viscera misericordiae Dei nostri*) e la nostra dignità di figli (Rm 8,16).

La conversione quaresimale, con quanto comporta di mezzi, come la preghiera, l'ascolto della Parola, le opere di carità, il digiuno, ecc. è un cammino per lasciarsi "abbracciare" dal Padre, il quale vuole effondere su di noi e trasformarci con la gioia della salvezza (Sal 50,14) che è il Santo Spirito Consolatore Gv 14,16).

È Lui l'autore della nostra conversione e la gioia del Padre in noi (Gv 16,24-27).

## MERCOLEDI DELLE CENERI

(Gl 2, 12-18; Sal 50; 2 Cor 5, 20 - 6, 2; Mt 6,1-6.16-18)

*Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.*

*Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

*Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

*E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

"Ecco ora il momento favorevole, il giorno della salvezza": la Quaresima, che parla di conversione, di vera trasformazione. Convertire vuol dire cambiare inversione di marcia, che significa prendere coscienza di aver sbagliato strada. Se voglio andare a Mondovì e al bivio sotto giro a destra, mi accorgo che sto andando al Santuario. Devo allora cercare una piazzuola o una via per ritornare in dietro ed effettuare l'inversione di marcia. L'immagine è molto chiara. Nella nostra vita - soprattutto in questo tempo favorevole - dobbiamo fare continuamente inversione di marcia. Significa che dobbiamo conoscere, chiarire, il punto preciso dove dobbiamo andare. La vita è un cammino che ad un certo momento finisce. Diciamo nella preghiera: "L'austero simbolo delle ceneri". Il simbolo è un segno - un poco di cenere - che rimanda alla realtà vera: quella che noi saremo.

L'inversione di marcia significa in questo caso smettere di allontanare il pensiero della morte, che è la causa di tutti i nostri guai. Pur leggendo il Vangelo, pregando, praticando le buone opere, digiunando e facendo l'elemosina, noi possiamo anche non convertirci, non invertire la marcia. Non sono le buone opere in sé ad essere una difesa contro la paura di questa realtà: che noi siamo cenere. Noi allontaniamo sempre dalla nostra consapevolezza questa verità anche se la Chiesa ce la fa ricordare costantemente, e l'attualità della vita ce la mette sempre sotto il naso. Aprite un qualsiasi giornale: ci sono pagine intere di persone morte. E noi, come se non fosse vero che ci toccherà - mancheranno dieci anni, ne mancheranno 20 o anche 100, forse soltanto un'ora - vorremmo eliminarla.



La conversione significa accettare il combattimento con le armi della penitenza, con la virtù di Dio, cioè con la potenza di Dio. Il cristiano, è un'atleta che deve fare tutti i giorni l'allenamento per combattere contro lo spirito del male che acceca la sua mente incredula. Ma perché pensare alla morte? Perché le ceneri? Perché è un'illusione la nostra vita presa in sé. Qualcuno ha detto che è una gran buggeratura; e un autore francese rinomato: "Ci vogliono 60 anni per fare un uomo colto, capace come me - era un premio Nobel della letteratura - e poi è buono solo per la morte". Non è una turlupinatura? Anche se la parola sembra un po' volgare, è così! "Lo stolto e l'insensato periranno assieme; accumulano tesori e poi non sanno chi li raccoglie; hanno come fine la tomba". Noi andiamo in quella direzione.

Il Signore dice: "Convertitevi". La conversione allora è il traguardo su cui dobbiamo puntare. Gioele dice: "Chissà che non cambi e si plachi e lasci dietro di sé una benedizione". Questa benedizione, Dio l'ha sempre data. "In lui ci ha scelti prima della fondazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità". "Ci ha liberati - abbiamo appena cantato - dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto". Il Signore ci dice di entrare nel segreto della camera, del cuore: "Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà". Nel segreto, nella camera del nostro cuore, lo Spirito Santo ci rende testimonianza che siamo figli di Dio, che la nostra vita è la meta a cui dobbiamo indirizzare, con la conversione, il nostro cammino verso il Signore risorto.

Se la Chiesa dice "L'austero simbolo delle ceneri", lo fa per darci una spinta a diventare un pochettino più saggi. "Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove Cristo risorto dai morti più non muore". Allora la conversione è puntare decisamente sulla Vita che è in noi, che più non verrà tolta, che più non diminuisce, che non muore. La vita del Signore risorto ci dà lo Spirito Santo. E' contro lo spirito del male che dobbiamo combattere! Spirito del male, è una traduzione un po' slavata, perché il male non esiste. E' il Maligno, è il Diavolo che è rabbioso contro di noi, se crediamo veramente che siamo figli di Dio. Lui non vuole questo.

L'alleato fondamentale del Diavolo non sono gli altri, è il nostro io che non vuole accettare di perdere la propria esperienza della vita, per vivere quella del Signore risorto che è già in noi. Quella vita, il Signore ce la comunica ogni sera mediante il Sacramento dell'Eucarestia, che il Diavolo odia. Contro di lui noi dobbiamo combattere mediante la potenza della fede, mediante la spada dello Spirito Santo, che è la Parola Dio. Questa spada va giù, nelle profondità del nostro cuore, per tagliare e raddrizzare il nostro orientamento di vita.

Il Padre vede nel nostro cuore, e noi dovremmo, non vedere ma gustare la presenza del Santo Spirito che testimonia al nostro spirito che siamo figli di Dio, e che ci fa dire: "Abbà, Padre". Nel segreto e nel cammino della nostra conversione non c'è solamente il Padre che vede; dobbiamo imparare anche noi a vedere il Padre e ad accogliere la testimonianza di questo Spirito che Lui ci ha dato. Allora la conversione non è essere tristi come gli ipocriti - dice il Vangelo -, ma - come

dice san Benedetto - è un cammino nella gioia per arrivare alla santa Pasqua, per arrivare alla gloria della Risurrezione.

### **GIOVEDÌ DOPO LE CENERI**

(Dt 30, 15-20; Sal 1; Lc 9, 22-25)

*«Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno». Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?»*

La Chiesa ci ha introdotti in questo cammino di vera conversione mediante un segno - il simbolo austero delle ceneri -, per ricordarci che noi siamo polvere, ma che con Gesù siamo incamminati verso la Pasqua. Gesù sarà messo a morte per risorgere il terzo giorno, quindi tutta la quaresima, il cammino quaresimale - come dice san Benedetto - è nella gioia della risurrezione, della Pasqua. Lo pensiamo e lo crediamo, ma se sia l'aspirazione vera, profonda, della nostra vita, questo dobbiamo domandarcelo. Non è scontato che noi siamo così aperti. Nell'inno abbiamo chiesto al Signore: "Apri il mio cuore o Dio, sono chiuso in me stesso".

Questa è la nostra croce. Tutte le difficoltà, le sofferenze, le cose che non ci vanno bene, avvengono perché noi vogliamo realizzare noi stessi: chiusi senza relazione, senza che camminiamo verso il Signore. Diceva in questo contesto sant'Andrea di Creta che noi siamo gli assassini dell'anima nostra. Solo noi, perché vogliamo stare chiusi. Prendere la propria croce ogni giorno è aprirci. Perché noi siamo gli assassini di noi stessi? Perché noi eravamo morti per i nostri peccati, e se stiamo chiusi in noi stessi stiamo nella morte. "Se voi seguite le opere, i desideri della carne, morirete". Prendere la croce, è allora accettare che la nostra vita viene da un'altra parte. "Se con l'aiuto dello Spirito fate morire, rompete questa chiusura, vivrete". Portare la croce, seguire il Signore, è seguire il Santo Spirito che rompe i nostri schermi. Dobbiamo benedire il Signore quando rompe i nostri schemi per farci vivere la sua vita in noi; che c'è già ma che noi soffochiamo sotto quella che pensiamo sia la nostra croce, la nostra vita, ma che è la nostra morte.

Noi pensiamo di vivere, ma moriamo, e il Signore con il suo Spirito ci vuol far morire a questa nostra chiusura per farci vivere. Se vogliamo salvare la nostra esperienza della vita, necessariamente la dobbiamo perdere: anche se abbiamo guadagnato tutto il mondo, che cosa ce ne viene? Chi semina nella sua chiusura, nella sua carne, chi sta lì a crogiolarsi dentro se stesso, nei propri desideri, ideali, anche di vita cristiana o religiosa, semina nella carne, e dalla carne mieterà corruzione. "Chi invece prende la propria croce ogni giorno e accetta l'azione vivificante - mortificante per il nostro io - del Santo Spirito, mieterà gloria e incorruttibilità", ci dice San Paolo.

Dovremmo saperlo anche per esperienza ogni volta che noi ci chiudiamo, che rimaniamo chiusi, che siamo scontenti e cerchiamo di accusare gli altri. "Bisogna cambiare questo, bisogna cambiare quello!". Poi quando s'è cambiato non va ancora bene! Il problema della vita non sta in quello che facciamo - ci diceva ieri il Signore -; sta in quanto ci lasciamo fare dal Santo Spirito seguendo il Signore Gesù. Siamo nati nella morte. Non c'è altra possibilità di scappare a questa realtà se non uscendo da noi stessi per seguire il Signore; cioè, lasciando entrare un po' di più il Santo Spirito che ci conduce verso la Pasqua.

### **VENERDI DOPO LE CENERI**

(Is 58, 1-9; Sal 50; Mt 9, 14-15)

*Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?». E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno».*

Questo brano del Vangelo lo possiamo capire bene nel contesto storico. Gesù che era presente a mensa dice: "I miei discepoli non possono digiunare". Noi siamo nel periodo quaresimale dove dobbiamo digiunare. Gesù afferma anche che gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro, non possono digiunare. Se il Signore - come lo è - è presente soprattutto nell'Eucarestia, perché la Chiesa insiste sul digiuno? Questo è semplicemente un brano messo lì perché contiene la parola digiuno, o c'è qualcos'altro che dobbiamo cercare di capire? E' chiaro che il Signore risorto, più non muore: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo". Dunque, niente digiuno! Siamo invitati alle nozze. e l'Eucarestia è il banchetto nuziale. Che c'entra il digiuno? Il Signore è presente, ma noi dobbiamo digiunare per entrare al banchetto di nozze. Quando si è invitati a nozze, si lasciano gli abiti che normalmente si usano per il lavoro, e si cerca di indossare l'abito più bello per non fare brutta figura e di fronte agli altri e di fronte allo sposo.

Portiamo anche - è consuetudine - dei regali allo sposo e alla sposa che ci hanno invitato. Per capire e per risolvere questa contraddizione tra gli invitati a nozze, la presenza del Signore e il digiunare, dobbiamo entrare in un'altra dimensione. Quando si va a nozze si porta un regalo. Il Signore vuole che portiamo dei frutti che a Lui sono graditi, ma che diano la possibilità anche a noi in questo banchetto di nutrirci di Lui. Questi frutti che dobbiamo portare, sono i doni del Santo Spirito che tutti conoscete bene. Noi possiamo partecipare a queste nozze nella misura che portiamo in dono questi frutti, che ci danno la possibilità di essere presenti al banchetto del Presente, che è il Signore Gesù. Ma per portare questi frutti noi dobbiamo digiunare. Digiunare - ieri si diceva - significa abbandonare, perdere l'esperienza della nostra vita per poterne acquisire un'altra.

Dobbiamo digiunare di tutte le esigenze futili, vacue, del nostro io - e ne abbiamo di digiuno da fare - per lasciare che il Santo Spirito produca in noi i frutti con i quali il Signore si diletta di essere tra i figli dell'uomo. Noi possiamo godere della sua presenza, ma senza questi frutti non si può entrare al banchetto di nozze. Dobbiamo portare e mangiare assieme al Signore questi frutti dello Spirito, ma c'è anche la necessità di digiunare di tutti gli altri frutti del nostro io, quelli della carne - come dice San Paolo -: l'invidia, la gelosia, l'affermazione di sé ecc. Nella misura che noi digiuniamo in questo senso, siamo alla presenza, al banchetto di nozze del Signore e mangiamo con Lui; meglio, questi frutti ci permettono di stare in comunione e di gioire con Lui. Ma per questo è necessario il digiuno.

L'immagine di ieri: "Se tu vuoi la vita devi perdere la tua, e la troverai". Come posso perdere la vita e poi trovarla? La concezione della vita che noi abbiamo, non è quella che corrisponde alla realtà. L'opinione che abbiamo della vita nostra è basata su dei desideri, delle passioni ingannatrici che ci fanno vivere nella vacuità. Vacuo vuol dire vuoto. I desideri sono come dei bei palloncini. Come sono belli! Magari uno è fatto a forma di salame. Che bel palloncino! Prova a tagliarlo quando hai fame! Puff... Che c'è dentro? Di questi palloncini noi ne gonfiamo tantissimi per restare a galla, per avere l'illusione che siamo qualcosa, mentre siamo solo cenere.

Con i frutti che il Santo Spirito c'invita a produrre, noi siamo alla presenza dello sposo e siamo partecipi del banchetto. Per prendere parte a questo banchetto e per avvertire la presenza dello sposo, bisogna però digiunare. Nel digiuno è necessario anche produrre i frutti con cui mangiare. Questo brano del Vangelo non riproduce soltanto un evento storico, inserito nella liturgia di Quaresima perché parla di digiuno; esso prefigura una realtà esistenziale che dobbiamo ogni giorno vivere: digiunare per essere con lo sposo.

### **SABATO DOPO LE CENERI**

(Is 58, 9-14; Sal 85; Lc 5, 27-32)

*Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi!». Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?». Gesù rispose: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi».*

Abbiamo questa sera un altro brano che va contro l'impegno quaresimale del digiuno. Perché Levi preparò un gran banchetto nella sua casa a Gesù e ai suoi discepoli che probabilmente erano affamati, dove c'era di tutto da mangiare? Perché Levi era un pubblicano ricco. Ma - come ieri sera abbiamo accennato - qual è il digiuno che ha fatto Levi? Levi era seduto al banco delle imposte, aveva dei

soldi sopra, aveva gente dalla quale doveva riscuotere. Certamente, quando preparò il banchetto, perlomeno era mezzogiorno e di soldi ne aveva già incassati. Lui lascia banco e soldi, e va a fare un banchetto grande al Signore. Il digiuno è lasciare noi stessi per seguire il Signore. Noi cristiani siamo abituati a pensare che se siamo bravi il Signore ci vuole bene, e facciamo di tutto per sostenere l'immagine che siamo bravini. E' la cosa più anti-evangelica! Noi non riusciamo a capire la via del Signore, e per questo abbiamo chiesto: "Insegnaci, Signore, la tua via".

Qual è questa via? E' la misericordia per chi invoca. Non è facile, anche per i cristiani, anche per i monaci, capire che ciò che ci ha salvati è la misericordia del Padre, che ha mandato a noi il Figlio suo che ha preso su di sé i nostri peccati e ci nutre con la sua vita. Noi stiamo lì: "Ah, questo non ho voglia di farlo; se faccio questo non ho più tempo per guardare la televisione; se mi metto a pregare un tantino, se leggo una pagina del Vangelo, come faccio a leggere il giornale? Non ho più il tempo"! Di queste congetture ne facciamo tante. La scusante più terribile che noi avanziamo, è: "Ma io non sono degno, io non posso credere che il Signore mi ama, che è pieno di misericordia ogni volta che lo invociamo; ho avuto un'infanzia difficile, ho avuto delle rimozioni, ho avuto innumerevoli frustrazioni!".

Levi era diventato un pubblicano -diremmo oggi, con un termine moderno, un mafioso - che cercava di fare soldi alle spalle della gente, dei suoi corregionali e consanguinei che erano Ebrei, e di servire, cercando di imbrogliarli il più possibile, anche i Romani. Alla base di questo certamente c'era una vita non facile. Non sappiamo che vita ha vissuto da bambino, da giovanotto: certamente era arrivato ad essere uno di questi mafiosi. Lui, quando Gesù l'ha chiamato, non è stato lì a dire: "Ma io non sono degno, Signore! Tu non sai chi sono io! Che cosa dirà la gente?". E' quello che facciamo noi. Nel numero di tutti questi mafiosi, di questi ribelli - dice San Paolo - siamo tutti noi. Lo siamo tutti noi, fintantoché non smettiamo di piangere sul latte versato, su quello che non abbiamo avuto, su quello che abbiamo subito. Dobbiamo dunque puntare concretamente sulla misericordia del Padre, che è il Signore Gesù, l'umile Gesù, "che umiliò se stesso fino alla morte e alla morte di croce" per trasformarsi in pane di vita per noi. Il digiuno che dobbiamo fare è questo: dobbiamo smettere di guardare a noi che non siamo degni, che siamo cattivi... Il Signore è venuto per i malati e per i farabutti come noi.

"Dissimulare - dice san Bernardo - la nostra miseria" il nostro essere mafiosi, il nostro volere a tutti i costi affermarci puntando il dito sugli altri: "Vedi cosa fa quello! vedi quel Prete che cosa fa!". Alla fin fine tutto questo è il rifiuto di accogliere il Signore Gesù, il quale ci tira fuori della nostra miseria. Ogni volta che noi cerchiamo una scusa, significa che non abbiamo capito veramente chi è il Signore Gesù; se no, lasceremmo tutto e lo seguiremmo. Se io fossi ammalato senza tante speranze di guarigione e avessi molti soldi, mi affannerei ancora, quando sto per crepare, a controllare tutti i conti bancari per guadagnare di più o

per spostare qua e là il mio capitale? Se mi dicessero che c'è una persona, che c'è un medico capace di guarirmi, io lascerei stare tutto e andrei da quel medico.

Se recupero la salute i soldi non m'interessano più di tanto. Così è per noi: se noi fossimo consapevoli della misericordia del Signore non avremmo paura della nostra miseria e non la useremmo per accanirci e portare rancore, invidiare e accusare gli altri. La consapevolezza della nostra miseria senza la conoscenza della dolce misericordia del Signore non vale a niente, anzi distrugge gli altri e più ancora noi stessi. Dobbiamo allora - se vogliamo avere un tantino di serenità - seguire veramente con gioia e con decisione il Signore, che, non certamente come vorremmo noi ma sicuramente, ci fa gustare la sua misericordia.

### **I DOMENICA DI QUARESIMA (B)**

(Gn 9, 8-15; Sal 24; 1 Pt 3, 18-22; Mc 1, 12-15)

*Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».*

San Paolo all'inizio della Quaresima ci ha detto: "Ecco ora il tempo favorevole, il tempo della salvezza". Nella storia della relazione tra Dio e gli uomini non tutti i tempi sono uguali: non perché Dio abbia dei tempi diversi - Lui è sempre uguale -, ma siamo noi che siamo chiamati a vivere in modo differente. Del resto, tutti i giorni sono di 24 ore, ma non tutto l'anno è uguale. C'è l'inverno con la sua peculiarità, col suo freddo e i suoi raffreddori, c'è la primavera, c'è l'estate e c'è l'autunno. La Quaresima è una di queste stagioni favorevoli per la nostra salvezza. Ma che cos'è la Quaresima? Nella preghiera che abbiamo sentito, la Chiesa ci vuol istruire "che è un segno sacramentale della nostra conversione".

In Quaresima noi leggiamo certi passi della Scrittura, la Chiesa c'invita a fare certe opere: più preghiera, più penitenza, qualche po' di digiuno ecc. Questo è un segno, ma la realtà sacra della Quaresima, che cos'è? E' importante saperlo perché se no rischiamo di cadere nella trappola dei Farisei: di digiunare per far vedere che siamo sbiancati, di pregare andando in Chiesa per farci vedere magari con la pelliccia nuova. Cioè di rimanere al segno, alla superficialità, alla scorza, come si dice. Mangiare bucce di patate può essere anche un po' una necessita - qualche volta - se non c'è altro. La buccia è per conservare il contenuto: sbucciamo le patate per mangiare la sostanza interna. Così è per il segno sacramentale: noi rischiamo di mangiare l'involucro, che è anche importante, ma esso è funzionale al contenuto.

Che cos'è il contenuto del sacramento della Quaresima lo dice il Vangelo in questa redazione di Marco, molto succinta. E' molto condensata, certamente, ma è molto profonda. "Lo Spirito sospinse", dice Marco, mentre Matteo e Luca dicono: "Fu condotto". Questo "sospinse", si può tradurre dal greco: "Fu scaraventato dallo

Spirito nel deserto". Il contenuto della Quaresima è quindi il Santo Spirito, il contenuto di questo sacramento. E' il Santo Spirito che ci conduce a superare le insidie dell'antico tentatore. Che c'inganna facendoci vedere le cose belle - ce le ha date il Signore, ma non sono tutto -, per illuderci che noi siamo bravi - e gli altri lo riconoscano -, o che siamo a posto anche con Dio, e questo è un altro inganno.

Anche nel poter essere capaci di fare delle buone opere ci può essere l'inganno del Maligno, se non siamo "scaraventati" in questo tempo dallo Spirito Santo verso la conoscenza del Signore Gesù, come dice la preghiera. Nella preghiera, nel digiuno, se andiamo qualche volta di più alla Messa, se diciamo qualche Ave Maria in più, dobbiamo tenere presente che tutto è valido in tanto in quanto è vivificato dal Santo Spirito: dobbiamo però accettare di non gustarlo secondo la nostra esperienza e devozione. Nel deserto non c'è niente, e non si può vivere. L'uomo con il solo pane muore. Noi abbiamo tanti supermercati in ogni angolo di paese, pieni di tutto, eppure si muore anche di fame; perché con un cancro nello stomaco o nella gola, oltre che con un po' di sondino, non possiamo mangiare più niente. "Ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio".

Qui bisogna stare attenti: la Parola che esce dalla bocca di Dio non è quella che leggiamo. Dio non può parlare senza lo Spirito, come noi non possiamo parlare senza l'alito. Io che sto parlando, per fare uscire un suono devo tirar fuori dai miei polmoni l'aria. L'aria con cui il Signore ci parla è il suo Santo Spirito. Il suo Santo Spirito ci vuole liberare da tutti gli inganni, da tutte le illusioni nelle quali siamo immersi e delle quali siamo pieni, per farci crescere nella conoscenza del mistero di Cristo. Che cos'è la conoscenza del mistero di Cristo? E' la vita, non quella che noi pensiamo, ma quella che il Signore ci ha donato e ci dona costantemente: la sua vita di risorto, offerta in ogni Eucarestia. E' il cibo non degli Angeli, il pane degli Angeli - come si sente dire -; ma noi mangiamo il Signore per diventare, per essere trasformati come Lui. Per ottenere questo lo Spirito Santo ci deve condurre.

Nel Padrenostro diciamo "non c'indurre in tentazione"; ma nella Quaresima lo Spirito Santo ci butta nella tentazione, ci scaraventa nella tentazione. Perché? "Per metterti alla prova, per sapere che cosa c'è nel tuo cuore, se veramente ami il tuo Dio". Certamente il Signore sa cosa c'è nel nostro cuore, come Gesù sapeva a cosa andava incontro quando lo Spirito Santo lo aveva scaraventato nel deserto; ma noi non lo sappiamo, e allora lo Spirito ci butta nella tentazione. Non dobbiamo presumere di essere in grado di sostenere la tentazione, e per questo diciamo: "Non c'indurre in tentazione". Se lo Spirito ci butta nella tentazione, noi dobbiamo essere riconoscenti ed attenti a non perdere l'occasione del tempo favorevole, perché solo così noi cresciamo nella conoscenza del Signore Gesù.

Il sacramento della Quaresima, il segno sacramentale, tutte le cose che dobbiamo fare, sono per cercare la docilità al Santo Spirito. Senza di questa e senza di Lui, tutto quello che noi facciamo serve solo a darci l'illusione - e cadiamo nella trappola dell'antico tentatore - di essere bravini, di avere la capacità di osservare un po' i suoi precetti. E' importante, come la buccia della patata, ma tutti noi mangiamo le patate e le bucce le diamo ai porci. Così nella Quaresima tutto ciò

che facciamo è necessario, ma non è sufficiente per arrivare al contenuto. Allora, se in questa Quaresima il Signore ci toglie qualche buccia, non dobbiamo smarrirci ma lodarlo perché mediante il suo Spirito ci conduce a crescere nella conoscenza del Signore Gesù che è la nostra vita.



## LUNEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Lv 19, 1-2. 11-18; Sal 18; Mt 25, 31-46)

*«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».*

Questo sembrerebbe il brano del vangelo di un ateo: non c'è bisogno di credere in Dio, e tanto meno in Gesù Cristo, per entrare in Paradiso, cioè per salvarci, basta fare del bene. Potrebbe anche essere così, ma il bene - dicevano gli antichi - bisogna farlo bene. Per fare il bene come si dovrebbe, bisogna farlo in modo tale - ci dice il Signore - "che la tua destra non sappia quello che fa la sinistra". Essere portati ad avere un pochettino di compassione per un altro che ha bisogno è un istinto naturale. Ma fare il bene, facendolo bene, è un'altra cosa. Significa che noi facciamo il bene per se stesso, e non c'interessa chi sia la persona a cui prestiamo aiuto, in che modo e in che grado.

Quelli alla destra e quelli alla sinistra non sono coloro che hanno dato da mangiare e da bere - come dice il Signore -, ma sono quelli che l'hanno fatto non per se stessi, ma per Colui che aveva bisogno. Da qui si riesce un po' ad intuire quanto sia difficile fare il bene. "Basta! Io ho fatto tanto bene a quello là; vedi che ingrato: non mi saluta più!". Se tu hai fatto il bene per quello là, l'hai fatto per lui o per te stesso? E' qui che implicitamente si riconosce la presenza del Signore: nella misura che noi abbiamo fatto il bene per il bene, e non per gonfiare noi stessi, per far vedere che facciamo opere buone, che abbiamo dato 50 euro; per far vedere che abbiamo fatto l'elemosina, e poi mettiamo la targa sui banchi della chiesa come dono della famiglia X. Questo è fare il bene, ma per se stessi, e il Signore non ci

conoscerà. Si fa il bene con la fede nel Signore, perché un altro ne ha bisogno non perché noi siamo bravi. "Ma questo è facile, è semplice"!

E' semplice da dire, ma da attuare è praticamente difficilissimo, anzi non è possibile senza la grazia dello Spirito Santo, anche se tante persone possono ignorare o anche contrastare, negare, questa presenza. E' difficile fare il bene non in vista di se stesso ma solo della persona che ha bisogno, è come riconoscere implicitamente la presenza del Signore. Non è dato per scontato che anche noi che lo conosciamo, lo facciamo per il Signore. La cartina di tornasole che dimostra che noi facciamo il bene per il bene e non per un nostro interesse, è il discorso delle beatitudini. Tu hai fatto il bene e ti mandano a quel tal paese? Allora, se tu sei gioioso, significa che hai il fatto il bene per il bene. Quando invece cominci a considerare ingrato colui che hai aiutato, è segno che tu hai fatto il bene per te stesso; e il Signore ti dice: "Io non ti conosco".

La domanda "quando mai ti abbiamo visto?" non è tanto per situazioni concrete: riguarda la disposizione del nostro cuore. Noi effettivamente, se una cosa la facciamo bene, non desideriamo anzi ci viene un po' a noia che l'altro ci ringrazi. E' un disagio che sperimentiamo poco o niente, se facciamo qualche cosa di bene e aspettiamo subito la ricompensa. E il Signore ci direbbe: "Andate via perché avete già ricevuto la vostra ricompensa". In fondo "quello che farete ai più piccoli l'avete fatto a me", è staccarci dal nostro io e fare il bene perché è bene. E lo facciamo per il Signore anche se non ci pensiamo. L'inganno, la trappola, sta sempre nel perché noi facciamo una cosa. Che cosa giova conquistare tutto il mondo – se lo facciamo per noi stessi – per averne detrimento per l'anima nostra? Che cosa giova dare tutti i nostri averi ai poveri, far vedere che siamo generosi? Se lo facciamo per noi stessi, il Signore ci dirà: "Andate alla Geenna, avete già avuto la vostra ricompensa".

Nel tempo della Quaresima, penso che l'insegnamento sia proprio quello di metterci in guardia - è quello per il quale la Chiesa ci stimola – a stare attenti a non compiere, quel pochettino che facciamo, per ingrassare il nostro io. Se non riusciamo a renderci conto della presenza del Signore, dobbiamo almeno fare il bene non per noi stessi, ma perché ha valore per se stesso. Quando lo attribuiamo a noi, abbiamo distrutto il valore del nostro bene. E purtroppo è facilissimo fare del bene, fare dei sacrifici per occuparci degli altri, a vantaggio di noi stessi

## MARTEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Is 55, 10-11; Sal 33; Mt 6, 7-15)

*«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così:*

*Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane*

*quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.*

*Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».*

"Pregando non sprecate parole - non sono le parole che ottengono quello che chiediamo -, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliel chiediate". Quali sono queste cose che il Padre ci ha dato ancora prima che noi le chiedessimo, ancora prima che noi ne fossimo consapevoli, e di cui noi abbiamo bisogno? La prima cosa di cui abbiamo bisogno, è il Salvatore, il Redentore. Questo, il Padre ce l'ha dato ancora prima che glielo chiedessimo. Abbiamo poi bisogno del Santo Spirito, che c'illumini, ci sostenga e ci faccia conoscere il Padre. Questo noi non l'abbiamo mai chiesto prima, perché Lui ce l'ha già dato. Il non sprecare parole, e anche il non pregare - perché pregare significa chiedere - molte volte è la forma migliore di preghiera.

Cioè: è renderci consapevoli che il Salvatore ci è donato, e che lo Spirito Santo è Lui che prega in noi. E che cosa prega? Il Signore lo specifica dicendo: "Venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra". La sua volontà è la sua grande misericordia, con la quale ha amato gli uomini e ha mandato il suo Figlio; e il suo regno è il Santo Spirito, che costruisce, genera, fa crescere in noi, la conformazione al Signore Gesù. Se noi fossimo coscienti di questo, non avremmo più bisogno di chiedere alcunché. E san Paolo ci direbbe: "Come il Padre non ci darà ogni cosa, se non ha risparmiato il proprio Figlio per noi?".

Tra tante altre cose, dobbiamo soprattutto chiedere quello che ci ha insegnato la preghiera: di sbarazzarci da ogni forma di egoismo - e potremmo fare un elenco che non finisce più -. L'egoismo che cos'è? Sono anche le cose sante, come può essere passare mezz'ora in preghiera, ma per pensare a noi. Ego-ismo, significa tirare tutto verso di noi. E' quello che ostacola la conoscenza di tutto ciò che il Signore ci ha dato, ci vuole dare e ci darà perché si compia la sua volontà: cioè la conformazione a Lui. Questo dovrebbe portarci ogni giorno "a far brillare di più nei nostri cuori il desiderio di te", o perlomeno della sua bontà. Dovrebbe condurci alla percezione che lo Spirito prega in noi e ci fa dire con tenerezza: "Abbà, Padre".

C'è una preghiera nella Liturgia che dice: "Dio onnipotente ed eterno... - e chiede - ex abundantia pietatis tuae" -. La "pietas" è l'amore paterno, il quale - se superiamo ogni forma d'egoismo - ha come riflesso la testimonianza, o il gemito filiale del Santo Spirito: "Abbà, Padre". Certamente noi abbiamo bisogno di cogliere la Parola Dio, di esprimere i nostri desideri, ma attenzione che questi desideri non siano solo per fare il bene, ma fatti bene. Per essere fatti bene devono essere conformi al nostro bene; e il nostro bene è essere conformi alla volontà del Signore, che "ci ha scelti prima della creazione del mondo". Noi potevamo

chiedere, prima che esistessimo? Ma Lui ce le ha già date. Molte volte nella nostra preghiera, anche se ci diciamo cristiani, siamo semplicemente dei pagani, che vogliono che Dio, o Zeus, faccia andare bene le loro cose.

Ma chi l'ha detto che le cose che vanno bene per noi, siano le più proficue? Allora, se dovete dire delle parole al Padre, ecco quanto ci dice il Signore con la consapevolezza del dono che è in noi, dello Spirito del suo Figlio, di questa relazione filiale con il Padre: "Cercate prima il regno di Dio e il resto vi sarà dato di soprappiù". Se poi dobbiamo dire di rimettere a noi i nostri peccati e chiedere di liberarci dal Maligno, lo dobbiamo sempre inserire in questa visuale, che è la realtà della nostra vita umana e cristiana, che è quella appunto di renderci consapevoli di quanto il Signore ci ha già dato e che dimentichiamo con tanta superficiale banalità.

Sì, diciamo: "Padre nostro che sei nei cieli sia santificato il tuo nome..."; magari lo ripetiamo, ma ci fermiamo a pensare che cosa significa "Padre nostro"? La tenerezza del Padre verso noi, miseri perché eravamo morti per il peccato, ci ha dato il suo Figlio e con Lui ci ha dato il suo Spirito a sostegno della nostra debolezza. Questo non lo dobbiamo chiedere, perché l'abbiamo già. Dobbiamo allora liberarci di tutto ciò che ci tiriamo dentro per oscurare l'occhio del nostro cuore. E nella misura che noi ci liberiamo, la luce risplende.

Se tiriamo via la cateratta dal nostro cuore, noi ci vediamo. E' inutile andare dall'oculista e usare gli occhiali o anche il cannocchiale: se noi abbiamo la cateratta del nostro egoismo sul nostro cuore, non vedremo mai niente. Lo specialista ci consiglierebbe di farci togliere la cateratta; e il Padre misericordioso ci vuole liberare da ogni forma d'egoismo. L'egoismo è insito nella nostra struttura, perché non abbiamo beni definitivi. Se soffro di raffreddore, penso a me stesso perché prendo una medicina per farlo passare; se ho fame e non ho cibo, posso anche andare a rubare per mangiare. Cioè, noi abbiamo bisogno di tutto, e dunque siamo per natura egoisti. Per non essere egoisti, dobbiamo imparare a conoscere quello che il Padre misericordioso ci ha già donato, e che noi con facilità dimentichiamo

### **MERCOLEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Gio 3, 1-10; Sal 50; Lc 11, 29-32)

*In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.*

*La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui.*

*Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c'è qui».*

"Questa è una generazione malvagia - e perversa, aggiunge Matteo -; essa cerca un segno". Ma il segno rimanda ad un'altra realtà. Il segno che indica l'autostrada, non è l'autostrada; ma io ho bisogno di quel segno per andare sull'autostrada. Questo suppone che io voglia andare sull'autostrada e obbedisca alla segnaletica. Il problema non è tanto che il Signore non ci dà i segni, il vero problema è che noi non li vogliamo accogliere. Quante parole di consolazione - direbbe san Paolo - ci dà il Vangelo, quanti inviti di speranza! E il versetto: "Ritornate a me con tutto il cuore perché Io sono buono e misericordioso". Sono parole, ma anche un segno che richiede un nostro atteggiamento.

Il Signore ha dato tanti segni nel Vangelo, nella storia e nella nostra vita: basta che ci fermiamo un tantino per considerare certe situazioni nelle quali siamo passati come gli Egiziani sulla sponda del Mar Rosso. Come abbiamo fatto? Sono dei segni che noi non sappiamo leggere perché abbiamo il cuore malvagio, indurito, di pietra. Del resto basta guardare fuori tutta la bellezza della creazione. Quella suora, che oggi che ha visto un fiore che stava spuntando fuori della terra, meravigliata lo ha fotografato. E' una meraviglia che un po' di terra secca, com'è lì, produca una bellezza così. Anche quello è un segno. Il problema non è tanto il segno: è di guardare i nostri occhi del cuore.

"Ci ha liberati dal potere delle tenebre". Questo segno, il Signore dice che è quello di Giona: è il figlio dell'uomo nella sua risurrezione, mediante la quale ha ridato a noi la vita per mezzo del suo Spirito Santo che ha fatto abitare in noi. Senza lo Spirito Santo, che cos'è il mondo? O un caos o una bellezza che inganna. Senza lo Spirito Santo, che cos'è l'uomo? Un farabutto di cui si deve stare attenti perché c'imbrogli. Senza lo Spirito Santo, che cos'è la nostra vita? "Sono 70 anni, 80 per i più robusti, e la maggior parte è fatica e dolore", ci dice il Salmo. E possiamo andare avanti. Che senso ha il vivere senza lo Spirito Santo? Che senso ha il soffrire? E ce n'è tanta di sofferenza! Che senso ha l'ingiustizia, che senso il pregare? Chi preghiamo? Dio! Dov'è? Lo Spirito Santo non ci fa vedere Dio, ma c'insegna - come fa la mamma col bambino - una parola: "Papà".

Quello è papà e il bambino lo conosce già, ma non sa ancora che è il suo papà: è la mamma che lo insegna. E' lo Spirito Santo che c'insegna che Dio è Padre, e ha cura di tutte le sue creature. Ci diceva ieri il Signore: "Il Padre vostro sa che di cosa avete bisogno - e ce l'ha già dato -: del Salvatore, del Redentore e soprattutto del Santo Spirito", senza il quale il nostro cuore rimane malvagio e con il quale percepiamo che "siamo consacrati - ci ha detto la preghiera - al Padre". Consacrati, vuol dire che apparteniamo a Lui, che viviamo di Lui e che da Lui siamo guidati.

Il segno della Risurrezione che ci comunica il Santo Spirito è l'unica verità che ci fa vedere in modo totalmente diverso la realtà.

Il mondo dal caos diventa il cosmos, la bellezza. La vita umana, con tutte le sue difficoltà, invece di essere un coacervo diventa un dono, mediante il quale riceviamo l'altro dono: la vita del Signore risorto. Ci ha liberati dal potere delle

tenebre mediante la luce del Santo Spirito. Noi possiamo cercare di aggiustare un poco le cose a tastoni, ma naturalmente ci scontriamo sempre con gli altri e con una realtà che non capiamo, perché non vediamo!

Col Santo Spirito tutto è luce, perché Dio è luce. Dio è luce ed è carità. Questa carità, che è il Santo Spirito che è luce, il Signore l'ha riversata nei nostri cuori. A Lui quale dobbiamo ubbidire, se non vogliamo rimanere nella nostra malvagità, nelle nostre tenebre, nella nostra angoscia.

## GIOVEDÌ DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Est 14, 1. 3-5. 12-14; Sal 137; Mt 7, 7-12)

*In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: « Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto.*

*Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!*

*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti».*

"Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto". Il paragone che fa il Signore è: se voi che siete cattivi, siete capaci di dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro. Ma il problema è cosa chiedere, dove cercare e dove bussare. La prima cosa che dobbiamo sapere è che cosa chiedere. Tante volte, ci dice san Giacomo: "Noi non otteniamo, perché chiediamo male"; oppure, come dice il Siracide: "Nella preghiera non tentare il Signore". Noi chiediamo di essere un po' più pazienti, ma poi, quando ci capita l'occasione facciamo tutt'altra cosa. Così è tentare: chiediamo, e poi non lo vogliamo.

Che cosa chiedere? Sia ieri che l'altro giorno, il Signore ce l'ha detto: "Il Padre vostro vi ha già dato ancora prima che glielo chiediate". Ci ha dato il Salvatore e il Santo Spirito con il quale impariamo a chiedere. Nella preghiera abbiamo chiesto: "Ispiraci, o Padre, pensieri, propositi santi, e il coraggio di attuali". Perché possiamo vivere secondo la tua volontà. E la sua volontà qual è? Nella preghiera dell'altro giorno il Signore ci ha insegnato - nel Padre nostro -: "Sia fatta la tua volontà". Molte volte, se non sempre, essa è in contrasto con la nostra volontà. Certamente il Signore non ci esaudisce, come fa la mamma col bambino se gli chiede di bere il detersivo o l'ammoniaca. La mamma ovviamente non glielo dà.

E' cattiva la mamma o il bambino sbaglia nella richiesta?

Abbiamo bisogno che il Signore ci ispiri come vivere secondo la sua volontà. La sua volontà è che noi diventiamo conformi al Signore, e questo non ci piace perché dobbiamo crescere. La crescita è una fatica, la crescita è un lasciare per

acquisire; allora desideriamo, o meglio, più o meno consapevolmente vogliamo restare quello che siamo. Questo pensiamo: "Sì, Signore, io ti voglio tanto bene, però... ti conviene sta un po' lontano da me; lasciami in pace". Questa in fondo, sotto sotto, è la nostra richiesta. Quante volte noi osiamo chiedere al Signore che il Santo Spirito, con il quale siamo stati segnati, ci ribalti completamente nei nostri pensieri, nei nostri propositi, nei nostri desideri, per farci vivere, o meglio, per lasciar vivere il Signore in noi?

Il Signore non ci dà una serpe quando chiediamo un pesce – non lo facciamo neanche noi -. Se non ci esaudisce, non è perché non ascolta, non perché non vuole, ma perché noi cerchiamo male. Noi bussiamo ad una porta che non si può aprire. Pensate un po': se noi chiedessimo di non volere mai morire, il Signore ci esaudirebbe? Alla fine chiederemmo di morire perché saremmo stanchi di tante cose, e poi saremmo in grado di essere nella gloria dove si trova il Signore risorto. "A che giova conservare la propria vita se poi la perdi?". San Luca, al posto delle cose buone, dice: "Darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono".

E' lui che poi ci insegna a chiedere, a cercare e a bussare. Ma siccome lo fa Lui, non possiamo essere più noi a volere programmare, dirigere, la nostra vita. Nella nostra vita, o continuiamo con il nostro tran tran a girare su noi stessi, o molliamo il volante al Santo Spirito. Ma mollare il volante significa accettare che Lui cammina come vuole e dove vuole: e certamente vuole essenzialmente e sicuramente il nostro bene, perché vuole conformarci al Signore Gesù. Dobbiamo allora cercare di lasciare poter via tante cianfrusaglie che impediscono al Santo Spirito di agire in noi, di non contrastarlo e contestarlo quando lo riceviamo, perché è Lui che ci dà la vita. "Non possiamo esistere senza di te...".

Noi che vogliamo programmare tutto secondo la nostra capacità, i nostri desideri, le nostre emozioni, i nostri progetti; che dobbiamo pur avere ma che sono basati molte volte sulla presunzione di essere noi i proprietari assoluti e indiscutibili dell'esistenza. Allora il Signore non c'esaudisce, perché vuole darci la vera vita: quella del Signore Risorto

## **VENERDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Ez 18, 21-28; Sal 129; Mt 5, 20-26)

*«Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.*

*Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.*

*Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.*

*Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!»*

"Liberatevi da tutte le vostre iniquità e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo". Che cosa significa liberarsi dall'iniquità, e cosa significa mettersi d'accordo con il tuo avversario, perché non ti consegni al giudice, alla guardia, e venga gettato in prigione? Noi non ci troviamo in questa situazione: non abbiamo avversari talmente manifesti da essere fermati dai Carabinieri. E allora perché lo dice? Noi pensiamo che sia giusto serbare rancore verso chi ci ha offeso, non guardare più quello che ci ha mancato di rispetto, che sia giusto anche - in un certo senso - vendicarsi. Ma l'avversario, in questi casi, chi è? Chi ci ha fatto un torto, oppure ci ha rivolto un insulto? Oggettivamente sì, ma l'avversario dove sta?

Noi vorremmo liberarci da chi ci ha offeso, ma facendo così diventiamo noi schiavi di colui dal quale vogliamo liberarci. Sembra un controsenso, ma provate a pensare: ogni forma di rancore che noi teniamo dentro contro qualcuno che ci ha offeso, ci tiene schiavi di colui dal quale vogliamo liberarci. E quando poi andiamo a pregare il pensiero è sempre lì fisso. Noi vorremmo liberarci dal nostro nemico, ma diventiamo schiavi di chi vogliamo eliminare, perché siamo sempre in suo potere: magari per una stupidaggine. Il Signore vuole che ci liberiamo non dal nostro avversario oggettivo - se no dovremmo fare fuori quasi tutti - ma dall'avversario che viviamo noi dentro di noi, del quale siamo sempre schiavi.

Sì, ci sono alcuni che dicono una parola strampalata, magari offendendo, ma subito dopo gli passa. Noi invece siamo schiavi di colui che ci ha offeso, mentre magari lui se ne va per i fatti suoi senza più pensarci. E' una schiavitù che ci creiamo noi: siamo noi che vogliamo essere schiavi mediante l'avversione, l'invidia, la gelosia, il rancore ecc. Magari a quell'altro non gliene importa più niente, ma noi - è l'assurdo - vogliamo a tutti i costi liberarci da chi ci ha offeso e siamo così sempre sottomessi a lui dentro di noi, perché non lo molliamo mai. Provate a pensarci un po': quante volte noi siamo male perché vorremmo liberarci di quello che ci è antipatico, e allo stesso tempo quello non c'è più perché è andato per i fatti suoi! Noi siamo sottomessi a lui: questa è una schiavitù nel nostro cuore. L'avversario che non c'è più, lo diventiamo noi di noi stessi.

E l'avversario più difficile da perdonare, da dimenticare, siamo proprio noi stessi. "Eh, ma io non sono bravo così, ma io avrei dovuto fare più!"; e diventiamo schiavi di noi stessi. Dice la preghiera: "Questo sacrificio che nella tua grande misericordia hai istituito perché abbiamo pace con te". Dio ha fatto la pace con noi, ma noi facciamo la pace con Lui? E' il problema che ci ha spiegato Ezechiele: se tu commetti l'ingiustizia, la colpa non è di Dio, sei tu. Se tu non sei in pace, la colpa non è del Signore che non ha fatto la pace: Lui ha distrutto l'inimicizia sulla croce. Siamo noi che non siamo in pace con l'avversario, che può essere esterno ma che possiamo essere anche noi. Siamo avversari di noi stessi nella misura che non



impariamo che la pace, il Signore l'ha fatta con noi non perché siamo bravi ma per la sua grande misericordia. Ieri il Signore ci invitava a chiedere - a bussare, secondo Luca - il Santo Spirito, il quale è carità e la vera libertà.

Dove c'è lo Spirito, solo lì c'è la libertà dal nostro nemico, da colui che ci offende, dall'offesa che noi rimuginiamo sempre e da noi stessi. Perché siamo stati salvati e siamo custoditi - come cantiamo frequentemente: "Salvati dall'amore, cantiamo cantico nuovo" - nella misura che ci liberiamo dal nostro avversario che è dentro di noi. E possiamo - ripeto - solo liberarci nella misura che guardiamo di più a questa carità di Dio, che rivolta ai miseri - che siamo noi - diventa misericordia.

Questa misericordia è la benevolenza del Padre e del Figlio - dice san Bernardo - che è il Santo Spirito, che ci libera dal nostro nemico: non quello che sta fuori e che ci ha offeso, ma quello che è dentro di noi e che noi vorremmo eliminare, e ci leghiamo sempre più. E' come un suddito del tiranno che tortura. Siamo un po' troppo intelligenti? Lui ci tortura, e noi gli corriamo dietro. In termini psicologici, siamo dei bei masochisti! Perché non vogliamo accettare che Dio ha fatto la pace con noi, e che con la sua misericordia - e nella misura che noi la accettiamo - siamo liberati dal nostro avversario.

### **SABATO DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Dt 26, 16-19; Sal 118; Mt 5, 43-48)

*«Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».*

Ieri sera il Signore ci diceva di metterci d'accordo con il nostro nemico, perché se no questo ti consegna alla prigione: quella che è dentro di noi. Il nostro nemico, che noi vogliamo eliminare, diventa il nostro tiranno. Non si tratta del nemico che sta fuori di noi, ma di quello che abbiamo introdotto noi in noi. Io posso odiare in modo viscerale Bush, Bertinotti, Berlusconi, Prodi ecc. A loro cosa importa? Niente! Ma io continuo a rodermi il fegato - come si dice - e divento un loro schiavetto. Loro, sono il mio tiranno: anche senza volerlo io me lo creo. Mettersi d'accordo con il nemico, vuole dire perdonare, lasciar correre: almeno per ottenere un pochettino di tranquillità per noi.

Tralasciando quegli esempi molto esagerati che ho fatto, nelle relazioni quotidiane noi ci torturiamo: "Perché quello ha fatto così, perché non ha fatto così, perché non fa cosà?". Ma la tortura è nostra: siamo noi che siamo schiavi di colui che vorremmo eliminare, e nella misura che lo vogliamo eliminare rinsaldiamo i legami della schiavitù. Allora, per essere liberi, dobbiamo lasciar perdere di lottare

contro questo nemico che noi ci portiamo dentro e che possiamo - e lo siamo molte volte se non sempre - essere noi stessi. Stasera il Signore ci fa fare un altro passettino: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico". Ma com'è bello!

E' la frase della legge che viene più praticata, basta guardare quante lotte si fanno. Ma il Signore va poi avanti: "Invece dovete amare i vostri nemici e pregare per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste". Essere figli del vostro Padre celeste non è un'etichetta che possiamo accettare: sì, siamo figli. E' la realtà della nostra vita cristiana il Santo Spirito che ci ha generati, che ci ha fatto diventare figli, che ci fa sperimentare se gli siamo docili e cresciamo nell'obbedienza al Lui. La testimonianza al nostro Spirito "che Dio è Padre" è una parte: se noi odiamo - "chi odia è nella morte" - ci uccidiamo da noi stessi. Dall'altra parte, se facciamo - non dico lo sforzo - con cuore semplice come vuole il Signore, "che si china sugli umili e guarda da lontano i superbi" - abbiamo cantato nel Salmo -, sperimentiamo la misericordia del Padre. Com'è perfetto il Padre vostro celeste: è la stessa misericordia che il Padre ha. Che cos'è la misericordia?

All'inizio abbiamo cantato: "Dio santo, Dio Forte, abbi pietà di noi". Cosa significa pietà? La pietà di Dio è la "pietas", cioè è l'amore paterno verso il figlio - diciamo pure - "handicappato" che siamo noi. E' l'amore paterno, grande quanto Dio, che diventa benevolenza, misericordia, comprensione, attenzione, affetto... - tutto quello che possiamo con delle parole dire -, che tra noi sono molto piccole briciole di quella che è la pietas del Padre verso di noi, poveri e meschini. Nella misura che noi la accettiamo con cuore semplice, sperimentiamo un tantino che cos'è la Carità del Padre. Sì, noi siamo cristiani, noi siamo monaci, noi facciamo sempre la comunione, ma sappiamo che cosa vuol dire comunicare al corpo e al sangue di Cristo? Per noi che eravamo morti, per la vita che non avevamo, Lui si è fatto uomo, il che è già una grand'umiliazione.

"Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, umiliò se stesso facendosi uomo", incapace come tutti gli uomini. Con la sola differenza che noi siamo incapaci e presumiamo d'essere potenti, mentre Lui, che era potente, ha usato la sua potenza per diventare incapace, per umiliarsi, per lasciarsi macinare - per usare l'immagine del frumento -. Lui stesso dice che è il chicco, da macinare per essere impastato nella morte per diventare per noi pane che ci dà la vita: la sua vita che noi non abbiamo, e che non avevamo. Questo se riflettessimo un tantino ci darebbe l'idea di che cos'è la misericordia del Padre.

Il Signore Gesù non l'ha fatto principalmente per i nostri begli occhi, l'ha fatto per obbedienza, per l'amore al Padre, per tradurre in pratica la Carità. In concreto per noi, questa è la pietà del Padre: è Dio che ha tanto amato il mondo, è Dio che ha riconciliato il mondo in Cristo Gesù, è Dio che ha fatto abitare in noi il suo Spirito. Gesù, che è il Figlio di Dio, ha subito per noi la morte di croce per diventare pane di vita immortale. E' il segno concreto di questa misericordia, di questa pietas, di questa Carità del Padre.

Ritornando al tema del perdono e dell'amare i nemici, se non lo facciamo, se non cerchiamo di incamminarci su questa strada volendo liberarci dal nemico, diventiamo sempre più schiavi e perdiamo l'esperienza del Santo Spirito al nostro spirito della paterna misericordia e Carità che è la vita del Padre.

## II DOMENICA DI QUARESIMA (B)

(Gn 22, 1-2. 9. 10-13. 15-18; Sal 115; Rm 8, 31-34; Mc 9, 1-9)

*Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.*

*Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.*

E' il Padre che ci chiama ad ascoltare il Signore oggi, ed è Lui che nutre la nostra fede con la sua Parola. Lui è il Figlio suo che parla a noi del Padre, e dice quello che il Padre gli suggerisce e quello che Lui vede fare dal Padre. Questo mistero, che è attuale anche per noi, è stata una sorpresa per i Discepoli nel trovarsi davanti a questo maestro, pieno di luce in quella situazione meravigliosa. La Parola di Dio, oggi, se noi abbiamo fatto attenzione, ci ha veramente nutriti perché entrassimo in questo mistero e lo gustassimo.

Abbiamo detto nel Salmo: "Contemplerò la bontà del Signore, sono certo, contemplerò la bontà del Signore nella terra dei viventi". Questo vivente è Dio ed è il Signore Gesù risorto. Lui era morto e ora è vivo; e questa vita di risurrezione, di cui dice di non parlarne a nessuno e loro non capiscono, è la vita piena di luce e di amore di Dio, vissuta nella carne del Signore Gesù risorto, che non muore più. Lui ha fatto partecipi noi di questa grande luce di vita che Lui è. E' diventato col suo corpo questa realtà splendente che comunica vita. Se avete fatto attenzione al foglietto che avete avuto, la Parola di Dio ci ha spiegato questo mistero che contempliamo mediante il Vangelo che abbiamo ascoltato.

San Pietro parlava di questa fede - "nutri la nostra fede con la tua Parola" -: di questa fede che deve essere purificata col fuoco come l'oro. E poi dice: "Che torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo". Gesù qui si manifesta, si trasfigura, per manifestare chi Lui è. Continua poi Pietro, che ha avuto questa visione - quindi immaginate Pietro che parla con chi ha davanti a sé -

e dice: "Voi lo amate pur senza averlo visto". Purifica gli occhi del nostro spirito. Il nostro cuore, il nostro spirito, è fatto per amare. E' lo Spirito di Dio che in noi agisce, perché noi siamo fatti da quest'Amore di Dio. Poi continua: "Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa" - la gioia che ha provato Pietro nel vedere Gesù trasfigurato -.

Voi esultate mentre conseguite la meta della nostra fede, la salvezza delle anime, come gioia. Se andate sotto il disegno che c'è tra i due Salmi, ne trovate un altro: "Una cosa ho chiesto al Signore, questo solo io cerco: abitare nella casa del Signore, tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario". La dolcezza del Signore! San Pietro qui vuol fare addirittura tre tende perché è bello starci. Il santuario di Dio è Cristo, nel quale abita corporalmente la pienezza della divinità. E questo Gesù si manifesta.

Perché la Chiesa ci dona questo nutrimento? Perché noi possiamo godere la visione della sua gloria e possiamo pregustare i beni della vita: noi, pellegrini sulla terra, nei misteri che celebriamo. Questi misteri dove vengono celebrati? Qui! Esternamente abbiamo questa celebrazione della Parola, dove Lui parla a noi, c'intrattiene e scalda il nostro cuore. Poi, nei gesti che Lui farà, si trasformerà in una maniera che a noi di per sé non dice nulla, ma trasforma il pane nel suo corpo glorioso di risorto.

E poi si dona a noi perché possiamo gustare la dolcezza del suo amore. Che cosa vuole Dio da noi perché possiamo entrare in questa gioia di salvezza? Dio fa dire dalla Scrittura di oggi - un altro brano che c'illumina - per due volte: "Il tuo figlio, il tuo unico figlio". Non è vero! Abramo aveva anche Ismaele! Ma lo chiama unico perché quel Figlio è l'unico del Padre: il Padre Dio ha un unico figlio, Gesù. E quest'unico Figlio, Lui lo ha sacrificato, lo ha dato per noi, perché noi potessimo essere partecipi della sua vita.

Questa realtà esige il cammino di conversione - che stiamo facendo -. Dicevamo ieri nella preghiera: "Converti a te i nostri cuori". Abbiamo bisogno di convertire il cuore, il nostro atteggiamento, a quest'amore del Padre, che ci dona il Figlio per lasciarci vivere da questo amore. Questo mistero non è fuori di noi: Cristo abita per la fede nei nostri cuori. Noi siamo risorti con Cristo, viviamo la vita di Cristo risorto, e veniamo nutriti dal suo corpo e sangue di risorto.

Ma questa realtà esige in noi un cuore nuovo, purificato, illuminato dalla Parola come realtà di vita non come idea. Noi facciamo difficoltà a lasciarci attrarre da questo Spirito, da quest'Amore del Padre che ci attira a sé. Provate ad immaginare che io voglia portare uno con me per vedere una cosa bella, e che lui accetti di venire per gustare quello che gli prometto. Lui viene perché invogliato da quello che gli dico. Il Padre ci attira a Gesù che abita già nei nostri cuori, ci attira dal di dentro. E noi che facciamo? Invece di camminare con la faccia in avanti e guardare con gli occhi a quest'Amore che ci attira, noi ci volgiamo indietro.

E' assurdo! Finché noi non entriamo nella gioia di lasciarci condurre dello Spirito all'amore, credendo all'amore e guardando a quest'amore, seguendolo, correndogli dietro, non siamo convertiti. Quanto, fratelli miei e tutti quanti noi,

facciamo fatica a camminare! San Benedetto lo dice nella Regola: "Mosso dalla carità, che diventa visione nuova della vita perché sei preso dalla Carità di Dio che ti ama, corri per la via dei suoi comandamenti, che sono lasciati amare e ama".

Godi di entrare in questo cambiamento totale fatto nella tua carne, nella tua mente, che deve essere permeato da quest'Amore che viene fuori dal di dentro di te, da Gesù che abita in te. Lascialo vivere! Sentivamo in questi giorni descrivere molto bene l'azione della conversione e del perdono, che deve essere reale nel nostro cuore. Noi facciamo fatica a comprenderlo, perché pensiamo che Dio sia l'avversario che ci trascina e ci costringe. Facciamo professione noi monaci di correre dietro al Signore che ci ama, ma sembra tutto il contrario tante volte.

Il Signore ci dice oggi con la Trasfigurazione: "Vedi dove sei destinato, vedi chi sei tu; anche se non mi vedi, tu sei tutto fatto di amore. Vivi l'amore; volgi la tua testa, il tuo modo di pensare e di agire, il tuo cuore; credi al mio amore e corrimi dietro". E' questa dimensione di conversione che il Signore vuole da noi. Perché? Lui vuole far gustare a noi questa gioia di salvezza per farci assaporare la dolcezza della sua presenza in noi. E se noi volutamente lo seguiamo portando la nostra croce, se seguiamo la strada che è Lui stesso, allora possiamo entrare nella gloria.

La croce - come spesso sentiamo spiegarci - non è tanto quella che Lui ha messo su di noi, ma è la nostra resistenza all'amore. Nella gloria non ci saranno più due persone distinte che percorrono una strada diversa, c'è solamente uno: Cristo Gesù Signore con noi, uniti nell'amore che continuamente crea amore e si fa dono. Questa realtà, una volta gustata, diventerà la nostra vita, e noi non ci tireremo più indietro, non cammineremo indietro, ma ci tufferemo in quest'amore di Dio per seguirlo e diventare, nell'umiltà, nella semplicità, nel nostro quotidiano, ogni momento luce come Lui, amore e vita, come Lui è amore e vita

## **LUNEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Dn 9, 4-10; Sal 78; Lc 6, 36-38)

*«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».*

Che cosa significa essere misericordiosi? Io non lo so. Ma il Signore ci dà una pista per capire in che cosa essa consiste - almeno qual è la sua partenza -: "Non giudicate e non sarete giudicati". Allora dobbiamo essere dei cretini, per i quali tutto è bene, tutto è buono, tutti sono buoni! Certamente non è questa l'intenzione del Signore. Bisogna capire cosa intende il Signore per giudicare. Ci sono due aspetti. Il primo consiste nel valutare le cose, e qui dobbiamo essere abbastanza sapienti. Io non posso dire che la neve è nera quando in realtà è bianca.

Non posso dire che un'azione che compie qualcuno è buona, perché devo essere misericordioso. Devo valutare con sapienza se un'azione è cattiva.

Per essere sapienti dobbiamo imparare la sapienza da chi è la Sapienza: dal Signore, perché altrimenti rischiamo di fare - come si dice - di tutta l'erba un fascio, compreso la zizzania e il grano buono. Valutare è un atto di sapienza che il Signore esige da noi. Tutto ciò che vediamo non possiamo dire che sia cosa buona o cattiva; non possiamo dire - e qui sta lo scontro che avviene - che certe affermazioni culturali sono un diritto. Possono essere stupidaggini e cattiverie che occorre valutare. Il giudicare, poi, è già una condanna: e questo viene dalla cattiveria. Noi normalmente facciamo prevalere la cattiveria nel giudizio, perché è una difesa.

Se vogliamo, è un modo per giustificare il male che sta in noi, e allora lo condanniamo negli altri. Nel Vangelo ci sono tanti esempi. Mi riferisco ad esempio a quello dell'adultera. Non abbiamo il diritto di condannare nessuno, perché diventiamo - direbbe san Giacomo - non più osservatori della legge, ma sopra la legge, legislatori: siamo noi che legiferiamo. Il valutare, invece, è un compito che spetta a noi, anche se molto difficile. Dobbiamo dire chiaramente se una cosa bianca è bianca, se nera, è nera; se è sì, rimane sì, se è no, resta no. Tutto il resto viene dal maligno. E' quello che noi non riusciamo con facilità a fare: perché se dico che è così, m'inimico qualcuno. Ma questo non è un problema della mia valutazione: è il problema di quell'altro che prende la mia valutazione come un'accusa.

Se faccio un'osservazione a qualcuno, subito la intende come un'accusa: "Dunque ce l'ha con me, dunque non mi stima, Padre Bernardo non mi ama". Noi siamo portati ad intendere una valutazione, un'osservazione, come una condanna. Invece è solamente un atto di sapienza che manifesta quello che è in realtà. Qui dobbiamo stare attenti a livello personale, quando facciamo o riceviamo delle osservazioni, di non andare oltre, di non attribuire più di quello che viene detto, perché buttiamo fuori del nostro. Allora, per non essere giudicati e condannati, condanniamo noi stessi; e lì non c'è possibilità di capire che cos'è la misericordia. Essere misericordiosi significa essere sapienti, ed essere anche prudenti nel non andare oltre la valutazione, perché il giudizio spetta a Dio.

Sappiamo noi perché uno è cattivo, o, meglio, compie un'azione cattiva? Vediamo l'azione, ma in realtà - normalmente è così - più uno è cattivo, più è ferito, più è miserabile, più ha bisogno della nostra misericordia. E' quello che ha fatto il Signore. Sulla croce il Signore ha fatto una valutazione: "Non sanno quello che si fanno". Nella valutazione di quella cosa ingiusta però non ha fatto il giudizio, se no avrebbe dovuto usare la sua onnipotenza: scendere dalla croce, usarla, come ha fatto Sansone, per eliminarli tutti. La valutazione del Signore non è stata un'accusa.

"Sono ignoranti, non sanno quello che si fanno": chiaramente questa valutazione - sono ignoranti - la si intende come un'accusa. Nella misura che noi cresciamo nella sapienza e anche facciamo lo sforzo di non buttare la nostra accusa

sugli altri, condannandoli, impariamo che cos'è la misericordia, o meglio lasciamo allo Spirito Santo di far vivere la realtà, anche la più cattiva, in un modo salvifico. Non sarà gioioso per noi, ma ci procura la salvezza in misura buona e traboccante.

## MARTEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Is 1, 10.16-20; Sal 49; Mt 23,1-12)

*Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato».*

Ecco un brano del Vangelo che piace a molti, perché offre la gioiosa possibilità di scagliarsi contro la Chiesa, contro l'autorità. La descrizione che fa Gesù di queste persone, è molto tagliente, per cui abbiamo tutto il diritto di rifiutare chi siede sulla cattedra di Mosè, soprattutto perché: "C'è un solo maestro e voi siete tutti fratelli". Dunque: io me la vedo con Dio e non ho bisogno degli altri. Ci piace questo, che è il sottofondo del nostro cuore duro, di pietra. Nell'inno abbiamo cantato: "Un infinito amore brucia le nostre ribellioni". Quanti estintori efficaci abbiamo per spegnere queste fiamme! Quanti paraventi o muraglie d'amianto - anche se adesso è proibito l'abbiamo ben solido - mettiamo contro quest'amore che brucia! Uno di questi estintori potenti è proprio questo: ma devo obbedire a Padre Bernardo, che è meno intelligente di me, che si comporta male?

Io obbedisco a Gesù! Comodo vero? Il Signore non è di questo parere: "Sulla cattedra di Mosè siedono quei bellimbusti, ma voi dovete ascoltarli anche se non dovete fare quello che fanno". Un altro elemento che noi usiamo per estinguere quest'amore che vuol bruciare le nostre ribellioni, è questo - "Uno solo è il vostro maestro" -: non ho bisogno di nessuno! Questo maestro dov'è? E' Dio, dicono i protestanti, ma il Signore ci dice: "Io non vi conosco". Perché il Signore passa attraverso la Chiesa che è il suo corpo. Lui si manifesta attraverso, a volte, - san Benedetto direbbe: speriamo di no - quelli che dicono e non fanno.

E' lì che sta il nostro maestro. La capacità, e docilità nostra, sta nel percepire e accogliere attraverso la mediazione - diciamo sempre limitata: quella umana - il maestro interiore - come direbbe Sant'Agostino -. Se sant'Agostino fosse qui, gli batteremmo tutti le mani; ma lui aggiungerebbe: "Sta' attento che quello che io dico, ti percuote le orecchie, ma il maestro è dentro di te, è la sua unzione che t'istruisce nella tua docilità; tutti capite, sentite, la mia voce, ma non tutti comprendete". Vogliamo comprendere? Sarebbe Sant'Agostino! Capire la Parola di Dio è esclusivamente dono di Dio, nella docilità del nostro cuore.



E' qui che sta il vero problema del Vangelo: non sta nella Chiesa, non in quel Papa, in quel Vescovo, in quel superiore, in quel prete, sta nel nostro cuore. E' lì che solo noi possiamo ascoltarlo attraverso la Parola che ci viene annunciata, comunicata, da questa Santa Chiesa, che noi vorremmo sempre avere l'occasione di criticare. Domenica diceva la preghiera: "O Dio fa' che il tuo popolo si nutra nell'ascolto della Parola del Figlio tuo". Una cosa è la Parola, altro è il nutrimento. Possiamo mangiare tutte le parole, come Ezechiele mangiare tutto questo libro, e non avere nutrimento, anzi avere il mal di pancia perché non è possibile digerirlo.

Il maestro è uno solo: nessuno ci può istruire se non la sua unzione. Ma quest'unzione passa attraverso la mediazione. "Se sarete docili, ascolterete, mangerete i frutti della terra; ma se vi ostinate sarete divorati dalla spada". Chi ha detto queste parole? Chi le ha lette? Come le abbiamo ascoltate? Chi ha letto può aver fatto degli sbagli di espressione, può essere bravo, simpatico o no. Le parole sono passate, cosa è rimasto dentro nel nostro cuore? E' lì che noi tiriamo fuori i nostri estintori, ed è lì che sta l'unico maestro che istruisce interiormente, se noi siamo docili, non soltanto alla sua unzione ma alla sua istituzione.

La Chiesa è il corpo concreto del Signore: non è il Signore quello che vediamo, come il nostro corpo non siamo noi ma qualcosa di più profondo. Allora dobbiamo stare attenti a valutare. Il Signore valuta che sulla cattedra di Mosè ci sono gli Scribi, ma dice: "Non giudicare, perché quello non è il tuo compito; tu dovere è ascoltare, fare quello che ti dicono e non quello che fanno". Invece noi facciamo il contrario perché altrimenti la Parola del Signore rischia di bruciare veramente le nostre ribellioni, e noi ci troviamo spogli di ogni nostra presunzione; ma così ci scopriamo pieni dell'amore del Signore, che è il Santo Spirito.

La valutazione non dipende né della cattedra di Mosè, dove ci sono gli Scribi e i Farisei, né del solo maestro: deriva dal nostro cuore, dove abitano le ribellioni. Dobbiamo essere attenti a non utilizzare continuamente i nostri estintori: "Io ho ragione, quello non mi capisce, quello non fa così". Li utilizziamo, ma poi, se - come dice Isaia - la spada della nostra rabbia, della nostra insoddisfazione, della nostra inquietudine, della nostra angoscia ci tormenta, la colpa non è del Signore né della Chiesa, ma esclusivamente nostra.

## **MERCOLEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Ger 18, 18-20; Sal 30; Mt 20, 17-28)

*Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici e lungo la via disse loro: «Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà».*

*Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno».*

*Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli soggiunse: «Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio».*

*Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».*

Una volta di più il Signore ci fa capire quanto distano le nostre vie dalle sue, i nostri pensieri dai suoi pensieri: come il cielo dalla terra. E ci spiega perché noi non capiamo le sue vie e la sua Parola. Dice la preghiera: "Il Signore ci conforta con il suo aiuto nel cammino di questa vita e ci guida al possesso dei beni eterni". Quest'aiuto del Signore ci conforta veramente? Il cammino verso i beni eterni è il nostro desiderio? Possiamo dire di sì, ma il Signore ci dice di no. Perché?

Prende in disparte i dodici, e li istruisce chiaramente. "Andiamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli Scribi, che lo condanneranno a morte". Ma siccome non possono ucciderlo - perché "a noi non è permesso uccidere qualcuno" - "lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà". La madre dei figli di Zebedèo, Giacomo e Giovanni, allora gli si avvicina. Essi pensavano che l'intercessione della madre per ottenere quello che desideravano fosse più efficace: uno a destra e uno a sinistra nel suo regno. Loro non sapevano quello che chiedevano. Il Vangelo non è difficile da capire: è talmente semplice che noi non capiamo. Perché? Noi ci aspettiamo che il Vangelo ci gratifichi, che accresca la concezione che noi abbiamo della vita e di noi stessi.

Non possiamo così capirlo. Se mi date un libro di fisica nucleare, io non lo apro neanche, e se lo apro non lo capisco. Ho un altro interesse: preferisco leggere un passo del Vangelo o un libro che parla di Teologia o della Scrittura. Non è che non sia in grado di capirlo, ma ho un altro interesse. E' così per il Vangelo: la carità del Padre, la sua misericordia, noi non la capiamo, perché non c'interessa, non perché è difficile. Qui dovremmo riflettere un pochettino di più sul significato del non c'interessa. Che cosa c'interessa? E quello che c'interessa che guadagno ci dà? Se conquistassimo anche tutto il mondo e abbiamo detrimento all'anima nostra, che cosa abbiamo guadagnato? Allora il motivo per cui non capiamo, è perché non lo vogliamo: non vogliamo capire, perché abbiamo altre cose più gradevoli, più interessanti per noi, come il primo posto a destra o a sinistra.

Una volta c'era la concezione che i cristiani o i monaci fossero degli inetti, degli stupidi, dei buoni a nulla. Il Signore ha rimproverato questi due che avevano scatenato l'ira degli altri, e giustamente perché anche gli altri erano nella stessa loro situazione. Forse non ambivano la destra o la sinistra, però anche loro si

aspettavano qualcosa. Un desiderio certamente lo avevano anche loro, seppure non manifesto, se no non avrebbero litigato.

Il Signore ci dà un insegnamento sulla dignità dell'uomo, che non è basata sulle sue aspirazioni e illusioni, ma sulla realtà del dono di Dio che ci ha fatti suoi figli, che ci ha segnati con il Santo Spirito, e che ci trasforma, con la potenza dell'Eucarestia, ad immagine del Signore Gesù per la gloria del Regno. In fondo tutto il Vangelo, l'insegnamento del Signore è questo - e questa è la bontà misericordiosa del Signore -: con le difficoltà della vita cerca di smontarci, di sgretolare i nostri gonfiamenti - lo fa con delicatezza, lo fa pian piano, ma lo fa inesorabilmente - per farci capire la nostra dignità di figli di Dio.

### GIOVEDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ger 17, 5-10; Sal 1; Lc 16, 19-31)

*«C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».*

"Beato chi confida nel Signore". Questa fiducia nel Signore è basata sull'acqua che scorga da Dio, che è l'amore. La roccia della nostra fiducia è l'amore di Dio per noi, che è diventato eterno in Gesù morto e risorto per noi e vivente, dal quale ora quest'acqua di vita viene. Per contenere quest'acqua di vita eterna che è lo Spirito Santo, che è la vita di Dio, nel nostro essere, nella nostra umanità, il Signore, da morti che eravamo per i peccati, ci ha salvati. " O Dio, che salvi i peccatori...". Uno che sta per annegare, si cerca di salvarlo perché se no muore nell'acqua. Dio ci ha salvati dalla morte. Questo ricco fu sepolto nella morte.

La salvezza, invece, ci ridà la vita. Gesù, mediante la sua morte, è sceso nella nostra morte, nel nostro peccato e ci ha salvati. Ci ha salvati dalla morte, che sta nel cuore nuovo che noi rifiutiamo. Dio ci ha dato un cuore nuovo per contenere l'acqua dello Spirito. Gesù dice: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a

me". Sarà colpito dalla lancia e uscirà acqua dal suo cuore. Se noi crederemo e guarderemo a Lui che ci ama, uscirà questo amore, l'acqua dello Spirito, e da chi ne berrà, anche da lui sgorgheranno fiumi d'acqua viva.

La salvezza sta in quest'acqua viva che viene da Dio in noi. Noi abbiamo il cuore adatto per raccogliarlo, un cuore nuovo di risorti, pieno d'amore, fatto per amare, che esce dal peccato, esce dalla morte dell'odio, del non amore, dell'egoismo, per potere - a nostra volta - godere con Dio e come Dio di quest'amore che fluisce da noi, che fa nuove tutte le cose oltre che noi stessi. Questa dimensione è molto reale per il Signore. Lui è talmente interessato che noi abbiamo un cuore nuovo per contenere questo Spirito, questa realtà nuova che Lui ha fatto, che ci dà tutte le sere il suo cuore nel pane che è il suo corpo, il suo cuore, il suo amore fatto carne, risorto e reale. Poi riempi questo cuore, questo otre nuovo, con lo Spirito Santo, col suo sangue, con la sua vita che è tutta gioia.

Lui è venuto a salvare i peccatori che siamo noi, che sono io: ci salva da questa morte del peccato, del non amore, dell'oscurità, delle tenebre, e ci chiama alla sua amicizia. Quest'amicizia dove si vede, come deve essere sviluppata? Lazzaro è povero ma mite: non impreca, rimane nella sua povertà. I cani addirittura gli leccano le piaghe: segno proprio della dolcezza del Signore che al povero pensa nella sua vita e anche dopo. Cos'è condannato invece nel ricco? Il suo cuore duro! Non perché banchettava, ma perché negava il suo amore al povero. Lui immaginava di essere, nell'abbondanza, figlio di Dio. Dio, che è buono, che riempie la vita di ognuno, che ama, concede anche dei beni materiali.

Ma questo ricco, invece di condividerli con chi ne aveva bisogno, pensava solo a sé, ignorando il fratello. Ecco il cuore chiuso! Questa realtà non è solamente materiale, ma anche spirituale. Noi che non abbiamo fiducia nell'amore di Dio, cosa chiediamo al Signore? "Volgi verso di te i nostri cuori". Noi dobbiamo amare l'immagine di Dio, il dono di Dio: noi che siamo figli vivificati dallo Spirito. Questa creatura nuova che noi siamo dobbiamo amarla. Dobbiamo volgere il nostro cuore, il nostro essere, ad amare la creatura nuova che è Gesù in noi.

Se noi abbiamo la conversione del cuore e accettiamo di entrare in quest'amicizia, Lui ci dà il fervore dello Spirito perché possiamo essere saldi nella fede. Nella fede chi ama è passato dalla morte la vita. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita se amiamo il fratello. Il Signore Gesù si rende visibile nella mia carne perché da essa esca l'amore per il fratello. La fede mi rende cosciente che io sono in questa roccia d'amore e che io sono un dono. Il ricco Epulone si dimenticava della sua dignità di essere figlio di Dio, di essere come Dio, e che lui doveva avere il cuore di Dio.

Così, se noi siamo operosi nella carità, cioè le nostre mani si aprono come i nostri cuori, allora facciamo quello che ha fatto Gesù con noi: perdoniamo, amiamo, abbiamo compassione di noi in quanto siamo creatura nuova. Portiamo con Gesù in noi i nostri difetti, i nostri peccati, tutto ciò che è sofferenza, che addirittura diventa la strada privilegiata attraverso la quale il Signore, nella sua compassione, ci spinge ad essere a nostra volta compassionevoli e misericordiosi.

Questa misericordia fa crescere l'amore, guarisce le malattie, fa risorgere i morti. L'amore converte: "Guarda come si vogliono bene! Loro stanno ascoltando il loro Signore e maestro, che ha detto: "Amatevi come Io vi ho amato". Certo!

La Carità viene da Lui. Questi non sono morti: sono vivi perché sono passati dalla morte alla vita essendo coscienti, nella fede, di essere figli del Padre, di avere la vita del Signore che li ha salvati. Vivono nell'amicizia con il Signore e come Lui amano tutti gli uomini come amici che loro convertono con l'amore perché la carità di Dio moltiplichi il luogo in cui riversare tutta la bellezza, la gioia che Dio ha di farci partecipi della sua vita, e questa gioia cresca d'intensità perché tutti possano partecipare al Paradiso nella vita immensa di Dio, e sia tolta ogni lacrima, ogni miseria, ogni realtà di morte e di egoismo.

### **VENERDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Gn 37, 3-4. 12-13. 17-28; Sal 104; Mt 21, 33-43. 45)

*«Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:*

*La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?*

*Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare».*

*Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo; ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta.*

"C'era un padrone che piantò una vigna". Sappiamo bene che il Signore riassume un po' tutta la storia di Dio con il suo popolo, perché la vigna è la casa d'Israele. Riassume, qui appunto, tutta la vicenda dell'uccisione dei profeti fino al Figlio: il Signore Gesù. Questo riassunto è ben compreso dai principi dei Sacerdoti e dagli anziani del popolo, perché conoscevano bene la Scrittura. E approvano la conclusione di Gesù: "Quando verrà il padrone della vigna, che farà?". Se è il padrone, ha il potere di farli fuori. Il ragionamento è molto conseguente.

Così facciamo noi: noi siamo molto conseguenti nel ragionare sulle cose che non ci toccano. Esiste la vita su Marte? Possiamo dire di sì. In seguito alla scoperta

della sonda che hanno mandato in orbita gli USA, lo possiamo discutere. Ma quando ci dicono che abbiamo detto una bugia o fatto qualcos'altro, allora subito scattiamo, reagiamo perché veniamo toccati sul vivo. Qui si rivela che noi non ragioniamo con la testa: ragioniamo con le emozioni, ragioniamo per la difesa della nostra pseudoimmagine, ragioniamo secondo il nostro interesse.

O, se volete un'espressione più banale, ragioniamo dove abbiamo come sostegno la poltrona: è da lì che partono tutte le riflessioni. Noi siamo la vigna del Signore, siamo il campo dove il Padrone ha piantato la vera vite: il Signore Gesù. Essa viene nutrita e irrigata dal Santo Spirito, secondo il quale dovremmo vivere. Ma se uno ci fa l'osservazione: "Ti sembra che tu stai camminando secondo lo Spirito, che porti i frutti che il Signore desidera? Perché sei così impaziente, così sbadato, così testardo?"

E' allora che noi cambiamo il modo di argomentare: "La colpa non è mia, è stato lui che mi ha provocato; e poi, che vuoi farci, io sono fatto così". Noi abbiamo questo grande tesoro della misericordia del Padre, che è la presenza del Signore, che è la nostra vita perché da lì prendiamo la vera vita, ed è la vite vera. Abbiamo la presenza della linfa che è il Santo Spirito: la custodiamo sufficientemente? Oppure, come questi sommi sacerdoti e Farisei, custodiamo la maschera di noi stessi? La nostra vera identità è di essere conformi al Signore Gesù? Possiamo dire: "Sì, io custodisco la vigna, vivo conforme al Signore"; ma poi, quando uno ci pizzica, cosa avviene? E' lì che si rivela la nostra vera realtà di fondo. La bella teologia, la bella spiritualità monastica ecc. è viva, ma può essere solo un'immagine vuota. Essa si rivela sostanziosa, cioè con un vero contenuto, se noi non perdiamo la pace quando qualcuno ci punzecchia.

Se sono su una mongolfiera e la punzecchio, quella che fa? Si sgonfia. Se però prendo un ago e pungo un pallone pieno, tutto l'ago può anche entrarci dentro, ma il pallone non si sgonfia, forse si spezza l'ago. E così siamo noi. La consapevolezza che siamo uniti alla vera vite e vivificati dalla vera linfa, ci dovrebbe portare a non temere nulla. Questo non vuol dire che non dobbiamo avere reazioni, ma non lasciarci trasportare dalle nostre emozioni. Un palloncino ben gonfio con un soffio va; invece un pallone, pieno di terra, se gli si dà un calcio, non si muove, anzi fa male al piede.

Quando siamo radicati nel Signore Gesù nessuno ci dovrebbe smuovere. Per capire però in che misura noi siamo radicati, dobbiamo vedere come reagiamo ad un colpo di spillo: se ci sgonfiamo o se rimaniamo ancora sereni.

## SABATO DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Mic 7, 14-15. 18-20; Sal 102; Lc 15, 1-3. 11-32)

*Si avvicinarono a lui i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Allora egli disse questa parabola:*

*Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.*

*Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».*

L'intento del Signore nel raccontare questa parabola era di ribattere ai Farisei e agli Scribi che mormoravano: "Perché mangia con i peccatori"? Ci sono due figli e il Padre, ma il fulcro, il perno, direi, su cui gira tutta questa parabola - e penso che Gesù così la voglia intendere - è un altro elemento che ci sfugge ma che è sempre latente: è il giudizio proprio. La prima manifestazione la vediamo in questi Scribi e Farisei che giudicavano immorale l'agire del Signore. Sotto il giudizio c'è sempre un gonfiamento e una supervalutazione di noi stessi: noi che ci mettiamo sul piedistallo. Questo figlio se ne va e fa una richiesta che è un giudizio contro il Padre: "Dammi tutto ciò che mi appartiene".

E' un giudizio di rifiuto del Padre e di esaltazione di se stesso. Quell'altro figlio, bravo, che non trasgredisce mai niente! Dà un giudizio che è un'accusa. Dunque l'insegnamento del Signore è di stare attenti al giudizio che diamo noi. Il giudizio proprio - san Benedetto direbbe "voluntas propria" - è quello che sembra darci la capacità di affermarci e di far valere i nostri diritti, ma ci distrugge. E c'è un altro giudizio che usiamo poco: quello di rientrare in noi stessi. Fintantoché noi abbiamo la boria di essere noi i migliori, noi giudichiamo sempre gli altri. I due figli giudicano il Padre, i Farisei giudicano Gesù.

Il giudizio dovrebbe servire da cammino per la conversione, per rientrare e giudicare se stessi. "Padre, io qua sto morendo di fame, la colpa è mia, ho peccato contro di te e contro il cielo". L'unico che non giudica e che avrebbe il diritto di giudicare, è proprio il Padre. Anche quando viene giudicato dal figlio maggiore, con bonarietà dice: "Tu sei sempre con me, tutte le cose mie sono tue...". Con l'altro figlio che prima lo ha giudicato e accusato, e poi se ne va - prima c'è il giudizio e poi l'accusa - il padre che cosa fa?

Non dà importanza, perché lui non aveva mai giudicato il figlio, anzi fa festa. Chiaramente qui è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il quale "ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli", senza nessun giudizio. Siamo noi che dobbiamo rientrare in noi stessi e cominciare a giudicarci, per scoprire il mistero di gloria al quale per mezzo dei Sacramenti siamo partecipi.

Noi facciamo fatica a conoscere la bellezza, la grandezza, la sublimità dell'amore di Dio che si manifesta in Cristo Gesù, perché sempre giudichiamo. E nel giudicare mettiamo sempre noi stessi al centro di tutto: tutto dovrebbe filare, o meglio girare attorno al nostro ombelico, tutto l'universo. Come nel sistema solare tutto gira attorno al sole, così in noi tutto deve girare attorno alla nostra percezione e sensazione.

Così non capiremo mai, fintantoché - rientrando in noi stessi e molte volte attraverso le difficoltà - non cominciamo a giudicare e accusare noi stessi. Il male, di cui noi soffriamo e che vediamo attorno a noi, ha l'origine solo nel cuore dell'uomo e proviene dal giudizio di auto-esaltazione. Prima della caduta c'è la superbia, l'auto-esaltazione. L'umiliazione è un giudizio su noi stessi che ci fa capire. "Il Signore è grande nell'amore" abbiamo cantato. Lo conosciamo?

Non usiamo più neanche il libretto perché il versetto lo sappiamo a memoria, ma è dentro il cuore? Dobbiamo buttar fuori il giudizio che noi abbiamo di noi stessi e accusarci, per capire e cantare in verità che: "Il Signore è grande e buono nell'amore".



### III DOMENICA DI QUARESIMA (B)

(Es 20, 1-17; Sal 18; 1 Cor 1, 22-25; Gv 2, 13-25)

*Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora.*

*Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo.*

*Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.*

Questo Vangelo, penso che piaccia a molti di noi, per non dire a tutti noi. Vediamo un Gesù efficiente, forte, che si fa rispettare! Abbiamo anche il sostegno della Scrittura: "Lo zelo per la tua casa mi divora". Noi ci troviamo d'accordo con Gesù, perché non era solo "mite e umile di cuore", ma sapeva agire - anche con forza - quando era il caso.

Desideriamo che la casa di Dio sia sempre ben pulita, decorosa, bella; se poi pensiamo che è casa di preghiera, lo vogliamo ancora di più. San Paolo dice: "Non sapete che voi siete il Tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi"? Dunque, quando Gesù opera questo segno di cacciare gli abusivi dal Tempio, non fa che dire a noi: "Pulisci il tuo cuore dalla sporcizia del peccato per renderlo puro; toglì ogni sentimento di egoismo, invidia, autoaffermazione, per rendere il tuo cuore decoroso; accogli la mia presenza in te perché il tuo cuore diventi splendente della mia luce". E noi come reagiamo a quest'invito?

Riusciamo ad accorgerci che le nostre attività, idee, sensazioni, emozioni, sentimenti - anche buoni - che sono nel nostro cuore, il più delle volte - per non dire sempre - sono d'ostacolo a Gesù per stare con noi? Noi non vogliamo lasciare che Gesù faccia pulizia nel nostro cuore. Gesù trasforma il suo corpo per potercelo dare da mangiare, così che noi, nutriti di Lui, abbiamo la forza di lasciar distruggere il nostro egoismo, che è pensare d'essere - come il sole - il centro dell'universo.

L'ira di Dio è mossa dall'amore per noi, per distruggere il nostro egoismo, il nostro giudizio, la "voluntas propria" - come direbbe san Benedetto - come sono i

buoi, i venditori di colombe, i banchi dei cambiavalute. Nella Bibbia è spesso citata "l'ira di Dio", che è la gelosia sua rivolta al nostro peccato. Lui, che tanto ha amato l'uomo, non può tollerare la nostra opposizione.

Quando, attraverso le difficoltà, viene a sgretolare la nostra arroganza, che si manifesta credendoci i più bravi, pensando che tutto ci è dovuto perché abbiamo un buon conto in banca ecc., dovremmo esserli grati perché, svuotati di noi stessi, possiamo avere nel nostro cuore lo spazio per accogliere Lui che è la nostra vita. Se poi riflettiamo un tantino alla dignità che ci è stata donata, quella di essere figli di Dio, allora lo ringrazieremo giorno e notte per quest'immenso dono e vivremo orientati ai beni eterni .

### **LUNEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA -(SAMARITANA)**

(Es 17, 3-7; Sal 94; Gv 4, 5-42)

*Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli, lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere!», tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo». In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a*

*discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». Uscirono allora dalla città e andavano da lui.*

*Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».*

*Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».*

Il motivo della Chiesa di farci leggere questo brano del Vangelo - anche quando non è letto la Domenica essendo l'anno B - è molto chiaro: la Quaresima ci deve preparare alla Pasqua, che è ricevere l'acqua viva, cioè il Santo Spirito e credere che il Messia (cioè il Cristo) "Sono io". E' lo stesso nome che dà Dio a Mosè. "Io sono colui che sono". E' la rivelazione dello Spirito redentore. In questa rivelazione c'è il cammino quaresimale, e questa donna è l'immagine di ciascuno di noi. Perché lei va a mezzogiorno a prendere l'acqua per farsi da mangiare? Perché a mezzogiorno non c'era nessuno, e lei aveva paura di incontrare delle persone. Difatti si è molto meravigliata di incontrare lì - e non era la prima volta che andava a mezzogiorno al pozzo - un uomo, che tra l'altro gli dice: "Dammi da bere".

Lei andava al pozzo quando non c'era nessuno, perché non voleva avere relazioni con nessun altro, sapendo chi era. E difatti, quando Gesù le dice: "Dammi da bere" - e facciamo così anche noi - il suo atteggiamento è di negazione. Adamo ributtò la colpa su Dio, così la donna nega ogni sua responsabilità nelle azioni in cui è coinvolta. "Perché hai fatto quello?". "Ma non sono stato io!". La negazione è la prima difesa istintiva che noi avanziamo quando ci sentiamo messi - non dico in discussione - ma toccati un tantino sul vivo.

Neghiamo, anche se non lo ammettiamo: noi siamo una negazione vivente. Sappiamo quanta fatica facciamo a credere che Dio è Padre: lo diciamo con la bocca, ma nel cuore, nella vita, lo neghiamo costantemente perché non vogliamo accettare di essere smascherati. Questa negazione porta ad interpretare in modo distorto - per nostro comodo - anche la Scrittura, che dice: "Come puoi? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe?".

E quando il Signore dice che quell'acqua che Lui dà dura sempre, lei lo ritorce a suo favore: "Dammi quell'acqua, così che io non venga più qua". Non perché l'interessasse l'acqua, ma perché non voleva più essere messa in discussione. Pensava: "Se io ho l'acqua che dura sempre, non ho più il pericolo di incontrare ogni giorno uno che vuole sapere troppe cose". La paura della relazione porta a negare l'evidenza dei fatti, porta a distorcere la Parola di Dio, porta ad evitare qualunque occasione di contatto. Ma il Signore, che è buono, come fa con questa donna, così fa anche con noi: non demorde, fino a che non mette a nudo la nostra debolezza, la nostra miseria, la nostra vergogna.

Le dice: "Vai a chiamare tuo marito". Il tentativo di reagire alla luce del Signore che illumina le nostre tenebre è molto forte. Gli risponde: "Io non ho marito, e questi non sono fatti tuoi, pensa per te!". "Certo, ne hai avuti cinque e quello che hai ora non è tuo marito". In questo momento è il punto della salvezza: la depressione. Dicevano una volta che l'uomo moderno non è cattivo in sé ma ha paura della noia. La depressione, che i Padri del deserto chiamano "pateia", viene quando non abbiamo più nessun buco dove rifugiarsi, nessun posto dove nascondersi. E' lì però che sta la nostra salvezza, che il Signore Gesù si rivela. Perché non ha detto subito all'inizio: "Sono io il Messia, io che ti parlo"?

Cosa sarebbe successo? Lei avrebbe fatto una risata o l'avrebbe insultato come certamente era solita fare con chi non le andava a genio. Altrimenti non avrebbe cambiato cinque mariti! Lei ha avuto bisogno di questi motivi di riflessione per convertirsi. Anche per noi il cammino di conversione richiede di spogliarci di tutte le nostre difese, perché il Signore possa far sentire la sua voce nel nostro cuore: "Sono Io che ti parlo, attraverso la Parola, attraverso il Sacramento, attraverso tutti gli avvenimenti".

Ma fintantoché noi teniamo vivo questo modo di negare, che è l'affermazione di noi stessi per cui neghiamo tutto ciò che può intaccare la nostra immagine, la conversione non avviene. Dico immagine, perché non è la realtà. Difatti si dice che noi abbiamo un'immagine, che ci costruiamo un'immagine di noi. L'immagine proviene dalla sensazione e porta poi alla paranoia. "Io sono Napoleone"!

Da dove arriva quest'affermazione? Da un'immagine, da una sensazione, dalla paura della debolezza. Uno crede di essere forte, immagina qualcuno forte e quindi si crea un'immagine, un idolo. Oggi i giovani non sanno più chi è stato Napoleone - pochi almeno lo studiano ancora a storia - ma può essere un esempio dell'imitazione delle star del rock, del cinema ecc. Sono immagini che non hanno consistenza, e per le quali si soffre tanto, magari facendosi fare dei tatuaggi che sono molto dolorosi, come infilando la stellina sulla punta della lingua ecc. Si torturano per mantenere l'immagine ed è alla fin fine paranoia.

Fintantoché non ci lasciamo smontare l'immagine che noi necessariamente ci siamo costruiti, non possiamo sentire la voce del Signore: "Sono Io che ti parlo" e non possiamo ritrovare veramente noi stessi nel Signore Gesù.

### MARTEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(Dn 3, 25. 34-45; Sal 24; Mt 18,21-35)

*Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.*

*A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.*

*Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».*

La parabola che il Signore ci ha fatto udire non avrebbe bisogno di spiegazioni, anche perché più che una parabola, penso che sia un'osservazione concreta della vita reale che il Signore viveva in mezzo a uomini che non erano differenti da noi. Questa situazione ce la troviamo attorno e dentro di noi: è il problema del perdono. "Quante volte dovrò perdonare al mio fratello"? Pietro è molto generoso: "Sette volte". Gesù moltiplica il sette per settanta volte, cioè un numero non calcolabile, e poi narra questa parabola. In fondo nessuno di noi ha la possibilità di pagarsi la vita: può spendere tanti soldi per curarla, perché ha un limite di tempo, ma essa ci è stata data gratuitamente.

Se tu hai ricevuto gratuitamente, perché te ne vantì, e perché esigi che l'altro ti dia qualcosa se tu non rendi per primo quello che hai ricevuto? Dice Sant'Agostino: "Senza misericordia non c'è possibilità di pace e di quiete". Noi esigiamo sempre o siamo molto inclini a chiedere misericordia per noi, pazienza e la benevolenza degli altri, soprattutto se siamo loro debitori. Ma siamo intransigenti nel non mollare niente di quello che pensiamo ci spetti. Pensiamo che ci spetti, ma tutto ci è donato! La soluzione dei problemi della vita di ciascuno di noi, dell'umanità, del mondo, di per sé è molto semplice, se ogni uomo, ciascuno di noi, cambiasse forma verbale nel suo atteggiamento.

Noi giriamo sempre con l'atteggiamento del tutto mi è dovuto. Bestemmiamo anche perché l'aria è inquinata - "mi è dovuta l'aria pulita!" - e ci arrabbiamo. Invece dovremmo in pratica sostituire il tutto mi è dovuto con: tutti abbiamo diritto. La carta dei diritti umani e degli animali è predominante nel mondo! La vera pace sta nel cambiare la forma verbale "è dovuto" in "è donato" e sparirebbero tutti problemi. Mi è dovuta oggi una bella giornata, e invece mi è stata donata una giornata piovigginosa. Io che ho il diritto di andare al mare con il sole, allora m'arrabbio perché non mi è stato dato. E' un esempio banale, ma ne facciamo tante cose di questo genere. E' il nostro tessuto che, se non stiamo attenti, emerge sempre. Noi abbiamo sempre la pretesa che gli altri ci stimino, che ci amino, che ci riveriscano, che ci facciano del bene, ma siamo sterili nel dare.

Proviamo un giorno almeno: "Oggi voglio impegnarmi a considerare donato quello che vedo, quello che capita, quello che ricevo". In realtà chi ci dona l'aria, il sole, la pioggia? Chi ci ha donato la vita? Non soltanto non diciamo mai "grazie!", ma pretendiamo che sia differente da quello che in realtà ci viene donato. Se uno viene a chiedere 50 € e li riceve, non deve pretendere poi di averne 100. Se ti è stato dato 50, ringrazia per 50; vattene e non avere la pretesa di avere 100! Se noi non impariamo che tutto ci è donato, diventeremo nei confronti degli altri come questo servo: li prenderemo per il collo fino a che spunti fuori tutto quello che ci devono. Sembrerà una rivincita: "Gliel'ho fatta pagare, gli sta bene"!

E invece abbiamo ricevuto una sconfitta, perché siamo noi i più infuriati. Non abbiamo riconosciuto - come questo servo - che il Signore si è impietosito di noi; non conosceremo mai la misericordia. Il Signore conclude: "Così il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello". Non perché il Padreterno sia puntiglioso - "hai fatto questo, allora io ti tratto così" - ma perché noi non siamo in grado di capire la sua misericordia.

Questo servo è stato contento di non dover restituire il debito, ma non ha capito niente della pietà del padrone. Il Padreterno farà così con noi non perché è vendicativo, ma perché noi siamo così chiusi nel comprendere che non siamo in grado di ricevere la sua misericordia.

### **MERCOLEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Dt 4, 1. 5-9; Sal 147; Mt 5, 17-19)

*«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli».*

"Non pensate che sia venuto ad abolire la legge e i Profeti". Dunque dobbiamo osservare le cose minime di questi precetti, ma Gesù stesso dice il

contrario, quando rimprovera gli Scribi e i Farisei. Allora che cosa dobbiamo pensare? Io sono venuto per dare compimento alla Legge e ai Profeti: le sue parole sono Spirito e vita. Sappiamo che la legge è stata data - almeno secondo il calcolo che fa san Paolo - 400 anni dopo la promessa, e la promessa fatta ad Abramo non sappiamo quanti anni dopo il frutto di un'altra promessa: del seme della donna che schiacerà la testa al serpente.

La legge è venuta per custodire e accogliere la promessa che, quando venne la pienezza dei tempi, si realizzò. Dio ha mandato il suo Figlio nato da donna, sotto la legge, perché si adempisse la promessa. Il compimento e l'osservanza della Legge hanno valore in tanto in quanto ci aprono ad accogliere, a capire la promessa. La promessa è questa venuta nella carne del verbo di Dio, ma si è compiuta prima della legge, che è un segno dell'alleanza. L'alleanza che io farò con te è: "Tu osserverai tutte le mie leggi". La legge è una parte necessaria dell'alleanza.

L'alleanza che cosa contiene? Lo sentiamo ogni giorno nella celebrazione dell'Eucarestia: "Questo è il sangue della nuova ed eterna alleanza". E' nuova perché l'alleanza è stata rinnovata più volte e con più segni. Noè, Abramo, Mosè, Geremia, Isaia, parlano della nuova alleanza, cioè di rinnovamento. Questo rinnovamento dell'alleanza ha un contenuto, che è il Signore Gesù. La Legge ed i Profeti - come dice il Signore - hanno sempre parlato di Lui, hanno sempre predetto Lui; e san Pietro dice: hanno sempre cercato di capire quelle cose che adesso a voi sono donate, che è il Signore Gesù.

Il Signore Gesù che viene è il contenuto dell'alleanza. "Se voi osserverete le mie leggi - dice il Deuteronomio - io sarò il vostro Dio". Il Signore Dio è vicino ogni volta che noi lo invociamo: non c'è nessun altro. Questo avviene non perché noi siamo bravi, ma perché Lui è buono. Allora l'osservanza della legge, anche nelle minime cose, consiste nello stare attenti ad accogliere il contenuto dell'alleanza: che è il Signore Gesù. Ma l'alleanza ha anche un altro aspetto: è la nuova legge iscritta nei nostri cuori, che è il Santo Spirito. Sono due gli aspetti ai quali dobbiamo porre attenzione, anche nei minimi particolari: accogliere il Signore Gesù mediante la docilità e obbedire al Santo Spirito. La nuova alleanza iscritta nel Santo Spirito nei nostri cuori è sempre stata e sempre sarà con il Signore Gesù che ci trasforma ad immagine e somiglianza sua.

### **GIOVEDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Ger 7, 23-28; Sal 94; Lc 11, 14-23)

*Gesù stava scacciando un demonio che era muto. Uscito il demonio, il muto cominciò a parlare e le folle rimasero meravigliate. Ma alcuni dissero: «È in nome di Beelzebùl, capo dei demoni, che egli scaccia i demoni». Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.*

*Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.*

*Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino. Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde».*

Alcuni dissero: "E' in nome di Beelzebùl, capo dei demoni, che Egli scaccia i demoni". Quest'affermazione del Signore, la dovremmo sempre tenere presente unita all'altra: "State attenti di come ascoltate". Abbiamo visto ieri sera la donna samaritana essere subito sospettosa e aggressiva. Così questi di fronte ad un fatto straordinario subito non soltanto non lo accettano - anzi lo negano - ma accusano. Il Signore queste cose sa che sono dentro di noi, per questo ci fa ascoltare queste parole del Vangelo, per insegnarci che il primo segno di saggezza è dubitare della nostra impressione, del nostro giudizio al quale diamo credito.

La donna samaritana vede un uomo al pozzo e pensa: "Che cosa vuole questo?". Questi vedono un segno e ne chiedono un altro; Lui dice no. "Lo fa in nome di Beelzebùl". Noi ci comportiamo così sovente: "Vedi quella persona? Sta attento che t'imbroggia; vedi Padre Bernardo che ha il muso lungo? Ce l'ha con me". Questi tipi di giudizio - che sono un pregiudizio - sono radicati in noi; per questo abbiamo cantato: "Aprimi gli occhi, Dio, che io veda la tua bellezza". La sua bellezza risplende in tutte le creature, che noi utilizziamo, fagocitiamo, per il nostro tornaconto: quello che non ci piace lo buttiamo via.

Questo nostro modo di comportarci non è basato su un fatto oggettivo: è basato sul nostro modo di sentire - cercando di essere benevolo - infantile, e - per essere più oggettivo - molte volte è un fatto di cattiveria. La cattiveria non è sempre negli altri, ma è dentro di noi. Con un tantino di prudenza, prima di dire che è tutto scuro, che è tutto cattivo, dovremmo riflettere su di noi. "E' vero che tutto è cattivo, oppure sono io che vedo in modo distorto?".

A seguito di questa considerazione potrò valutare se anche fuori di me c'è qualche cosa cui io devo prestar attenzione. La saggezza della Chiesa nell'atto penitenziale ci fa dire: "Confesso a Dio e a voi fratelli che io ho peccato". E' lì il principio della sapienza: sapere che noi siamo cattivi. Poi, nella misura che acquistiamo un tantino di saggezza, potremo anche valutare diversamente.

Ma attenzione nel valutare! Le valutazioni negative che noi facciamo su Dio, hanno prima una radice dentro di noi, e di conseguenza la radice cattiva c'è anche negli altri. Il Signore lo raccomanda in questo tempo di Quaresima: dobbiamo utilizzare un tantino di sapienza e convertirla in misericordia se vogliamo essere figli del Padre nostro.



## VENERDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(Os 14, 2-10; Sal 80; Mc 12, 28-34)

*Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi». Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.*

Ieri il Signore ci ha detto che conosce i pensieri dell'uomo, in questo caso di quelli che lo criticavano dicendo che in nome di Beelzebùl, capo dei demoni, scacciava i demoni. Neanche un segno evidente come quello della guarigione del muto è stato sufficiente per credere. Il Signore ha dato il comandamento - il primo - di amare, che è il più naturale e fondamentale che c'è nel cuore dell'uomo. Anche gli animali amano i loro piccoli, e allora perché c'è bisogno di un comandamento per un sentimento così naturale? Perché, come nessun segno è valido se noi abbiamo il cuore indurito, neanche l'amore è possibile in quella situazione. Quindi nel cuore dell'uomo esiste un ostacolo che si leva contro di lui. L'uomo esiste perché è amato. Rimanendo terra terra, noi esistiamo per l'amore di due persone.

Che sia stato piccolo o grande non ha importanza, ma il fatto stesso che si siano messi insieme per creare una famiglia indicava almeno un briciolo d'amore tra loro: ed ecco il frutto. E' la cosa più naturale, e allora perché il comandamento? Un primo ostacolo è l'ignoranza. Io posso amare tante cose che non valgono niente. Se trovo un transistor per la strada e lo ritengo un tesoro per me, sono sciocco perché ci sono cose migliori. L'ignoranza c'impedisce la conoscenza di ciò che dobbiamo amare. Un malato grave può ancora essere preoccupato se i suoi capitali in banca fruttano o se la borsa va su o giù? Se fosse così, sarebbe una stupidità.

Dovrebbe pensare prima di tutto a farsi guarire. E' interessante che il Signore a quello scriba che aveva risposto saggiamente dice: "Non sei lontano dal regno". Lo Scriba ripete e amplifica con altro testo della Scrittura: che l'amore vale più dei sacrifici e olocausti, ma ha dimenticato il verbo ascolta. Come dice la parabola del Vangelo, è necessario fermarsi e sedersi come i pescatori quando tirano le reti a riva e dividono i pesci buoni dai cattivi. Nella misura che noi impariamo il valore delle cose, della realtà, della vita di Dio, liberiamo il nostro cuore dall'impedimento di amare. Ma non è sufficiente. Nella preghiera abbiamo chiesto la grazia perché possiamo salvarci dagli sbandamenti umani, anche con tutta la

nostra sapienza o scienza. Non basta conoscere. Quante persone conoscono tante cose e non amano!

Anzi molte volte è proprio chi ha una razionalità più sviluppata che non è capace di cogliere nessun segno di amore. Alla fine dell'Eucarestia diremo: "La forza del tuo Spirito ci pervada anima e corpo". L'amore di Dio è già riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo, ma ci pervada anima e corpo nell'ascolto, per discernere e non lasciarci ingannare nei nostri sbandamenti umani. C'è dentro di tutto: le nostre idee, le nostre emozioni, le nostre sensazioni, la nostra concezione della vita, la macchina lussuosa, la stima, la casa al mare e in montagna ecc.

Sono tutte cose che la gente ricerca. Si tratta anche di amore, ma sbagliato, o meglio, che ha perso la direzione. E' lo sbandamento. Quando si corre in macchina, se si sbanda che cosa succede? Andiamo fuori strada, non si cammina più e si rischia anche di fracassarci. Con quella macchina fuori strada, anche se viene il carro-attrezzi a riportarla su, non si può più camminare perché qualcosa s'è rotto.

Così, l'amore è camminare nella nostra vita verso quella che il Signore ci dona, ma dobbiamo stare attenti ad ascoltare e valutare con sapienza che cosa ci è utile o dannoso. Possiamo ripeterci: "Che cosa ti serve se tu conquistasti tutto il mondo e poi hai detrimento alla tua vita?". E' importante l'ascolto, che mette questo Scriba vicino al regno di Dio ma non dentro. Lui sa qual è il comandamento maggiore, il primo, il più grande, ma non ama. E' inutile sapere che cosa dobbiamo fare, se poi non lo facciamo. Noi dobbiamo amare, spinti dall'amore.

Può costare fatica certe volte: non perché l'amore sia faticoso, ma perché s'interpone l'ostacolo dei nostri sbandamenti umani, delle nostre illusioni che lo impediscono. Amare è naturale, e per il cristiano è il gemito dello Spirito, che il Signore ha messo nei nostri cuori, ma che è ostacolato dai nostri sbandamenti. Allora per evitare o almeno limitare i nostri sbandamenti quotidiani, dobbiamo sederci e ascoltare. Ascoltare è anche valutare che cosa giova e cosa no; e n'abbiamo del lavoro da fare se lo vogliamo. Certamente questo non è un lavoro solo penoso: è un lavoro che implica fatica ma procura la gioia del cuore. Abbiamo infatti cantato nell'antifona: "La legge del Signore è vita e gioia del cuore".

### SABATO DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(Os 6, 1-6; Sal 50; Lc 18, 9-14)

*Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».*

Gesù dice questa parabola per alcuni, e noi siamo tentati di pensare che non siamo tra questi, perché non osserviamo proprio alla perfezione, come questo Fariseo, la legge. E non siamo nemmeno come questo pubblicano che ne ha fatto di tutti i colori, tanto che non osa neanche nel Tempio alzare gli occhi. Allora questa parabola non vale per noi? Noi certamente abbiamo delle cose abbastanza buone da presentare al Signore: non manchiamo troppo, eccetto che in quelle piccole cose legate alla fragilità umana, quindi siamo non proprio osservanti ma neanche troppo peccatori. Eppure il Signore dice: "Questi andò a casa giustificato". Perché?

In questi giorni abbiamo avuto modo di riflettere un tantino, anche ieri, sulla legge come modalità dell'alleanza; ma osservare la legge non è osservare l'alleanza. L'alleanza richiede due persone, la legge uno solo. E' quello che mette bene in luce il Signore. Il Fariseo si rivolge Dio, ma pensando a se stesso. L'altro pensa a se stesso, ma per rivolgersi a Dio. Sembra una modalità da niente, ma è fondamentale. Quello giusto si rivolge Dio per ringraziarlo, ma il punto centrale della sua preghiera è lui: sono io. L'altro non ha nessuna speranza e si rivolge a Dio che è l'altro termine dell'alleanza, e viene giustificato.

Il problema non è quello che siamo o quello che possiamo fare: il problema è come siamo capaci, o meglio, come ci lasciamo mettere in relazione con l'altro partner dell'alleanza. La legge, il Vangelo, è un mezzo, ma si rischia di farlo diventare un'autoaffermazione. Possiamo auto-affermarci nel pregare come possiamo auto-affermarci nel bestemmiare, quando si esclude la relazione con il Signore.

Questa relazione non è possibile in nessun modo se non mediante il Santo Spirito che unisce - dicevo già in questi giorni - i due in una sola carne. Ciò che giustifica, non sono i nostri cosiddetti meriti: è l'umile accoglienza del Signore. Lui ha deciso Lui di amare noi e di mettere in noi la sua dimora. Dio ha tanto amato il mondo che si è umiliato per adattarsi alle nostre capacità, per riempire la legge, cioè riempire noi di Lui.

E' impossibile, senza lo Spirito Santo, uscire dalle nostre categorie. Noi avremmo condannato il pubblicano, pubblico peccatore, e giustificato quel bravo Fariseo: il Signore no. Uscire delle nostre categorie, è distaccarsi dal modo di pensare umano. L'uomo naturale non esiste: esiste l'uomo creato in Cristo Gesù. Esiste l'uomo che è vivificato dal Santo Spirito: fuori di lì non c'è l'uomo, ma un mongoloide.

Noi siamo grandissimi peccatori, osservanti magari di tutte le minime perfezioni del Vangelo, se dimentichiamo o non approfondiamo questo cammino di accoglienza del Signore Gesù, perché l'alleanza è fatta per stare con il Signore. Queste cose, ci ripete san Giovanni, io ve le ho dette e ve le scrivo perché la vostra comunione sia con noi, e la nostra comunione è con il Padre e il Figlio.

L'adempimento del Vangelo e la coerenza di vita non sono una morale. La morale cristiana non esiste: esiste la vita cristiana, che è la vita del Signore Gesù in noi, ed esiste una morale che è l'obbedienza della docilità nell'esultanza al Santo Spirito. Se no possiamo dare il nostro corpo le fiamme, tutti i nostri averi ai poveri, ma facciamo solo fracasso. Questa è l'umiltà che ci abbassa tutta la nostra presunzione di fronte alla grandezza dell'umiltà di Dio, che si degna di vivificarci mediante il suo Figlio, mediante l'Eucarestia, mediante il Santo Spirito; dall'altra

parte è la sincera accoglienza di questo dono, che noi non possiamo né meritare né pensare, perché per l'uomo cosiddetto naturale è solo stoltezza.

L'umiltà è accogliere, come abbiamo cantato, l'umile Gesù che si umiliò. L'umiltà è la consapevolezza della grandezza dell'amore e dell'umiltà del Signore. Essa può dire, come Maria: "Si compia in me secondo il tuo volere".

#### **IV DOMENICA DI QUARESIMA (B)**

(2 Cr 36, 14-16. 19-23; Sal 136; Ef 2, 4-10; Gv 3, 14-21)

*Gesù disse a Nicodemo: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».*

Questo nostro Dio e Padre è veramente buono e fedele. Al termine del primo Salmo che abbiamo cantato, il 15, come il 26, ci invita a godere, ad avere fiducia. Addirittura dice: "M'indicherà il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra". Questa luce, che è il Figlio di Dio c'illumina anche oggi. Nelle letture che abbiamo ascoltato Dio sempre interviene con misericordia: Lui è ricco di misericordia e ci dona la sua grazia per mostrare la ricchezza della sua bontà. Questa luce ci chiede di veramente lasciarci convertire. Non ti stanchi mai di richiamare gli erranti a vera conversione.

La vera conversione sta nel raggiungere il cuore di Dio che si è manifestato in Cristo Gesù, che è venuto per salvare il mondo. Ci ha creati - diceva San Paolo - perché potessimo essere, in Cristo Gesù, capaci di operare come Lui opera. Dio veramente è tutto amore e vuole che noi entriamo in quest'amore. Purtroppo, sia la prima lettura, come anche la seconda con il Vangelo, fa vedere come noi siamo portati ad allontanarci da Dio, ad allontanarci dall'amore di Dio. Noi eravamo erranti come pecore senza pastore, e c'è un nemico - abbiamo cantato nel Salmo 26 - che disperde, che vuole praticamente distruggere. Invece Lui invece sta alla destra per poterci proteggere. Il nemico vuole allontanare le pecore, allontanare i figli di Dio. Perché? Perché vuole morderli col suo veleno e farli morire.

Questa realtà, che senz'altro è il maligno, opera - come dice San Paolo - "facendo errare i cuori e le menti dietro favole artificiosamente inventate dagli uomini, per portare via dalla verità che è Gesù, la nostra vita". Questa spinta ad

allontanarci dall'amore di Dio Satana la opera con tanti suoi collaboratori, di cui è pieno il mondo. Questi camuffano la lontananza da Dio come libertà. Mentre il Signore è venuto a richiamare gli erranti alla vera libertà che è quella dello Spirito Santo, quella dell'amore. "Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me": Gesù intendeva la sua croce. Ma possiamo guardare la luce che spinge Gesù ad andare in croce per noi: essa è tutto amore, è lo Spirito Santo.

Questo Spirito eterno opera in Lui - dice la lettera agli Ebrei - che si è immolato, si è offerto da sempre per noi. Dio che è Amore, in Gesù si manifesta quando è innalzato sulla croce nell'ignominia più totale. Abbiamo cantato nei due Salmi che Lui dalla croce che sembra l'ignominia, ci porta alla Risurrezione, dalla Risurrezione ci porta su all'Ascensione, alla destra di Dio. Questa realtà non la vediamo, ma l'immaginiamo: adesso ci è esterna ma sarà effettiva. Siamo stati creati in Cristo Gesù nello Spirito Santo: questa realtà è stata data a noi perché viviamo nello Spirito. Cosa vuol dire vivere nello Spirito?

C'è una frase, nella preghiera, che è molto bella: "Rinnovati nello Spirito - Lo Spirito è il nostro cuore, il nostro profondo dove ritroviamo la bussola perché crediamo all'amore, puntiamo sull'amore di Dio, stiamo uniti a quest'amore che si è manifestato in Gesù, che vive in noi. - possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore". Noi viviamo in Dio e Dio è amore! Se uno è nell'amore è libero e in qualsiasi posto si trovi è al sicuro. Quest'avventura non avviene fuori da noi ma dentro il nostro cuore. Ecco allora che la prima, la seconda e la terza ci invitano a confessare i nostri peccati, le nostre infedeltà.

Gesù che non aveva commesso niente, è in croce come fosse condannato, come fosse Lui il colpevole: maledetto da Dio, peccato. La tentazione più grande che Satana suggerisce alla gente che stava attorno, specialmente ai capi è: " Se Lui è Figlio di Dio, scenda dalla croce e crederemo in Lui. Loro non capiscono, non vedono l'amore, non sono abituati a vedere l'amore con cui Lui prende le nostre piaghe, il nostro peccato, per distruggerlo nel suo corpo, soffrendo delle pene che noi possiamo neanche immaginare. Tutto l'inferno messo assieme, la realtà dei Demoni messa assieme, non eguaglia la sofferenza di Cristo, perché Lui nel suo amore sconfinato ha assunto tutto. Perché ha fatto così?

Perché la grazia di Dio che l'aveva concepito - lo Spirito Santo - come uomo in Maria, è passata in Lui com'è la sua vita. Colui che lo spingeva faceva un tutt'uno con il suo cuore e con le sue opere, e Lui che era luce non ha avuto paura delle tenebre, ma le ha attraversate amando. Confessiamo noi il nostro peccato, il nostro errore, purifichiamo le nostre idee, puntiamo sull'amore che Dio ha per me, e allora capiremo il gesto di questa sera, di Gesù, della Chiesa, il quale ci dà da mangiare questo pane, che è Spirito, che è Risurrezione, che è tutto amore. Se noi ci lasciamo prendere, avvolgere, trasformare - lo siamo già col Battesimo -, se lasciamo fare quest'azione confessando la nostra indegnità, credendo all'amore, incominciamo a far nuotare il nostro cuore in questo sconfinato amore.

Lì non ci perderemo mai, perché Lui ci prende e ci porta al suo petto, ci porta al suo cuore. Però è necessario che noi crediamo all'amore, che nell'umiltà noi

pratichiamo l'amore, cioè amiamo noi stessi come creature nuove, amiamo i nostri fratelli e benediciamo quando possiamo partecipare alla sofferenza del suo corpo. Noi siamo le sue membra per dare la salvezza, perché dal nostro corpo si sprigiona la grazia di cui il Signore ci ha fatto segno e la misericordia. Quanto bisogno c'è oggi di misericordia! Il Signore chiede stasera a ciascuno di noi: "Vuoi essere tu il luogo della mia misericordia quando mi ricevi?".

"Sappi che Io sono stato innalzato – e sarà alzato ora nell'Eucaristia - per vincere il male con il bene, con il mio amore, e perché tu nutrendoti di me diventi capace di offrire la tua vita anche nei momenti di scoraggiamento". "Soprattutto quando gli altri sembra che ti schiaccino, tu continua ad amare, e allora vedrai che la luce dell'amore ti guiderà alla gioia, alla dolcezza nel cuore che non avrà mai fine".

### LUNEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Is 65, 17-21; Sal 29; Gv 4, 43-54)

*In quel tempo, Gesù partì dalla Samaria per andare in Galilea.*

*Ma egli stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria. Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.*

*Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire.*

*Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete».*

*Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia».*

*Gesù gli risponde: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino.*

*Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato». Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia.*

*Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.*

Questa risposta di Gesù sembra un po' scostante: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete". A questo funzionario insistente Gesù dice: "Va', tuo figlio vive". Quest'uomo vuole un segno: che vada giù da Cana a Cafarnao, che magari tocchi suo figlio malato e gli faccia qualche cosa per guarirlo. Gesù gli risponde: "Va'". E' per l'adesione alla parola del Signore che il figlio vive. Noi siamo nella stessa situazione: tante volte vogliamo - anche nella preghiera - dei

segni, ma chiediamo e non otteniamo niente. Perché? Non crediamo alla Parola del Signore! Nel Salmo abbiamo cantato: "Tu hai soddisfatto il desiderio del mio cuore".

E' al singolare il desiderio, ma noi vorremmo dei segni. In pratica frantumiamo il desiderio, che è unico, nella molteplicità delle situazioni che vorremmo cambiare, e non otteniamo mai niente. E' la "Parola del Signore - come ci ha detto la preghiera - che edifica con i segni sacramentali, misteriosi, della tua presenza". Alla fine diremo: "Rinnovi e santifichi la nostra vita e ci rendi degni di possedere l'eredità eterna". E' questo il desiderio del cuore che noi dobbiamo avere sempre vivo, perché è il desiderio del Santo Spirito che geme in noi la piena adozione a figli, compresa la redenzione del nostro corpo.

Noi chiediamo la salute, di aver successo ecc.: sono fattori che frantumano il nostro desiderio e che c'impediscono di accogliere non solo la Parola ma l'azione del Santo Spirito, che geme in noi con gemiti inesprimibili, a volte per noi incomprensibili, ma reali. Quando ci sediamo a tavola non preghiamo la bella pastasciutta di nutrirci bene e di non lasciarci mancare le forze. Chi di noi prega la pastasciutta? La mangia! Quella fa il suo lavoro se noi manteniamo lo stomaco in ordine e non cediamo all'ingordigia. Così Lui non esaudisce tutti i nostri desideri perché ciò sarebbe a nostro danno. Anzi molte volte - come dice Osea - ci sbarra la strada per unificare il desiderio. San Benedetto dice: "Se veramente cerca Dio".

Questo è l'unico desiderio che deve avere il monaco, il cristiano. Di conseguenza porta a quella che i monaci chiamavano la apateia, cioè l'assenza non di passioni, ma di oggetti che alimentano le nostre passioni fuori dell'unico desiderio che c'è nel nostro cuore. Cerchiamo dei segni e non otteniamo - per fortuna, per grazia di Dio - mai niente! Questa apateia non è il non fare, non è l'apatia, come intendiamo noi, cioè non far niente. Significa semplicemente approfondire che il nostro desiderio è unico, che la nostra realtà si realizza nella misura che entriamo nel progetto di Dio: "che ci ha scelti - abbiamo cantato - prima della creazione del mondo". Questo desiderio è sempre esaudito, anzi molte volte contro la nostra volontà ribelle, perché è il desiderio, il piano di Dio.

Dio è più potente della nostra stoltezza ed è più grande dell'amore che noi abbiamo per noi stessi. Per questo - come ci dice il Signore - molte volte pota, non perché ci castiga ma perché ci ama, per farci portare più frutto. Senza che ce ne accorgiamo noi chiediamo sempre dei segni al Signore e non lo lasciamo operare. Per accogliere l'azione della presenza del Signore che ci dà l'aiuto, la vita ogni giorno, e che ci conduce alla pienezza della vita, dobbiamo avere questa apateia, o l'esechia. Esechia è imparare. Ci dice il Signore nel Vangelo: "Il regno dei cieli è simile ad un uomo che semina il grano; va a dormire, si alza e ritorna a dormire; il grano cresce e lui non sa come". Invece noi continuiamo a grattare per vedere se è cresciuto il germoglio, e così rischiamo di rompere tutto. La mancanza di chiedere segni è l'apateia, cioè non avere altro desiderio che quello che il Signore ha messo nel nostro cuore col Santo Spirito.

La nostra angoscia deriva dal fatto che noi desideriamo altre cose, e così frantumiamo il vero desiderio. L'esempio che facevo altre volte: ci divertivamo da bambini a scuola col termometro. In esso c'è il mercurio, e la colonnina sale o scende a seconda della temperatura. Se io voglio quel minerale che sembra d'argento e spacco il vetro per deporlo su una carta o sul tavolo, esso si fraziona in tante palline, che più tocco più si disperdono. Così è il nostro desiderio: più lo vogliamo realizzare fuori della colonnina che contiene la volontà di Dio, il progetto di Dio per noi, più noi andiamo in frantumi.

Più desideriamo cose, più ci frantumiamo; più cerchiamo di stare bene, più andiamo nell'angoscia perché andiamo contro di noi stessi. I monaci chiamavano apateia non l'assenza di passioni ma l'assenza di oggetti estranei alla passione fondamentale, che è quella di possedere l'eredità eterna e che è il desiderio del Santo Spirito. Lui non ha bisogno di segni perché essere accolto: ha bisogno solo che noi ci disponiamo nella docilità e che lo lasciamo lavorare.

Noi preghiamo il Signore che benedica il cibo che stiamo per prendere, ma non preghiamo mai il cibo che ci dia tante proteine, che ci nutra per stare bene: il cibo svolge il suo compito, basta che lo mangiamo, lo assumiamo. Così il Santo Spirito esercita il suo mestiere che è quello di edificare, di unificare soprattutto il nostro desiderio, perché è il suo desiderio ed è la volontà del Signore: che noi diventiamo conformi a Lui.

### **MARTEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Ez 47, 1-9. 12; Sal 45; Gv 5, 1-3. 5-16)

*Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.*

*V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.*

*Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me».*

*Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «È sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio». Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina». Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?».*

*Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio». Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei cominciarono a perseguire Gesù, perché faceva tali cose di sabato.*



La domanda che il Signore rivolge a quest'uomo, malato da tanto tempo, che si trova là, è la stessa che pone anche a noi: "Tu vuoi guarire?". Quando patiamo per essere soli, qualcuno si avvicina: è il Signore. Ma noi l'accogliamo? Il modo di fare di quest'uomo rivela la nostra risposta, il nostro comportamento di fronte al Signore, che non gode della morte del peccatore ma vuole che si converta e viva. Questa è la sua volontà: "Dio ha mandato nel mondo suo Figlio perché abbiano la vita". E noi la vogliamo? Anche noi siamo come questo malato. E' una falsità quello che dice: "Signore non ho nessuno che m'immerga nell'acqua". Era tanto tempo che stava là: qualcuno l'aveva portato, qualcuno andava a portargli da mangiare, qualcuno lo doveva portare via di sera; non poteva stare là senza che qualcuno lo avesse aiutato. Dunque era falso quello che affermava.

Ma questa falsità viene fuori pian piano: quella che accusa gli altri, quella che incolpa gli altri delle cose che non vanno bene nel mondo - o che non piacciono a noi -. Basta vedere in Italia: Prodi dice che la colpa è tutta di Berlusconi; Berlusconi, di rimando, che è tutto sbagliato. Senza andare a quei livelli, quest'atteggiamento di incolpare gli altri della nostra situazione è radicato in noi stessi, perché noi siamo nati nella colpa originale. Il comportamento dell'uomo e della donna fu di accusare Dio di essere Lui la causa. Tu mi hai dato la donna! Se non me la davi...! Non si ricordava che prima era triste perché non aveva compagnia, e che ne gioì quando il Signore gliela presentò. Ma quando si tratta di assumere la responsabilità: "La colpa è sua!". Così la donna. Così questo malato.

La colpa è sempre degli altri. "Non ho nessuno che mi metta nell'acqua". Gesù lo guarisce, ma lui non cambia atteggiamento. E quando lo incontra di nuovo, gli dice ancora: "Non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualche cosa di peggio". Prima si può anche accettare che veramente non sapesse chi fosse colui che l'aveva guarito - cosa però molto improbabile perché quando Gesù saliva a Gerusalemme erano già tre anni che la sua fama era diffusa dappertutto, per cui perlomeno doveva aver sentito parlare; ma può anche essere vero che non lo conoscesse davvero -. Quando Gesù gli dice: "Stai attento che se fai così, se continui a scaricare la colpa sugli altri, ti accadrà di peggio", questo non gli va giù, e subito - per scaricarsi da questa sua responsabilità - va a riferire ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. In fondo è un quadro che il Signore fa della nostra situazione, della nostra psicologia, se volete, e del nostro cuore.

Noi non amiamo essere guariti: da qualche "bubù" materiale sì, ma profondamente no. Perché? Perché siamo paralitici: "Se voi vivete già dello Spirito, perché non camminate secondo lo Spirito?". La colpa è sempre degli altri, ma se noi viviamo dello Spirito, perché zoppichiamo, non camminiamo secondo lo Spirito? Perché non vogliamo assumerci la responsabilità di camminare nello Spirito e perché anche siamo un po' stolti: abbiamo paura della gioia di vivere e di essere amati. Noi siamo fatti così fatti - e lo vediamo -: anche quando stiamo male ci teniamo il nostro male pur di avere ragione noi. Capita che qualcuno telefona

non per voler stare bene, ma per essere commiserato, preso in considerazione. Così siamo noi. Noi patiamo ad essere soli, ma il Signore ci è vicino.

Nella preghiera che diremo sulle offerte: "I doni che ci ha dato – che sono il pane e vino, doni suoi per il sostegno della nostra vita mortale - li trasforma per noi in sorgente d'immortalità, in un germe di Risurrezione e di vita nuova, anche nel nostro corpo mortale". Ma noi viviamo secondo lo Spirito? "Eh... sì, ma se io devo vivere secondo lo Spirito devo essere paziente con quello là che non è giusto faccia così"! "Io devo essere mansueto, invece quello mi fa arrabbiare! Me la deve pagare, perché non è giusto che lui sia così prepotente con me".

Vuol dire che qualcuno ci avvicina, ma noi insistiamo che nessuno ci aiuta e che le colpe sono sempre degli altri. E quando appare chiaro che il Signore agisce in noi, pensiamo che sia frutto di suggestione. Non sappiamo allora riconoscere la presenza del Signore, soprattutto nel sacramento dell'Eucarestia. In tutta questa Quaresima noi dovremmo provare un pochettino almeno di vergogna di fronte al Signore che continua a dire che questo Sacramento agisce in noi.

Noi - non so come si chiama quella malattia - mangiamo e non assorbiamo niente, in pratica non ci nutriamo. "Gli altri non mi aiutano, gli altri mi ostacolano, gli altri non mi comprendono, gli altri non sanno cosa io soffro, gli altri sono cattivi, non si curano di me!". Dobbiamo stare molto attenti a questo lamentarci, perché non è solamente una colpa, una mancanza - se volete - morale, è un rifiuto del Signore Gesù, che è presente e che ci vuol guarire.

### **MERCOLEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA (CIECO NATO)**

(1 Sam 16, 1.4. 6-7. 10-13; Sal 22; Gv 9, 1-41)

*Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo».*

*Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».*

*Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora*

*alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».*

*Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?».*

*I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».*

*Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.*

*Gesù seppa che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi.*

*Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo!", il vostro peccato rimane».*

Basterebbe avere ascoltato la descrizione dettagliata che fa Giovanni di quest'episodio e raddrizzare le orecchie all'ultima frase: "ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane". Anche se non lo diciamo con le parole, in pratica noi pensiamo che ci vediamo e ci governiamo da noi stessi: come meglio possiamo, non urtando troppo degli altri per non incorrere in qualche azione di cui possiamo essere accusati. E cosa vediamo? Vediamo gli alberi, il sole, la bella giornata. La nostra vita la vediamo. Che cos'è? Possiamo conoscere la fisiologia, la biochimica, il funzionamento, come un gran luminare della medicina; e che cosa vediamo? Un ammasso di cellule. E' tutto lì l'uomo?

Più noi aumentiamo le nostre conoscenze - la scienza è la branca della conoscenza dell'oggettività - e più affermiamo di vedere chiaramente, più siamo ciechi. Per recuperare la vista - è interessante che viene ripetuto - Gesù gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe". "Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva". Poi quando gli altri lo interrogano, lui ripete: "Mi ha detto: va' a Siloe e lavati; sono andato e dopo essermi lavato ho acquistato la vista". E lo ripete più volte. Come ha fatto ad andare alla piscina di Siloe se era cieco? Era cieco, ma già ci vedeva.

Noi pensiamo di vedere perché siamo capaci di destreggiarci tra le cose, questo ci vedeva se è andato alla piscina di Siloe. Non so quanto fosse distante, poteva essere anche solamente di alcuni metri, ma lui non l'aveva mai vista e non la poteva vedere. Lui però va e si lava. Che cos'è che l'ha guidato là? L'obbedienza alla Parola del Signore. Se noi fossimo convinti di essere ciechi, la Parola del Signore sarebbe per noi luce. "Lampada per i miei passi e luce al mio cammino". Ma noi che ci vediamo questa luce non la possiamo capire.

Bisogna accettare che pur vedendo tante cose - gli occhi fino a adesso funzionano ancora bene - siamo ciechi. Per recuperare la vista dobbiamo ubbidire alla Parola del Signore che ci parla di cose che noi non vediamo. Una di queste cose è: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo". Voi lo vedete? E Lui dice: "Fate questo". E' quest'obbedienza che ci rende capaci di vedere la presenza del Signore: non con gli occhi materiali, perché non è possibile, ma con gli occhi del cuore.

Noi pensiamo che è possibile vedere solamente con gli occhi materiali. E' una funzione fisiologica che hanno tutti gli animali; ma c'è un altro di vedere che l'uomo dovrebbe avere: è l'intelligenza, che deriva da intus-legere, leggere dentro, cioè dentro la realtà. Purtroppo noi la usiamo poco. C'è un altro modo di vedere - che ci dona il Santo Spirito -: in questo pane il corpo e nel vino il sangue del Signore. Ma prima, per potere vivere, dobbiamo ubbidire senza vedere. Un grande peccato è affermare che ci vediamo. E' il peccato dell'illuminismo, il peccato di tutti gli pseudoaraldi della verità che troviamo in tutta la nostra cultura. Loro forse ci vedono un tantino: quel tanto che è sufficiente - come direbbe Dostoevskij - per guidare dei poveri ciechi ad un destino che loro non capiscono.

Noi li utilizziamo per fare soldi, per avere prestigio, per mantenere in piedi le aziende televisive, per mantenere le case editrici ecc.; loro ci vedono per ingannare. Come questi farisei: "Non può essere vero quello che tu dici, perché quello è un peccatore". Certamente era ignorante, non avrà studiato, qualche cosa i genitori gli avranno insegnato; non aveva mai visto niente, leggere non era capace, scrivere tanto meno. Però con il suo buon senso dà una risposta molto penetrante, con molta più luce che non questi dotti: "Io non so se è un peccatore, però, da che mondo è mondo, non c'è mai stato nessuno che ha aperto gli occhi ad un cieco nato. Giudicate voi!". E lui adora poi il Signore Gesù quando gli pone la domanda. Alla base c'è la consapevolezza che noi pur vedendo siamo ciechi, e poiché siamo ciechi, obbediamo alla Parola del Signore che ci.



## GIOVEDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Es 32, 7-14; Sal 105; Gv 5, 31-47)

*Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace. Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.*

*Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato.*

*Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita. Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste.*

*E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».*

Questo lungo discorso del Signore è l'epilogo del fatto che ha guarito il cieco nato. Lui può dire che la sua testimonianza è vera, perché porta a termine le opere che il Padre gli ha dato da compiere. Aveva detto ai Discepoli: "E' così, perché si manifesti la gloria di Dio". La discussione tra il cieco nato e i Giudei, è la dimensione che il Signore in questo contesto fa emergere: "Voi non avete la sua Parola che dimora in voi perché non credete a Colui che Egli ha mandato".

E' chiaro che la sua parola non trova posto perché non c'è posto! Cos'è che riempie il posto che dovrebbe tenere la Parola? Più avanti lo dice: "Non potete credere perché voi prendete gloria gli uni degli altri". E' quanto dice altrove il Signore: "Se voi non mi riconoscerete davanti agli uomini, neanche io vi riconoscerò davanti al Padre mio". Il nostro cuore è così fatto: se gli mettiamo dentro l'idealizzazione che noi abbiamo di noi stessi, non c'è posto per la Parola di Dio; se noi gli mettiamo dentro l'accettazione degli altri, nel far bella figura per apparire che siamo persone valide, che hanno o una dignità, se siamo gonfi di noi stessi, non c'è posto per il Signore con la sua Parola.

Allora il problema che il Signore ci pone, non è quello che ci dà dei segni o la testimonianza di fatti, non è se ci dà la possibilità di comprensione della Parola – "perché Mosè ha parlato di me" -, non è se noi abbiamo sufficientemente capacità

di capire e di vedere, è che non lo vogliamo accogliere. Perché, se accogliamo il Signore - come diciamo e cantiamo a volte nel "Gloria" -, dobbiamo ammettere che: "Tu solo il Signore, Tu solo il Santo, Tu solo l'Altissimo". Allora non sono mica io il Signore! Questo noi pensiamo di noi stessi: idealmente ma certamente perché "siamo meno di un granellino di polvere sulla bilancia". Questo noi poniamo idealmente in prima linea: "Io". Questo pronome personale: io. Io sono! Chi sono io? Solamente Dio può dire: "Io sono Colui che sono".

Noi siamo, perché ci è stato dato di essere. Questo pronome personale che usiamo nella grammatica è importante; ma che noi lo rendiamo il centro dell'universo è il nostro inganno, la nostra illusione. Che io sia Padre Bernardo, agli aborigeni dell'Australia cosa importa? Non sanno neanche che esisto! Eppure, se pensiamo agli aborigeni dell'Australia, noi riteniamo di essere più importanti di loro. E chi l'ha detto? Nella misura che c'è questa idealizzazione sciocca, ma tragica, del nostro io, noi escludiamo la Parola di Dio. Essa non può dimorare in noi, ed escludendo la sua Parola, lasciamo fuori il Signore Gesù che ha voluto "abitare - dice san Paolo - mediante la potenza della fede nei vostri cuori". Dovremmo avere paura di questo pronome personale - "io" - perché elimina, esclude, ci separa dal Signore Gesù.

#### **VENERDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Sap 2, 1. 12-22; Sal 33; Gv 7, 1-2. 10. 25-30)

*In quel tempo, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne.*

*Andati i suoi fratelli alla festa, vi andò anche lui; non apertamente però, di nascosto.*

*Intanto alcuni di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, e non gli dicono niente. Che forse i capi abbiano riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia».*

*Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato».*

*Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora.*

In questi giorni il Signore cerca di farci capire che noi siamo non soltanto delle creature limitate che capiscono fino ad un certo punto nonostante i nostri progressi, ma che in noi c'è qualche cosa di più profondo, che è alla radice di tutta la nostra cecità, di tutta la nostra cattiveria: il cuore. Nel cuore sta l'affermazione di noi stessi, il cuore pensa di potere realizzare se stesso come vuole, quando vuole e dove vuole, senza fare i conti - come dice la preghiera - della nostra debolezza. Noi

siamo talmente limitati che non possiamo neanche aggiungere un'ora alla nostra vita. Ci sono, è vero, le sale di rianimazione che possono mantenere per anni e anni la vita in stato vegetativo. Ma che cos'è? Un organismo che vegeta! Questa è la vita? Questa situazione ci impedisce di conoscere.

Noi sappiamo tante cose: "Costui sappiamo da dove viene, viene da Nazareth, Maria è sua madre, Giuseppe è suo padre, i cugini e parenti sono tra noi". Noi sappiamo tante cose. Almeno quelle del catechismo si dovrebbero conoscere. Questo è importante ma non è sufficiente. Non è sufficiente per il semplice fatto che il Signore è un'altra realtà. Non è quello che noi vediamo con gli occhi. Noi c'inganniamo con il cuore e possiamo anche col cuore conoscere il Signore: è semplicemente il dono del battesimo di cui tutti usufruiamo.

Possiamo conoscere dai libri, dal catechismo, chi è il Signore Gesù Cristo, che è morto in croce, che è risorto, ma questa conoscenza pur essendo necessaria non è sufficiente. La preghiera alla fine dell'Eucarestia ci spiega il perché: "Questo Sacramento - l'Eucarestia - che è il Signore che ci nutre con la sua vita di risorto, segna per noi il passaggio dall'antica alla nuova alleanza", quando Mosè aveva parlato, dove voi cercate - diceva ieri - nella Scrittura di trovare la vita. E' scritta ma non la trovate, perché non volete venire a Me. Come nel passaggio dall'antica alla nuova alleanza, dalla legge alla persona del Signore risorto che ci nutre con l'Eucarestia, è necessario che la potenza di questo Sacramento ci spogli dall'uomo vecchio - cioè da tutta la nostra esperienza - e ci rivesta del Cristo, nella giustizia e nella santità. Se io voglio vivere al modo cinese, vado in Cina. Ma questo non è ancora sufficiente: devo dimenticare tutto il modo di vivere a Cuneo, il modo di pensare, il modo di vestire, il modo di mangiare, il modo di sentire.

E' un'immagine che dice qualche cosa. Se noi vogliamo vivere del dono che il Signore ci ha fatto, della sua stessa vita con la quale ci nutre mediante l'Eucarestia, dobbiamo radicalmente cambiare. Gesù diceva al vecchio Nicodemo, bravo, desideroso di sapere: "Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno dei cieli". Qui c'è un altro elemento che tutti noi possediamo, ma che è come un talento che mettiamo sotto terra molte volte: il Santo Spirito. E' Lui che ci ha rigenerati, è lui che ci nutre, e lui che ci fa crescere e ci fa conoscere. Noi dobbiamo imparare che la capacità della nostra conoscenza è valida fino ad un certo punto.

E' necessaria, ma poi dobbiamo lasciarci portare, guidare dal Santo Spirito se vogliamo conoscere il Signore Gesù. Lui è presente, è il vivente, ci dà la vita, ma chi di noi lo vede? Potremmo dire però con sant'Agostino: "E' Lui che è assente, o noi siamo ciechi"? Agostino fa quest'esempio: "Prendete due uomini, uno cieco e uno che ci vede, e metteteli in una stanza dove ci sono degli oggetti, uno li vede e l'altro no; gli oggetti non ci sono perché il cieco non li vede, o è il cieco a non vederli?". Così è per noi: è il Signore che non è presente, il Signore risorto, oppure siamo noi assenti a questa presenza? La risposta a questa domanda è vitale.

Noi potremmo sempre chiedere: "Signore dove sei?". E il Signore ci potrebbe rispondere: "Dove sei tu?". Quello che conta veramente è l'obbedienza e



la docilità al Santo Spirito. Perché nessuno può dire: "Gesù è il Signore, se non mediante il Santo Spirito". Nessuno può percepire che Gesù è il vivente, è il presente, se non mediante il Santo Spirito. Lui ci è dato con abbondanza, e noi forse lo seppelliamo un po' troppo sotto terra.

### SABATO DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ger 11, 18-20; Sal 7; Gv 7, 40-53)

*All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è davvero il profeta!». Altri dicevano: «Questi è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?».*

*E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui. Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto?».*

*Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!». Ma i farisei replicarono loro: «Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!».*

*Disse allora Nicodèmo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea». E tornarono ciascuno a casa sua.*

Il Signore aveva detto ieri: "Io conosco Colui che mi ha mandato, voi non lo conoscete; - non è questo il problema - credete alle opere che Io faccio, che il Padre mi ha dato da fare". E qualcuno diceva: "Davvero è un Profeta, questo è il Cristo". Altri invece no. Da dove viene questa valutazione discordante? Tutti ascoltavano Gesù, perfino le guardie che erano state mandate per arrestarlo, che non era gente di tanta sensibilità ma piuttosto rude. Non lo arrestano, perché: "Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo". D'altra parte c'è l'accusa chiara dei farisei: "Forse vi siete lasciati ingannare anche voi?". E anche Nicodemo che cerca di richiamare la legge e di usare un po' di buon senso, viene tacciato come stupido.

Allora le opere sono chiare, le parole che dice sono perlomeno giuste se non affascinanti. E perché lo vogliono uccidere? Ritorniamo sempre al solito problema: noi facciamo fatica - oppure siamo molto superficiali - nel credere all'amore del Signore Gesù, che Lui è presente, che ci ha amato, che ci ama, che ci nutre con il suo corpo. Perché non abbiamo studiato, perché non l'abbiamo visto materialmente, perché non abbiamo segni sufficienti! Queste sono tutte scuse: perché non vogliamo! Non vogliamo credere all'amore del Signore, non perché siamo cattivi ma perché siamo troppo incentrati - molte volte esclusivamente - sul nostro ombelico, sulle nostre idee, sensazioni, affermazioni, sulla nostra bella figura.

Il nemico fondamentale della nostra fede - oltre che il Demonio - sono io. Se non credo, devo riflettere su che cosa io credo; che cosa io amo, per che cosa io vivo. Il nemico di noi stessi siamo noi: abbiamo paura di perderci, credendo al Signore, perdiamo il buon senso e diventiamo veramente cattivi. "Ma questa gente, che non conosce la legge, è maledetta!". Perché? Perché loro avevano già deciso - nel loro cuore - di farlo fuori. Nessun argomento vale quando noi siamo fissati su una cosa. "Stai attento che sbagli" - quante stupidaggini si fanno! - e la mamma o il papà poi ti dice: "Te l'avevo detto". Una scrollata di spalle, come a dire: "Che cosa capisci tu?". Noi non possiamo né credere né amare, fintantoché rimane - e nella misura che rimane - il desiderio di essere noi il centro del nostro piccolo mondo. Come dicevo già altre volte: "La fede comincia con un pochino di buon senso".

E' mai possibile che io abbia sempre ragione, che tutti gli altri siano più stupidi di me, che non capiscano niente, "che questa gente sia maledetta?". Il buon senso ci porterebbe non dico a riconoscere di sbagliare, ma quantomeno ad ammettere di non capire tutto. Se non capisco tutto, comincio a lasciarmi educare dalla Parola del Signore e a dubitare delle mie certezze. Chi di noi è certo che domani sorgerà il sole? Andate a consultare su Internet se gli scienziati possono garantire assolutamente che domani sorgerà il sole. Può essere, ma può anche non essere. E noi crediamo a quelle che ci vengono propinate come certezze, e che sono tutte fasulle! La certezza unica è quella che riguarda il Signore: "Io conosco e so che è veritiero Colui che mi ha mandato". Noi non lo accettiamo e crediamo alla menzogna che è in noi, che è fuori di noi, che è attorno a noi.

Nell'inno abbiamo chiesto: "Resta con noi Signore - sei tu il nostro aiuto - per liberarci dalle tenebre che ci avvolgono". Il primo granellino di buon senso per un cieco è accettare che non è in grado di gestirsi da solo; di conseguenza si lascia condurre. Accettare questo è anche la nostra salvezza; non accettarlo è all'origine della rabbia contro tutto, contro tutti e anche contro noi stessi. E' la rabbia contro di noi stessi, perché sentiamo che non riusciamo ad essere sicuri di niente, soprattutto delle nostre idee. Noi adesso pensiamo di essere ormai evoluti.

Che cosa sarà fra 100 anni? Se ci sarà ancora il mondo, certamente ci avranno superati, noi che abbiamo la presunzione di sapere tutto. Ah, i nostri vecchi, poverini, erano ignoranti! Noi siamo più sapienti? Forse conosciamo alcune cose più di loro, ma anche noi saremo ignoranti per quelli che verranno dopo di noi. Siccome però il Signore è prima di noi, è dopo di noi, è il presente in mezzo a noi, e per Lui tutte le cose sono nude e chiare, il buon senso richiede che noi accettiamo la sua Parola nell'obbedienza e il suo amore, se non vogliamo essere sempre in lotta con noi stessi e, di conseguenza, con tutto l'universo.

## V DOMENICA DI QUARESIMA (B)

(Ger 31, 31-34; Sal 50; Eb 5, 7-9; Gv 12, 20-23))

*Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: «Signore, vogliamo vedere Gesù».*

*Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».*

*Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!». La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Rispose Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.*

Iniziano i giorni cosiddetti della Passione del Signore. Il Vangelo è già un accenno a questo fatto: che dovrà morire. La Passione del Signore, la croce, noi siamo abituati a vederla in senso negativo: bisogna portare la propria croce. Questo non è cristianesimo: è ripiegamento su noi stessi. La croce del Signore è per trasformare la nostra inevitabile croce; perché l'esistenza umana ha le sue difficoltà e le sue gioie, ma ha anche la sua conclusione, diremmo senza la visione della fede, tragica con la morte. Quante morti - diciamo così psicologiche - dobbiamo subire durante la vita, durante il giorno, perché non si realizza quello che noi desideriamo. Andiamo in depressione molte volte, ma è la più grande grazia di Dio, che non realizza, non dà ascolto ai nostri desideri sciocchi. In questo giorno sia San Pietro sia San Paolo ci hanno illuminati: "Se noi portiamo la morte di Cristo in noi, la sua vita si manifesta in noi".

La croce è per la vita, e in ogni difficoltà sofferenza, tribolazione che noi subiamo - certamente non possiamo fare delle risate a squarciagola perché la difficoltà e il dolore pesano sul cuore umano - dobbiamo stare attenti che lì c'è presente - non dico nascosto ma presente - e operante c'è la potenza del Signore risorto. E' questo il senso della croce cristiana. Di per sé noi tutti abbiamo la croce da portare, ma essa viene trasformata nella misura che noi accettiamo che essa: "Non è venuta per Me, è venuta per voi". La croce, il Signore, non l'ha subita per Lui, l'ha subita per noi. L'ha subita per due motivi: il primo perché ci ha amati, e per illuminare la nostra vita. Come nell'esempio che fa Lui: è come un chicco di grano che si disfà, ma che produce. Il vedere la croce - è la tua croce: portala! - come una cosa semplicemente negativa, non è cristiano. La croce ha in sé la vita,

ma siccome noi siamo chiusi alla vita, abbiamo bisogno che la croce ci spacchi questa chiusura, l'involucro del chicco, per lasciare che il germe, la potenza germinativa del chicco - in questo caso il Santo Spirito - produca in noi la vita.

Ma questo suppone un cambiamento di mentalità e di cuore soprattutto, cioè riconoscere che la nostra vita è fatta per partecipare alla gloria del Signore. Non siamo sulla terra: il Signore non ci ha messi sulla terra per costruire case, per fare soldi, per fare guerre soprattutto; ci ha messi per crescere e accogliere la sua gloria che Lui fin dall'eternità ha comunicato - almeno nel suo progetto - e che noi dobbiamo ogni giorno accogliere. E' come per il contadino: "Ma che noia e che fatica; mi tocca sempre andare a lavorare nell'orto, devo sempre coltivare la vigna...". Certo che è una fatica, ma lui non lavora con il pensiero della fatica. Adesso non si sentono più, ma una volta i contadini da queste parti, quando andavano nei campi e lavoravano dal sorgere del sole fino a sera, cantavano sempre. Perché? Erano scemi? Essi avevano la gioia del cuore che superava la fatica, perché sapevano che dalla fatica veniva il frutto.

Sì, adesso ci fanno cantare o fischiare quando andiamo al supermercato con la musichetta in sottofondo. Abbiamo tutto e siamo tristi, perché siamo chiusi dentro di noi: pensiamo che la vita sia sinonimo di quello che noi possiamo realizzare. Questa voce, la croce, il Signore l'ha fatta per noi, per mostrare qual è la straordinaria potenza, che agisce nella nostra vita, se noi ci rivolgiamo a Lui. "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò", dice la voce del Padre. E noi siamo già glorificati e ci glorificherà, se ci lasciamo attrarre a Lui: "Attrarrò tutti a me quando sarò elevato da terra, sulla croce". Il problema però è che noi invece restiamo abbarbicati, o mettiamo dei gran bei bulloni per restare attaccati, nell'illusoria speranza che questo ci dia salvezza. La salvezza è dentro di noi, è la vita del Signore Gesù, che ce l'ha comunicata. E' perché si manifesti nella nostra vita mortale la vita di Gesù - come dice Paolo -.

Dobbiamo accettare quello che può sembrare una diminuzione. Tutti conosciamo le beatitudini, ma facciamo orecchio di mercante. Mentre noi siamo angustiati, tribolati, chi riposa su di noi è lo Spirito del Signore. Ma questo suppone un cambiamento radicale del cuore nella visione della nostra vita. Noi non siamo fatti per stare sulla terra a bighellonare, noi siamo chiamati a diventare conformi al Figlio di Dio. E siccome noi abbiamo tante illusioni e le difendiamo con tenacia, soffriamo quando ce le tolgono.

E' come quando siamo feriti e si toglie la garza che è attaccata: certo fa male, però l'infermiere - o in tempi passati la mamma - la tira via per la medicazione. Le difficoltà e anche la sofferenza, intesa in senso cristiano, sono sempre per la vita. Se non produce quest'effetto - di per sé la vita l'abbiamo già in noi con il battesimo, nel Santo Spirito -, se noi non siamo docili a lasciarci produrre questa vita, non è sofferenza cristiana: è masochismo, è fatalismo, e, certe volte, è sofferenza diabolica, nel senso che noi possiamo anche crogiolarci nel nostro patimento. Quando non troviamo altro sollievo, ci attendiamo almeno il compatimento - "poverino!" - e stiamo male quando nessuno ce lo manifesta.

Bramiamo che qualcuno venga a dirci: "Poverino, non stai bene; ma dai che passerà". Questo non è umano né cristiano: è infantile. Dobbiamo allora ricordare che "questo momentaneo peso leggero della nostra tribolazione produce un peso imponderabile di gloria eterna", se noi ci lasciamo attrarre al Signore Gesù. Lui è morto per noi, per dare a noi la sua vita, e questo è il senso della croce cristiana, la croce del Signore; e dovrebbe essere il cammino anche del senso della nostra sofferenza, della nostra difficoltà e della nostra morte.

Dobbiamo imparare ad essere realisti, ad accettare la vita con le sue difficoltà e non cercare - come si fa oggi - di ubriacarci in tutte le maniere, perché non possiamo togliere le difficoltà della vita, ma perdiamo quella gioia che in noi si va realizzando: la conformazione al Signore Gesù, che lo Spirito Santo - anche a volte contro la nostra volontà - sta operando.

### **LUNEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Dn 13, 1-9. 15-17. 19-30. 33-62; Sal 22; Gv 8, 1-11)

*In quel tempo, Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.*

*Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo.*

*Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».*

*Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; vâ e d'ora in poi non peccare più».*

L'altro giorno, sabato, i Giudei avevano rimproverato le guardie perché si erano lasciate ingannare dalle parole di Gesù, mentre i capi non avevano creduto. La lettura della vicenda di Susanna, che viene dal libro di Daniele, descrive la passione che perverte il cuore, che è comprensibile. Ma c'è una passione che è più sottile, la passione del potere. "Ma noi non abbiamo nessun potere!". C'è una passione che perverte il cuore e che c'impedisce di vedere, di conoscere, l'amore del Signore: è quella della giustizia, di cui oggi si sente tanto parlare. La giustizia che è un'affermazione di sé. Questa donna ha peccato, è chiaro: "L'abbiamo trovata, la prova c'è, la legge altrettanto, deve morire; tu che dici?". E potevano anche cavarsela: "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei".

Anche qui è un'affermazione di sé: nessuno ha il coraggio di dire che lui è senza peccato, perché non è vero. Noi possiamo dire che non l'avremmo uccisa, come si fa ancora oggi in certe parti del mondo. Ma è vero che noi non uccidiamo nessuno? Se prendiamo quel detto popolare che esprime la sapienza: "Ne uccide più la lingua che la spada", anche noi siamo degli uccisori, perché tutti abbiamo bisogno da una parte di giustificarci, e non possiamo, e d'altra parte abbiamo bisogno di affermarci. Non possiamo avere il sostegno dell'elettorato che ci porta in alto perché non abbiamo tanti soldi, allora usiamo la lingua per la detrazione, che è il mezzo più banale che abbiamo. "Hai visto quella persona com'è brava?".

Se qualcuno ci dice questo: "Sì, è brava, però.... anche lei è... se tu sapessi...". In altre parole noi subito detraiamo, cioè tiriamo via la stima. Questo significa affermare noi e quindi diminuire l'altro, cioè far fuori perlomeno la stima che aveva la persona. L'altro aspetto appunto che la lingua usa per uccidere è la mormorazione perché le cose non vanno come voglio io.

E' anche questa un'affermazione di noi stessi che non abbiamo il coraggio di accettare di dire chiaramente a chi di dovere, a chi è interessato, che la cosa non è giusta - se lo è per davvero -. Allora mormoriamo, e uccidiamo così due persone: quella contro la quale mormoriamo e, prima di tutto, noi stessi. Questo peccato di mormorazione si estende a noi, agli altri e a Dio. Quante volte noi mormoriamo contro Dio: perché permette questo, perché non interviene là, perché lascia venire il terremoto ecc. "Come se noi - direbbe Agostino - fossimo più sapienti e in grado di disporre meglio, che non il Padreterno, le cose".

Un esempio che si può fare e che vale per tutti: se sabato e domenica non ci fossero più i carabinieri né i poliziotti né gli avvocati né le prigioni e non ci fosse più una condanna per chi uccide, ma ci fosse un premio per chi uccide, chi elimineremmo per primo? Chi faremmo fuori? Direte voi: "Io non lo farei". Ma lo facciamo in modo più sottile: con la lingua. Questi anziani conducono questa donna, non per ottenere giustizia dalla legge, ma per cercare di giustificare se stessi, che forse ne avevano abusato. Come avevano fatto a trovarla in flagrante adulterio? Perlomeno qualcuno era andato a spiare!

Noi non riusciremo mai a giustificarci, perché solamente il Signore ci giustifica; ci riempie col dono del suo amore, d'ogni benedizione e ci trasforma in creature nuove. Se non accettiamo questo, dobbiamo sopprimere l'altro in ogni modo: con la lingua, con la detrazione, con la calunnia, con la mormorazione; non lo uccidiamo fisicamente perché siamo così codardi che non ne abbiamo il coraggio. Si sente però dire: "Ah, io a quella persona là ho perdonato tutto, però per me è come se fosse morta". Mai sentito? In pratica perdoniamo uccidendo: bel perdono! E potremmo andare avanti, perché questo è il tessuto della nostra vita, come quello di questi anziani che vogliono fare giustizia.

Quello che ci propone il Signore è quanto è detto nel versetto che abbiamo ascoltato prima del Vangelo: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia". Noi possiamo essere misericordiosi - e di conseguenza giusti - se abbiamo compassione dei miseri, ma nella misura che impariamo la misericordia

del Signore e ci lasciamo fare dal Santo Spirito che è la giustizia di Dio. Perché è proprio della giustizia avere pietà dei miseri. "Il Santo Spirito è la benevolenza misericordiosa del Padre - dice san Bernardo - mandata per noi poveri, miseri". Se vogliamo non essere omicidi, non con la spada ma con la lingua, dobbiamo lasciarci modificare, trasformare e imparare questa dolce misericordia del Santo

### **MARTEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA. (LAZZARO)**

(Ez 37, 12-14; Sal 129; Gv 11, 1-45)

*Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce». Così parlò e poi soggiunse loro: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».*

*Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo». Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: «Il Maestro è qui e ti chiama». Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui.*

*Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: «Va al sepolcro per piangere là». Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti*

*con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: «Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?». Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare». Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, crederono in lui.*

Questo fatto della risurrezione di Lazzaro è umanamente commovente, ma è solamente un segno di una realtà più profonda. Gesù piange per Lazzaro - e possiamo comprenderlo umanamente parlando, se erano legati da affetto -. Noi capiamo il pianto di Gesù, che obbedì alla carità del Padre, uscì dal Padre, si fece uomo, morì, fu sepolto e risuscitò per noi? Non ha pianto solo per l'amico Lazzaro ma certamente ha pianto, nell'orto del Getsémani, per tutti noi. Se non ha pianto lacrime, ha sudato sangue. Il Signore dà la vita per i propri amici non per sostituirsi, nella morte, ad un altro - muoio io che sono più vecchio in modo che campi quello più giovane -: sacrifica la sua vita per dare a noi la vera vita. Non si immola perché noi continuiamo a vivere come prima, ma ci dona la sua vita. "Tuo fratello risusciterà": crediamo noi che c'è la risurrezione dei morti?

Marta fa una confessione: "Sì, so che risusciterà nell'ultimo giorno". Noi abbiamo più o meno la stessa convinzione: che ci sarà la risurrezione nell'ultimo giorno. Questa è una cosa vera ma non la realtà completa. Nel tempo Pasquale San Paolo continuerà a dirci: "Se, infatti, i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto" e "Se siete inseriti nella sua morte, e la morte non ha più potere su di Lui, così sarà per voi". La risurrezione della carne è una conseguenza della risurrezione che è già avvenuta in noi mediante il Battesimo. Nel Prefazio diremo: "Oggi estendi a tutta l'umanità la misericordia del Signore; con i suoi sacramenti ci fa passare dalla morte alla vita". Come possono un pezzo di pane, un segno di croce, un po' d'acqua versata sulla testa del bambino far passare dalla morte alla vita, se non per il fatto che è il Signore che opera nella sua Chiesa mediante il segno sacramentale?

La risurrezione, per il cristiano, è già attuata, ma ha bisogno di sviluppo, di crescita. Certamente la crescita, da parte del Signore è inesorabile: "Il piano di Dio sussiste per sempre, l'ho detto e lo farò". L'ha attuato e lo sta attuando; però c'è un grande inciampo al piano di Dio: il nostro io. Dice san Paolo: "Io posso anche essere incredulo, ma Dio rimane fedele, non può rinnegare se stesso". Per credere, per vivere, meglio, la risurrezione ci sono tre cose che qua sono indicate con un



segno. La prima cosa che dice Gesù è: "Togliete la pietra", poi dice: "Lazzaro vieni fuori", e poi ancora: "Togliete le bende". Se Lui che ha dato la vita ha fatto venir fuori Lazzaro che era già in putrefazione, perché non ha tolto Lui la pietra? Gli bastava un soffio! Perché non ha tolto Lui le bende?

Qui entriamo nella dimensione sacramentale della Chiesa, della vita cristiana, alla quale noi diamo poca o nessun'importanza. Chi toglie la pietra dell'ignoranza è la Chiesa, sono gli Apostoli. Il Signore dice: "Andate e predicate il Vangelo a tutte le creature". Ma è Lui che dà la vita, perciò il nostro compito, di noi che siamo vivificati, è accogliere: "Chi accoglie le mie parole, ha la vita eterna". Poi il compito più difficile è toglierci le bende con le quali siamo legati: i lacci dei nostri peccati, delle nostre idee, ideologie, emozioni e desideri gretti o piccini. Le bende però non possiamo toglierle da soli, le stacca il Signore dando il comando agli Apostoli: "Ricevete lo Spirito; con quello, se rimetterete i peccati, saranno rimessi".

Questo è il punto più difficile: quando la Chiesa ci dice qualche cosa che dobbiamo fare o non fare, noi reagiamo subito; quando il fratello o il superiore ci dice una cosa che non ci piace, pensiamo subito "quello ce l'ha con me". Non sappiamo andare oltre la limitatezza della persona e vedere la bontà del Signore, che col suo Spirito, anche se ci fa male, ci toglie le bende. La pietra dell'ignoranza viene tolta dall'ascolto della Parola e le bende ci vengono tolte dai fratelli. Noi li amiamo così tanto - dicevo ieri sera - che li vorremmo eliminare quando proprio ne abbiamo bisogno, quando magari ci stanno togliendo delle bende, forse inconsapevolmente. Certamente lo Spirito si serve di loro per togliercele.

Il problema è allora questo: crediamo noi che abbiamo la vita del risorto in noi? Da questa fede, che deve sempre crescere, dipende tutto il nostro modo di vivere; se no riduciamo il Vangelo ad un Fariseismo. Il Vangelo, la Chiesa, è il Signore, che, come dice san Paolo, continua la sua risurrezione in tutti gli uomini, in tutta l'umanità, fino a raggiungere tutta la creazione. Difatti "La creazione geme aspettando la piena adozione di figli": per noi la redenzione del nostro corpo, per lei la liberazione dalla corruzione. Questa risurrezione non verrà chissà quando: il compimento non è in nostro potere sapere quando sarà, ma il nostro dovere è quello di, ogni giorno, approfondire e vivere questa risurrezione, lasciandoci togliere la pietra dell'ignoranza mediante la Parola e le bende mediante l'aiuto della Chiesa e dei fratelli. Allora il Santo Spirito opera e noi possiamo crescere nella consapevolezza. Vi dico sempre di andare nell'orto.

Claudio ha piantato le cipolle l'altro giorno; che cosa bisogna fare per farle crescere? Niente se non dare loro l'acqua e togliere le erbacce quando le soffocano. Questo, a livello - diciamo - spicciolo è il contenuto di tutto Vangelo. Come il seme ha già la potenza di crescere, così noi abbiamo la potenza di risurrezione in noi, essendo già risorti. Certamente il raccolto verrà quando sarà il tempo. Il nostro compito non è quello di sapere quando esso verrà, ma di custodire e - direi anche - ogni tanto camminare per gustare questa risurrezione che è in noi.

**MERCOLEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Dn 3, 14-20. 46-50. 91-92. 95; Dn 3; Gv 8, 31-42)

*Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?». Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!». Gli risposero: «Il nostro padre è Abramo». Rispose Gesù: «Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo, Abramo non l'ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero: «Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!». Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato.*

Penso che le due letture siano veramente bene unite: si commentano l'una con l'altra. Gesù dice: "Chi è fedele alla mia Parola". Noi in questo tempo di Quaresima, siamo stati condotti nel deserto dallo Spirito, per sapere cosa c'è nel nostro cuore. E nel nostro cuore sappiamo che c'è lo Spirito Santo che grida in noi: "Papà a Dio", perché siamo figli, fatti dallo Spirito di Dio. E quindi questo Spirito, questo amore che è lo stesso Signore Gesù risorto, ci ama con tenerezza, ci vuole portare ad avere in pienezza il suo cuore, a bruciare tutto ciò che in noi si oppone all'essere figli della luce, dell'amore di Dio Padre.

Questo tempo quaresimale sta arrivando alla consumazione, in questa Domenica di Passione e poi nella settimana santa. Vediamo questa parola cui rimanere fedeli. I discepoli del Signore sono coloro che lo seguono. Abbiamo sentito nella prima lettura dei tre giovani che sono fedeli allo Spirito Santo, all'amore di Dio e non voglio nient'altro e affrontano le fiamme che dovrebbero distruggerli. Aiutati dallo Spirito Santo le fiamme del loro amore sono più forti delle fiamme distruttive dell'uomo, del fuoco e basta un piccolo Spirito a soffiare questo vento leggero, pieno di rugiada, per proteggerli, non solo, ma per liberarli.

Noi siamo legati per essere consegnati alla morte, e invece queste persone camminano nel fuoco, libere; le mani che erano state legate non lo sono più; camminano liberamente. E' tutto un insegnamento, una luce che illumina le parole che il Signore ci ha detto. Nel nostro cuore c'è lo Spirito Santo, c'è l'amore del Padre che ci ha resi figli, e questa luce, quest'amore è veramente è tutta la nostra vita? E' la verità di noi stessi? Gesù qui ci pone di fronte ad una scelta: volete adorare la statua d'oro, fare quello che vogliono per la paura della morte? Per la paura questo tiranno dell'uomo, Satana, tiene schiavi gli uomini, li tiene legati

nella morte. Per paura della morte si è sottomessi a lui. E Gesù è venuto per liberarci.

Questi qui sono gente buona, che vorrebbero essere discepoli del Signore. Infatti sta parlando ai discepoli e dice: "Volete essere miei discepoli? Vi faccio capire io, nel cuore, che Spirito dovete ascoltare, qual è lo Spirito del Padre mio e vostro e quello di quel padre che vuole la morte. Io sono venuto per dare la vita mentre voi stessi volete uccidere me; guardate che quando volete uccidere me, non siete mossi dallo Spirito del Padre mio. Dio è vita non vuole la morte di nessuno, ha tutto creato per la vita, ha creato noi per la vita eterna, cioè che vivessimo nel Figlio eternamente, godendo la vita che Lui gode, senza gelosia, anzi a noi piccoli fa godere immensamente quasi diremmo più di Dio, perché è come un papà che si china su di noi e ci riempie di tutto il suo amore.

Questa realtà per percepirla, per viverla, bisogna avere la fedeltà di questi tre giovani, la fedeltà di Gesù, che affronterà la volontà di morte e la realtà di morte dell'uomo e, mosso dalla fiamma della carità che è come la rugiada freschissima che sempre avvolge il suo cuore, sempre vivo e non morto, ecco che questo Gesù passa attraverso la morte e vince. A noi il Signore dice: "Guarda che questo Vangelo che sentirai in questi giorni, è un Vangelo per sapere nel tuo cuore, per cogliere nel tuo cuore, come questi giovani, come Gesù, che noi siamo mossi dallo Spirito Santo di Dio. Accetta che in te nel mondo, nel mondo che è in te, nel tuo cuore non purificato c'è questa presenza di morte.

Accettala, credi che Io ti amo, e proprio perché ti amo t'illumino perché tu accetti liberamente di uscire da questa condizione di schiavitù, fidandoti del mio amore. Difatti come si esprimono i tre: "Anche se dovesse non intervenire Dio, noi crediamo al suo amore e affrontiamo volentieri per le sue leggi la morte, ma sappi che non obbediremo a te". Questa volontà che Gesù ha, che vive per sé e per noi, lo mantiene fedele, Lui è il testimone fedele che ascolta lo Spirito, l'amore di Dio che è in Lui per vivere di amore, per donarsi nell'amore.

Se noi accettiamo quanto fatto da Gesù presente dentro di noi, ecco che diventiamo capaci di dire a noi stessi: sì l'uomo, come uomo nella mia umanità, quante volte Gesù io non m'accorgo che Dio è mio papà, non vivo d'amore, non colgo amore. "No, non è vero, sei tu che me lo dici, è la Chiesa che me lo dice". Accetta questo giudizio che sembra una fiamma, che sembra distruggerti, ma non sta distruggendo la tua libertà di essere "figlio", sta distruggendo la tua schiavitù, i legami che Satana ha messo su di te, la volontà di morte che c'è su di te.

Lui con la fiamma dello Spirito ti sta dando questa vita nuova. Adesso, guardando il segno che vivremo, che la parola ci ha illuminato, Gesù mediante il fuoco dello Spirito che è tutto amore, trasformerà questo pane nel suo corpo e sangue di risorto, passato attraverso la morte e nutrirà noi di questa vita nuova. E' vero questo. Se è vero, vedete con quanta semplicità e immensa donazione Dio si fa piccolo per servire.

Lui ci dice: "Sii piccolo con me, credi con me a quest'amore, credi che questo pane che tu prendi è fatto dal fuoco dello Spirito, è il cuore nuovo che Io ti

dono, e poi riempio di quella rugiada freschissima che è il mio Spirito Santo, che è la gioia mia di darti la vita che viene riversata nel tuo cuore perché diventi la luce, la bellezza della carità di Dio, che ti faccia amare, che dica con tutto l'ardore questa parola, papà, a Dio, papà a Gesù, papà anche allo Spirito che ci ha fatti, Lui che è tutto amore; e poi che veda questa realtà in noi e nel fratello, specialmente nel più bisognoso, specialmente in colui che è irretito dalla sua povertà e miseria e che Satana vuole distruggere nella sua povertà e miseria".

Ecco il Signore che da testimone fedele ci fa suoi discepoli nella testimonianza, perché viviamo come Lui dalla potenza dello Spirito della risurrezione e siamo dei testimoni che Dio, il nostro Padre, il Padre della vita, ci dona non solo di aver la vita, ma di donarla perché si moltiplichi, aumenti in noi e diventi comunione d'amore con tutti gli uomini

### **GIOVEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Gn 17, 3-9; Sal 104; Gv 8, 51-59)

*In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte». Gli dissero i Giudei: «Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte". Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?». Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: "È nostro Dio!", e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegro». Gli dissero allora i Giudei: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.*

Chi potrà abitare in mezzo a fiamme divoranti, ad un fuoco perenne? Nessuno! I tre fanciulli di ieri sera hanno abitato perché c'era uno Spirito che soffiava un vento di rugiada fresca. Noi abbiamo chiamato Dio Padre, Padre buono, nella preghiera, dato che siamo la famiglia sua e poniamo ogni speranza in Lui perché restiamo fedeli, liberati dal peccato, all'impegno del battesimo. Abbiamo qui il mistero che abbiamo contemplato ieri, che Gesù ci ha spiegato, di questo fuoco che Dio è, che non consuma l'uomo, ma consuma il peccato nell'uomo. Da quei legacci erano stati liberati loro che giravano in mezzo alla fornace. Erano stati liberati: le fiamme avevano bruciato i legami ma non le vesti.

Questo perché Dio, che è padre buono, ci dice: "Neppure un cappello del vostro capo potrà essere toccato". Io sono un Padre buono, sono onnipotente. Questo fuoco divorante non può permettere nulla d'impuro, di peccato; qualcosa che ci disturba dall'essere figlio luce, di essere in noi. Lui usa il fuoco – si diceva

in questi giorni - della tentazione, di questa realtà anche della persecuzione che c'è dentro di noi, perché noi possiamo essere fedeli all'impegno del Battesimo.

Cos'è quest'impegno del Battesimo? E' porre ogni speranza in Dio che ha promesso, e in Dio che attua mediante il Signore Gesù e la potenza dello Spirito questa vita nuova in noi. Gesù diceva nel Vangelo di ieri sera: "Voi, se osservate la mia parola, siete miei Discepoli". Lui vuole portarci ad una realtà grandissima, vuole portare l'uomo alla vita eterna. Questa sera dice: "Chi crede in me e mi segue non proverà mai la morte". Allora questo sbalordisce: "Come, sono morti i nostri padri e tu dici chi crede in me e mi segue non vedrà mai la morte?".

Gesù nel Vangelo, in un altro passo, dice: "Questa è la vita eterna, che conoscano Te e Colui che hai mandato". La conoscenza, la visione di Dio, non è solo nel senso di vedere con questi occhi, ma la visione della persona umana, del cuore, del profondo, di tutto l'uomo, di Dio in questo rapporto d'amore, di vita, che è figliolanza con Dio Padre. Questa è la vita, questa conoscenza operata nel Figlio.

Loro non capiscono, perché: "Come fai tu a darci la vita senza la morte"? E' qui anche la nostra difficoltà più grande: di aver fiducia nell'amore, come quei tre fanciulli, come Abramo che credette; aver fiducia che Lui mantiene le sue promesse. Certo che noi nelle difficoltà della vita presente e con le prospettive di ansietà che abbiamo sempre riguardo al futuro per le nostre inadempienze, delle nostre debolezze, quelle degli altri, e poi per la presenza del Maligno e della cattiveria nel mondo; noi abbiamo paura. E' normale avere paura, ma Gesù non demorde e ci dice: "Io lo conosco Dio". Lui conosce l'amore e va diritto alla croce.

Quando c'era Pietro che gli diceva: "No, Dio te ne scampi che tu vada a morire, non succeda mai, che non avvenga mai". "Va via da me, Satana: tu ragioni secondo gli uomini e non secondo Dio". Lui deciso va alla croce, ma perché la croce, Lui la usa quale mezzo per darci la vita. Ha un altro concetto, ha un'altra realtà dentro di sé Gesù: ha questo Spirito. E' un fuoco che dice: "Come ardo! Sono in una situazione di desiderio immenso: che venga acceso questo fuoco nei cuori". Questo fuoco, che è lo Spirito Santo che è la vita di Gesù risorto, diventa Spirito datore di vita, diventa la vita dell'uomo. Questa luce, questa bontà, questo amore di Dio diventi la nostra vita. Il suo programma passa attraverso una conoscenza che è esperienza dell'amore di Dio, che Lui ha attuato nel nostro peccato, nella nostra morte, assumendola, ma per amore.

Quando Lui, pieno dello Spirito, dà questo fuoco che è fresco, fa vivere. E' un fuoco che è tutto amore che dà vita. Questo mistero è grande: noi non possiamo conoscerlo, ma Lui ha l'esperienza. Ecco allora che essere Discepoli vuol dire seguire il Signore nel nostro cuore con questa fede, sicuri che Lui ci darà la vita. "Io vado alla morte, ma non angustiatevi, Io vado per prepararvi un posto, verrò a prendervi di nuovo e vi porterò con me". Lui parla così sicuro, mentre noi siamo così insicuri! L'esperienza, come quella di Abramo, è che in tutti i tentativi che facciamo per attuare da noi, anche seguendo la Parola, questo mistero di vita sua in noi, noi usciamo sconfitti. Siamo sconfitti dalla nostra mancanza di fede nel suo

amore onnipotente. Lui dice che per essere glorificato non cerca la gloria da se stesso, ma quella che viene dal Padre.

Noi, per essere glorificati, dobbiamo cercare nel nostro cuore, una gloria sola: quella che viene da Gesù che ci ha amato, che ha amato me che ha dato se stesso per me. Questa gloria Lui la racchiude in una realtà semplicissima, piccola: il pane e un po' di vino. Ma la potenza dello Spirito, operante in quei tre fanciulli, anche nel cuore di Gesù, nella sua morte e nella sua risurrezione fa di questo pane pieno di fuoco, pieno di vita, pieno di amore; il nostro cibo. E' Lui che si fa cibo. Se io credo con tutto il cuore che Gesù è risorto e mi dona questo, ecco che io passo dalla morte alla vita, sono giustificato perché rendo giusto Dio.

In altre parole dico che Dio il mio Dio, è Padre e amore. Questo lo voglio dire - come Gesù - attraverso tutte le prove, nonostante tutto: lo voglio dire per me, mosso dalla grazia di Dio, insieme ai Santi, a Maria, a San Giuseppe, ma lo voglio dire anche per gli altri: "Voi siete la luce del mondo". Questa luce è accesa dalla fede nell'amore di Dio diventato carne in noi; è la nostra vita, che non ha paura di nulla e con coraggio dice: " Dio è Padre.

### **VENERDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Ger 20, 10-13; Sal 17; Gv 10, 31-42)

*I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. Gesù rispose loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?». Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». Rispose loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dei? Ora, se essa ha chiamato dei coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre». Cercavano allora di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani. Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò. Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha fatto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». E in quel luogo molti crederono in lui.*

Abbiamo chiesto a Dio, questo Signore e Padre, di perdonarci "nella tua misericordia" - poi sentiremo la preghiera prima delle offerte: "Dio misericordioso...". Questo Dio misericordioso, mediante l'assidua partecipazione al divino sacrificio, ci offre la salvezza. E noi, partecipando, entriamo in questa salvezza. Noi diciamo: "Come? In questo piccolo gesto: cantare un po' di Salmi e offrire un po' di pane e vino? È qui che avviene la nostra salvezza? Che cosa piccola! Ed è proprio qui il mistero che il Signore rivela con parole che toccano Dio, in una dimensione che se noi l'accogliamo, riusciamo a diventare come Lui.

L'uomo, ingannato da Satana, ha voluto farsi grande buttando Dio fuori dalla sua vita. Abbiamo queste persone che dicono che Lui bestemmia, perché ha detto che Lui e il Padre sono una cosa sola. Dio all'inizio aveva pianificato tutto, proprio per conoscerlo, per vivere di Lui, perché noi fossimo come Lui. "Il Padre è in me e io nel Padre", e Gesù dirà ancora: "Voi in me e io in voi; il Padre ed Io siamo una cosa sola, e voi siete una cosa sola con me e in me col Padre". Cioè vuol farci partecipare alla grandezza della sua vita infinita, noi piccoli. Loro hanno sentito: "Voi siete figli del padre vostro e volete uccidermi". Loro vogliono uccidere Gesù perché sono grandi, sono capaci, conoscono le cose.

Gesù cerca di farli ragionare, ma loro ragionano con il veleno di Satana, veleno di morte, e sussurrano: questo giusto lo vogliamo distruggere. Questo povero che è Gesù, invece, per manifestare la sua potenza e sconfiggere i suoi nemici, cosa fa? Si fa piccolo, agnello di Dio, nel suo sangue. Noi così abbiamo la vita eterna, la vita nuova. Lui cosa fa con la sua grandezza? Si lascia distruggere, si lascia, come il frumento, macinare. Perché, diventando piccolo, Lui libera noi che eravamo nelle catene dei nostri peccati, nelle catene del potere di Satana perché abbiamo la grandezza della vita di Dio, dello Spirito Santo.

E' una strada un po' strana, questa di Gesù. Lui sceglie la piccolezza, l'umiltà, l'obbrobrio, il rifiuto. Ma Lui conosce Dio, conosce il Padre, e sa che questo Dio è amore ed è vita. Per essere fedele a quest'amore, a questa vita che Dio è e che Lui vive, Lui accetta di essere piccolo, indifeso. Ma lo fa mosso dall'amore, dallo Spirito, per liberare con l'umanità che Lui ha preso da noi, che Lui ha preso come la nostra, la nostra umanità dalle catene della morte e sfuggire alla morte. Se io ho delle catene che tengono il mio braccio e il mio braccio si rimpicciolisce e riesce a uscirne. Per portarci Lui si è fatto piccolo, ha tolto tutto ciò che Satana aveva e ci ha liberati da queste catene. Ecco allora dove sta la nostra grandezza.

Guardate che il gesto che Gesù ci fa fare tutte le sere di mangiare un pezzo di pane e nutrirci, è un gesto di umiltà e di piccolezza da parte sua. Noi, col cuore pieno di amore e di gratitudine, ringraziamo che ci uniamo a Dio fatto uomo, che è piccolo nel pane; diventiamo anche noi gioiosamente in questa piccolezza la potenza dell'amore di Dio. Dio opera la nostra salvezza e libertà come in Lui. Dobbiamo essere liberati dalla superbia e dall'orgoglio, dalla paura per la nostra vita. Facciamoci piccoli con Gesù, ma uniti a Lui che è l'Onnipotente. C'è qualcuno al giorno d'oggi nel mondo che riesce a essere libero come Gesù? Gesù è libero di amare sempre. Non solo lo fa in se stesso, lo fa nella sua Chiesa. Gesù ha un desiderio immenso di farlo con noi.

Abbracciamo la sua presenza in noi, diventiamo piccoli anche noi e miti, accettando la sofferenza della vita, e tutto quanto, ma come dono suo e come realtà di offerta a Lui. La nostra piccolezza s'incontra con la sua piccolezza, ma il guadagno l'abbiamo noi, perché stando con Lui nella grandezza della sua vita che è l'amore, noi possiamo comunicare la gioia di essere dono.

E questo specialmente a coloro che non capiscono questo; penetrando nel profondo, nella parte piccola del loro cuore dove Dio ancora abita, dove loro

possano accorgersi del calore che proviene dal nostro amore, dall'amore di Cristo in noi per questi poveri peccatori, come fa Maria, come fanno i Santi, nel cuore di ogni uomo e così si apra e veda la piccolezza di questo Dio che li ama e che vive in loro, e questo possa dare loro la potenza di una vita nuova, di una conversione continuata.

### **SABATO DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA**

(Ez 37,21-28; Cant. Ger 31, 10-15; Gv 11,45-56)

*Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione». Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfrain, dove si trattenne con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e stando nel tempio dicevano tra di loro: «Che ve ne pare? Non verrà egli alla festa?». Intanto i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo.*

In queste ultime due settimane abbiamo ascoltato diversi brani del Vangelo di San Giovanni. E abbiamo visto come il Signore non fa solo dei miracoli, ma parla di se stesso e si rivela come figlio di Dio. La tragedia dell'uomo sta nella misura che noi ci avviciniamo alla conoscenza del Signore Gesù con un duplice atteggiamento, ossia quello di pericolo o di un'opportunità, quella del rifiuto o quella dell'accoglienza. Ogni uomo, prima o poi, in un modo o nell'altro è chiamato a fare questa scelta: "Chi non è con me è contro di me". Noi preferiremmo tirare avanti senza troppo impegnarci per il Signore, o anche senza troppo discostarci.

Il Signore è paziente e misericordioso, ma vuole che noi facciamo una scelta. Lui la scelta l'ha già fatta e in nostro favore. L'epilogo, la conclusione di questa tragedia, è così come dice questo Caifa: "Voi non capite nulla, e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera". In quest'espressione c'è tutta la rabbia di quest'uomo, che riassume la rabbia dei farisei che pensano che tutti crederanno in Lui perché aveva risuscitato



anche Lazzaro, ed era una cosa che non si poteva tenere nascosta. Di qui nasce la rabbia, la cattiveria, il delitto di Caifa.

Il Signore ne fa una profezia e lo trasforma in un mezzo con cui, non per la cattiveria umana accetta di morire per salvare gli uomini. Questo ci dice che, nonostante tutto quello che vediamo, lo sfacelo in noi e attorno a noi, alla fine il Signore, attraverso la nostra cattiveria, i nostri peccati, i nostri delitti, per la sua onnipotente misericordia trasforma tutto in salvezza. Questa è l'azione di Dio, e dobbiamo stare attenti che questa salvezza non ci sfugga cosicché noi rimaniamo con la nostra rabbia e il nostro peccato.

Da una parte dobbiamo ammettere e accettare che noi siamo incapaci, ma d'altra parte dobbiamo riconoscere che il Signore è più forte di noi, se noi accettiamo di essere peccatori e che la nostra natura ci rende capaci semplicemente di uccidere. Questa è la nostra situazione: noi per sopravvivere dobbiamo ammazzare, e il Signore si lascia ammazzare per darci la vita. E questo - direbbe San Paolo - non viene da voi ma è dono di Dio. In questi giorni dice la preghiera: "Operi in modo speciale, ci allieti con il dono della tua grazia". Che cos'è questa grazia? E' la salvezza con la quale Gesù, il Signore Gesù, umiliando se stesso fino alla morte e alla morte di croce, ci comunica la sua vita; che noi abbiamo già perché siamo già rinati per il Battesimo e siamo già in comunione con Lui.

Attraverso l'Eucarestia, che è il suo corpo e il suo sangue, noi entriamo in questa comunione di vita. In questi giorni dovremmo vedere come frutto del cammino quaresimale tutta la cattiveria e accettarla per offrirla al Signore, che nella sua potente misericordia la trasforma in salvezza. E dovremmo anche - non possiamo pretendere di capire fino in fondo il cuore del Padre e del Signore Gesù - almeno intuire un tantino qual è la grandezza della sua misericordia. Per la cattiveria di Caifa, il Signore muore, ma per radunare i figli di Dio. L'idea di Caifa era di farlo fuori questo perché altrimenti avrebbe perso il potere.

L'intenzione del Signore era invece di lasciarsi crocifiggere. Dovremmo fermarci davanti alla croce in questi giorni, certamente docili al Santo Spirito, con gli occhi rivolti a questo mistero che non è conoscibile per un certo verso, ma che supera immensamente il cielo e la terra. Dobbiamo rimanere come senza parole di fronte a quest'onnipotente misericordia del Signore che muore per noi, che dà la vita a noi; che trasforma la nostra cattiveria, se noi siamo aperti, in dono di salvezza, che ci trasforma in figli di Dio; che trasforma noi poveri mortali, mediante il suo Spirito, ad immagine del Signore Gesù.

**DOMENICA DELLE PALME (A) – PASSIONE DEL SIGNORE**  
(Is 50, 4-7; Sal 21; Fil 2, 6-11; Mc 14, 1- 15, 47)

L'ascolto della narrazione della Passione, che è molto dettagliata, bisogna sempre inquadrarlo nella realtà che due sono gli attori: Dio e l'uomo. Ognuno con la sua personalità, se volete: Dio con la sua infinita carità e l'uomo con la sua non dico infinita ma immensa cattiveria. Noi siamo tentati di pensare che era

inevitabile che Gesù morisse per i nostri peccati. Lui doveva redimerci dal peccato, ma l'uomo non aveva il diritto di ucciderlo. E' qui la confusione che facciamo.

Nel Prefazio si dice: "Consegnandosi ad un'ingiusta condanna". Ingiusta per due motivi: perché non trovavano un capo d'accusa; e ingiusta perché Lui aveva detto la verità: "Dicci se tu sei il Cristo. Tu lo dici". Come più volte spiegato in questi giorni: "Se Io dicessi di non conoscere Dio, il Padre, sarei un bugiardo come voi, perché voi fate le opere del padre vostro, il Demonio". Di questi due attori, ognuno a modo proprio ha la sua responsabilità. Il Signore sa trarre - senza diminuire la nostra responsabilità - il bene dal male, fa risplendere il potere regale di Cristo: "Con la croce, tu giudichi il mondo".

Il mondo è giudicato, non perché Dio interviene, ma dalla sua cattiveria, che senza nessun motivo condanna. Chi condanna, nell'uomo, non è la ragione, ma è la cattiveria, la rabbia che ha nel cuore, che per voler giustificare se stesso elimina gli altri. Nel cuore di Dio c'è una cosa diversa: la carità. Perché è carità e misericordia, Dio accetta la rabbia, la violenza dell'uomo e la trasforma in un dono di sé all'uomo, ancora prima di andare a morire. Questo dono che noi riceviamo ogni giorno nell'Eucarestia, è frutto della violenza dell'uomo che non si può negare, ma trasformata dalla carità del Signore Gesù: "Infatti non c'è carità maggiore se non quella di dare la vita per i suoi amici".

Gli amici di Dio non sono solo quelli che noi pensiamo, che sono bravi; gli amici di Dio sono tutti gli uomini, perché Lui li ha creati. La violenza dell'uomo rimane tale, rimane peccato, rimane colpa, ma Dio la trasforma. Questo non è merito della cattiveria dell'uomo, è frutto della misericordia del Signore Gesù. Il quale accetta, per noi peccatori, la sua Passione per lavarci dalla nostra cattiveria, dalle nostre colpe, e, con la sua Risurrezione, acquistarci la salvezza. Allora, di fronte all'ascolto della Passione del Signore non dobbiamo pensare alla cattiveria, all'ingiusta condanna dell'uomo, ma alla grande misericordia del Padre.

Come abbiamo cantato in questo tempo di Quaresima, noi dovremmo sempre avere nel cuore: "Dio Santo, Dio Santo e immortale, pietà di noi ". Non solamente perché ci perdoni, ma perché ci trasformi in creature nuove, per le quali il Signore Gesù ha dato la vita. L'ha data Lui per farci noi creature nuove: non è stata la nostra cattiveria a far morire Lui. C'era un film, anni fa, in cui si diceva: "Gesù deve ringraziare Giuda, perché se Giuda non lo tradiva, non avrebbe redento il mondo".

"Post hoc, ergo propter hoc". Io posso raccomandare: guarda che se tu vai a 100 l'ora su quella stradina, c'è una curva pericolosa e tu puoi finire fuori strada, nel bosco! E' prevedibile che se uno esce fuori strada a quella velocità, magari finisce all'ospedale. Se, quando guarito, ritornasse qui per dire che la colpa è di Padre Bernardo, perché lo aveva avvisato che avrebbe potuto finire fuori strada, cosa gli rispondereste? "Sei tu lo scemo!". Questo noi facciamo con Dio.

La cattiveria, la violenza, sono dentro di noi e nel mondo e dobbiamo stare attenti. Questo è un modo per giustificarci e condannare un'altra volta il Signore. Dobbiamo stare attenti, perché il principe delle tenebre, il principe di questo

mondo, ci suggerisce sempre, subdolamente, quest'idea. E noi ci caschiamo perché dimentichiamo i due protagonisti della realtà: l'infinita carità di Dio e la sconfinata cattiveria dell'uomo. Ognuno dei due ha la sua responsabilità: noi per la morte, Lui per darci la vita.

Allora dovremmo imprimere nel cuore quella preghiera che la Chiesa ci ha fatto cantare: "Dio Santo - non c'è possibilità che Lui sbagli -, Santo e Immortale, abbi pietà di noi".

### LUNEDI DELLA SETTIMANA SANTA

(Is 42, 1-7; Sal 26; Gv 12, 1-11)

*Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. Equi gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali.*

*Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».*

*Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.*

"Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro" con Marta e Maria. Andò per riposare. Possiamo pensare che fosse deluso e consapevole del suo fallimento, perché doveva morire. Anzi sapeva che molti Giudei sarebbero anche andati in quella casa, e così scatena l'ira dei sommi sacerdoti. Per cui non c'era più speranza. Ma era questa l'intenzione del Signore? Giuda che è molto interessato per la carità verso i poveri. Potremmo riflettere su cosa sia la carità verso i poveri: se non sia una semplice affermazione di noi e, di conseguenza una strumentalizzazione del povero. Maria non aveva altro mezzo per manifestare la sua gratitudine e - direi anche - la sua adorazione.

E Gesù vuole quest'adorazione, vuole questa gratitudine. Noi saremmo portati a sostenere che Gesù non vuole questo, perché Lui è proprio disinteressato; e che, di conseguenza, non è esatto dire che Gesù vuole la nostra gratitudine, la nostra adorazione. Il nostro ragionamento può anche essere logico, ma Gesù è interessato? La Liturgia ci spiega bene: "I nostri inni di lode non accrescono la tua grandezza; la nostra adorazione non accresce la grandezza di Dio, ma ci ottiene la grazia che ci salva".

Maria è costretta dalla sua gratitudine a fare questo gesto - noi possiamo dire banale - ma per lei è l'espressione della gratitudine, e il Signore Gesù ne ha bisogno. Ma per far che? Perché questa gratitudine, questa adorazione del Signore Gesù, dà modo a Lui di comunicare a noi la sua grazia, la sua salvezza, la sua carità. Nel Vangelo abbiamo tanti esempi. Per la pecora perduta e poi ritrovata, la gioia di chi era? Della pecora che non è stata sbranata dai lupi. Il figlio che ritorna è la gioia del Padre, ma alla fine la gioia vera di chi era?

Del figlio che ha recuperato la sua dignità! L'esempio della samaritana - che è spiegato bene anche nella Liturgia -: Lui chiede da bere. Aveva sete? Forse sì, ma la finalità del suo chiedere da bere non era per la sua sete materiale, bensì per suscitare la sete dell'acqua che Lui dona. Per cui questo poco d'ammirazione - se non vogliamo usare il termine adorazione - che possiamo avere in questi giorni, pensando e contemplando - e dovrebbe essere la contemplazione della realizzazione del ministero della nostra redenzione - è: "Stare - come dice il Salmo - in silenzio davanti al Signore per adorarlo e - il Salmo continua - perché Lui ti nutre". Allora lo stare in silenzio davanti al mistero del Dio fatto uomo, vissuto, morto e risorto per noi, significa ammirazione, significa adorazione, stupore di fronte ad una simile immensità della carità di Dio.

Ma di questo Dio non ha bisogno, se non perché Lui ci possa comunicare la sua carità. Per imparare la carità molte volte principalmente dovremmo imparare almeno, se non l'adorazione, la gratitudine. Non perché il Signore abbia bisogno della nostra gratitudine - Lui ha miriadi, migliaia di miriadi di Angeli, di Cherubini e Serafini che lo adorano -, ma ha bisogno di una gioia che possiamo dargli solo noi: quella di aprirci a ricevere da Lui. Certo noi ammiriamo qualcuno perché è grande, e questo fa il galletto perché è ammirato.

Il Signore va oltre: nella misura che noi ammiriamo - sarebbe più giusto dire, per il cristiano, adoriamo - veniamo ricolmati dei doni della sua misericordia, mediante i santi misteri che ci comunicano la vita del Signore risorto. Direbbe Sant'Agostino: "In che cosa consiste la gioia del Signore per noi, se non nel fatto di godere di noi, di godere di riempirci della sua gioia?".

Questa è la gioia del Signore, questo è il riposo che il Signore vuole, questa è la gloria che il Signore cerca in noi: poterci riempire della sua carità senza limiti.

## **MARTEDI DELLA SETTIMANA SANTA**

(Is 49, 1-6; Sal 70; Gv 13, 21-33. 36-38)

*Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà».*

*I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Di, chi è colui a cui si riferisce?». Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo*

*quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». Nessuno dei commensali capi perché gli aveva detto questo; alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.*

*Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io, voi non potete venire.*

*Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».*

Gesù a mensa con i suoi Discepoli si commosse profondamente perché: "Uno di voi mi tradirà". Abbiamo già accennato Domenica che la cattiveria e la nostra ignoranza ci porta a dire che Giuda era necessario perché il Signore adempisse la redenzione. Se non ci fosse stato Giuda a tradirlo, come faceva a morire per salvarci dai nostri peccati? Ma dobbiamo considerare che una cosa è la nostra responsabilità e un'altra è la carità del Signore. Noi per scusarci diciamo che la colpa non è nostra. Gesù si commuove, non perché Giuda lo tradisce e anche Pietro - "Tu mi rinnegherai tre volte" -, ma perché Giuda non riconosce la sua cattiveria e soprattutto non accetta la misericordia del perdono.

La cattura di Gesù è stata conseguenza del tradimento di Giuda, ma non era essenziale che lo tradisse: Gesù poteva consegnarsi liberamente ai suoi nemici, e tante volte questi erano stati lì lì per farlo fuori ma Lui tranquillamente usciva dal Tempio. San Giovanni fa notare che "non era arrivata ancora la sua ora". Il tradimento di Giuda non era necessario perché Gesù fosse catturato. E' stata sua responsabilità quel gesto nei confronti del Signore, ma il Signore dichiara che avverrà lo stesso. Giuda non accoglie il perdono quando è nell'orto.

"Giuda, tu con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo!". Il Signore avrebbe perdonato anche per questo tradimento come ha perdonato a Simone. Quello che noi dobbiamo tenere presente non è tanto quello che possiamo fare, ma quello che il Signore che ci dona. Ieri sera abbiamo avuto l'episodio di Maria, che prima che non era stata uno stinco di santa. Essa aveva creduto all'amore nonostante e proprio perché forse era quella che era. Il Signore ha bisogno della nostra riconoscenza, della nostra gratitudine, della nostra lode, non per se stesso ma per noi.

Se andate fuori, voi restate incantati dal bel panorama e vi sentite - almeno per un momento - rasserenati. Questo ci gratifica. Se noi esclamiamo: "Che bello!", aggiungiamo qualche cosa al Monviso che risplende di sole e di neve? Nella lode possiamo dire: "Che bello il mondo!". Non cambia nulla, ma la sua bellezza ci letifica, ci rende più sereni, più contenti. E' così l'amore del Signore. La preghiera non è un dare qualcosa al Signore ma ricevere tutto, perché il Signore

splende sempre: Lui è bontà e misericordia. Se ci viene - e dovrebbe venire - il desiderio di ringraziare, questo non vuol dire che noi diamo qualcosa a Lui, significa che in noi è entrato qualcosa che ci ha modificato.

Quello che Giuda non si è lasciato fare è stato di non lasciarsi vivificare dal perdono del Signore. E' anche quello che noi facciamo fatica a lasciarci fare. Quante parole noi sprechiamo nella preghiera e quanto poco siamo inclini ad ammirare! In questi giorni la fede della Chiesa ci annuncia che il Padre, il Signore, ha tanto amato il mondo e ha dato il Figlio, e il Figlio dà se stesso per noi. E noi dobbiamo dire: "Signore abbi misericordia di noi". Non perché Lui è morto per noi, ma perché non sappiamo ricevere la grazia del perdono.

Questo non dà nulla a Dio ma ci trasforma, ci letifica, ci fa gioire. Allora il contenuto - come dice il Prefazio i motivi della Passione - è che dovremmo lasciarci avvolgere dalla grandezza dell'amore del Signore attraverso la parola, attraverso la preghiera, e soprattutto e principalmente dall'azione dello Spirito Santo, dal quale siamo stati vivificati nel giorno della redenzione, cioè del nostro Battesimo e della Cresima.

Noi siamo nutriti dallo Spirito Santo, che comunica il corpo e il sangue del Signore risorto. Possiamo concludere che l'insegnamento di Giuda è questo: smettiamo di dire che siamo indegni, che siamo peccatori, che non siamo bravi. Non cambiamo mai una virgola nella nostra vita con questo atteggiamento. E poi è una falsità, perché, dice San Paolo: "Per grazia siete rigenerati, e questo non viene dalle opere né da voi, ma da Dio".

### **MERCOLEDI DELLA SETTIMANA SANTA**

(Is 50, 4-9; Sal 68; Mt 26, 14-25)

*Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: «Quanto mi volete dare perché io ve lo consegno?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo. Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?». Ed egli rispose: «Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli». I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.*

*Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. Mentre mangiavano disse: «In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà». Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». Ed egli rispose: «Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». Giuda, il traditore, disse: «Rabbì, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto».*

Ritorna ancora per la terza volta, la figura di Giuda, e possiamo domandarci effettivamente il perché di tale insistenza in tutti gli evangelisti. L'insistenza è per mettere in luce quella magnifica, ma terribile, capacità o possibilità che abbiamo di

scegliere, che ci può o ci dovrebbe aprire alla vita del Signore risorto; ma ci può anche lasciare nella nostra morte, in mano al potere di Satana. "Preso il boccone - diceva ieri - Satana entrò in lui". Giuda perché fa questo? Non gli interessava niente di Gesù, né come maestro e neanche come uomo.

Gli interessava il danaro e se stesso. Gesù non si tira indietro di fronte alla scelta di Giuda ma continua nella sua scelta. Nel Vangelo di Luca dice: "Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua", Lui continua nella sua scelta nel dare la vita a noi. In fondo - come dicevo già ieri - il peccato di Giuda non è quello di avere tradito il Signore: è quello dal quale il Signore mette in guardia anche noi. "Tutte le bestemmie che direte contro il Figlio dell'uomo saranno perdonate" - e anche il tradimento di Giuda sarebbe stato perdonato se lui non avesse bestemmiato, cioè contrastato il Santo Spirito -. Che Giuda fosse innamorato dei soldi, della sua bella figura, è una cosa che possiamo capire.

Che noi facciamo tante sciocchezze, lo possiamo anche comprendere, ma il problema è di resistere al Santo Spirito, il quale non soltanto perdona il nostro peccato, ma come dice san Bernardo: "Molto di più usa misericordia e benevolenza verso di noi". E' questo, penso, l'insegnamento che dobbiamo ricordare: dobbiamo stare attenti non tanto alla nostra povertà che ci fa commettere delle stupidaggini, e anche il peccato, ma, nella docilità al Santo Spirito, alla sua misericordia. Il peccato è una stupidaggine: non del senso che non ha valore - perché può essere una cosa grave -; ma perché è fatto da stupidi o da ignoranti che non riconoscono la sua gravità. Noi siamo abbagliati da una cosa che crediamo la migliore realizzazione di noi stessi, invece - come dice la Scrittura - "ci sprofonda nell'inferno". In questi giorni la Liturgia insiste continuamente: "Padre misericordioso...".

E come ho già accennato, la salvezza, la misericordia, l'amore del Signore, comincia ad operare in noi quando noi ammettiamo la nostra povertà, che ci fa anche agire da stupidi, tante volte. Noi abbiamo sempre la possibilità di dire al Signore: "Abbi pietà di me". Dicevo che Pietro ha fatto quello che Giuda non ha voluto fare. "E allora il Demonio entrò in lui". San Paolo dice: "Nell'ira non peccate". L'ira è un vizio fondamentale dell'uomo. Noi non dobbiamo assumerla per agire contro gli altri, contro Dio, contro noi stessi, e allora diamo l'occasione al Diavolo. Dobbiamo avere paura della nostra superbia, a volte della nostra testardaggine; altre volte del senso di stima di noi stessi nel far prevalere il nostro giudizio. Sono queste cose che cacciano il Santo Spirito.

L'affermazione di noi stessi non riguarda solamente il denaro, come per Giuda; può essere come dice il libro della Sapienza: "Il Santo Spirito sta lontano dai discorsi insensati". I discorsi insensati, allontanano dal Santo Spirito e ci mettono sulla strada di fare la scelta di rinnegare il Signore Gesù.

## GIOVEDÌ SANTO

(Es 12, 1-8. 11-14; Sal 115; 1 Cor 11, 23-26; Gv 13, 1-15)

"Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di tornare al Padre, amò i suoi che erano nel mondo sino alla fine". Dunque il Signore è tornato al Padre, e il suo amore è finito, stando alla lettera. La rubrica che si richiama ogni anno dice di spiegare i principali misteri che si commemorano in quest'Eucarestia. I principali, dunque, sono diversi; e ne elenca tre: l'istituzione del sacerdozio, l'Eucarestia che è il convito nuziale del Signore con noi, e la carità fraterna. Questo "li amò sino alla fine", è il fondamento, il motivo, non soltanto del Vangelo, non soltanto l'Incarnazione, ma è il movente della nostra esistenza.

"Amor mi mosse", diceva Dante. Il mistero non è che il Signore li amò sino alla fine, ma che li amò sino al compimento dell'amore. Il compimento dell'amore sta proprio nell'amore che non finisce mai. Che l'amore sia eterno lo desideriamo anche noi a livello umano. Ora il compimento dell'amore suppone che l'amante - in questo caso il Signore che dà la vita per noi - sia in colui che ama. Questo è il senso dell'Eucarestia: "Chi mangia del mio corpo e beve il mio sangue rimane in me e io in lui". Non è che ci amò sino alla fine per poi scomparire: Lui se n'è andato, ma ha trasformato la modalità con cui resta presente. L'amore è un mistero.

Noi tutti intuiamo che cos'è l'amore, se non altro in modo riflesso e in negativo quando ci arrabbiamo. Perché noi siamo arrabbiati e scontenti? Perché ci manca questo o quello, ma principalmente perché non ci sentiamo amati. Per cui l'amore non è poi tanto un mistero, perché una scintilla di esso c'è in tutti noi, basta lasciarla sviluppare. Noi abbiamo bisogno del ministero della Santa Chiesa, del ministero sacerdotale, per crescere, per conoscere e ricevere la carità del Signore Gesù. Per poi, questo è un comando: "Fate così anche voi".

Perché è un comandamento? Perché noi siamo chiusi all'amore. Se il comando è di amare una persona, significa che quella persona non ama. Comandare alla mamma di amare il bambino è un assurdo! Perché significa che quella è degenera e che bisogna togliergli il bambino per darlo in affido. Il mistero dell'amore viene a noi e cresce in noi, perché noi siamo frutto dell'amore del Signore. Noi cresciamo nella misura che accettiamo il Signore nel suo corpo: la Chiesa. Accettiamo che nella Chiesa il Signore - come si dice San Paolo - comunica a noi quello che ha ricevuto, cioè il corpo e il sangue del Signore che ci unisce a Lui.

Il Signore stesso non fa altro che comunicare quello che Lui ha ricevuto a sua volta dal Padre: "Dio ha tanto amato il mondo...". Non è il Figlio, non è il Signore Gesù che ha amato noi, ma il Padre. Per cui il Signore serve la carità del Padre, la Chiesa serve la carità del Padre che il Signore Gesù ci trasmette. Il ministero serve la carità del Padre obbedendo al Signore Gesù nella Santa Chiesa. E noi serviamo la carità del Padre amando, ma dobbiamo accettare - ed è la realtà più gioiosa, più bella - di essere amati. "No, tu non vi laverai mai i piedi".



"Tu, Signore, sei un imbecille, non puoi amare me". Noi non diciamo questa frase, ma nell'atteggiamento la viviamo. "Io non posso essere amato, non posso partecipare a questo convito nuziale, non posso credere all'amore di Dio!". Questo "non posso" è sinonimo di "non voglio". Anche se non lo pronunciamo mai, lo viviamo continuamente; non vogliamo lasciarci lavare i piedi, cioè non vogliamo staccarci dai nostri piccoli capricci. La nostra difficoltà sta nel credere che l'amore di Dio è un'esigenza insita in noi, perché siamo stati segnati dallo Spirito Santo, che è la carità di Dio riversata nei nostri cuori.

Allora perché se il fondamento, direi il lievito, quello che tiene insieme la nostra vita è l'amore, perché facciamo fatica a lasciarci amare e di conseguenza ad amare? Le motivazioni possono essere tante, ma in fondo è perché non abbiamo la disponibilità di lasciarci cambiare dall'amante che è il Signore Gesù, che vuole abitare e che abita per mezzo della potenza della fede in noi e che ci vuole trasformare in Lui.

In fondo è questa la paura nel lasciarci amare: di diventare come il Signore. Ma questa dovrebbe essere la nostra vera finalità - lo diciamo in tutte le preghiere conclusive dell'Eucarestia - "di partecipare al banchetto glorioso del cielo". Il Signore ci ha amato fino al compimento, non soltanto con la Croce, con la Risurrezione, ma con l'Eucarestia con la quale ritorna ed abita in noi. Ma noi non lo desideriamo, cioè non amiamo che Lui ci trasformi e ci prepari per il banchetto glorioso della vita eterna. Questo penso che sia lo scandalo dei cristiani, il non desiderare la vita eterna come ci suggerisce San Benedetto: "Con ogni concupiscenza spirituale". Che differenza c'è tra un cristiano e un ecologista?

Lui osserva delle norme, ama la natura, per questo possiamo stare benissimo insieme; ma la differenza fondamentale che nessun ecologista o ambientalista ha, è questa concupiscenza, questa bramosia della vita eterna, di essere con il Signore Gesù. Questo è anche per noi il fine dell'amore.

### **VENERDI SANTO «IN PASSIONE DOMINI»**

(Is 52, 13 - 53, 12; Sal 30; Eb 4, 14-16; 5, 7-9; Gv 18, 1 -19, 42)

Ogni parola di spiegazione di questa narrazione della crocifissione del Signore è superflua, nel senso che essa è molto dettagliata e molto descrittiva di quello che è il comportamento dell'uomo. Si è soliti accusare Giuda perché ha tradito il Signore. E tutta quella bella gentaglia qui descritta che cosa ha fatto? Giuda almeno aveva una scusante, che era la sua delusione: cercava di avere quattro soldi, poveraccio, perché non aveva niente. Ma per gli altri, l'unica scusante era la rabbia, l'odio. Di questo - come dice il Signore - c'è un altro risvolto, che è quello della croce: "Non avresti autorità, se non ti fosse stata concessa dall'alto".

Come dicevamo, il cristianesimo non è un'ineluttabile necessità della croce. E' l'incontro di due volontà e di due libertà: la volontà e la libertà depravata - direi diabolica - dell'uomo, e la volontà e la libertà dell'infinita misericordia del Padre, che ha tanto amato il mondo da lasciare che il suo Figlio morisse per dare a noi la

vita. Per distruggere la cattiveria, l'odio umano, abbiamo bisogno della morte. Alla fin fine la morte è un mezzo salvifico con il quale il Signore dalla croce salva il mondo. Ma la croce e la morte di ogni uomo dovrebbero essere e divenire il mezzo con cui noi accogliamo la salvezza che il Signore ci ha donato.

Nel Battesimo noi partecipiamo alla morte del Signore, perché c'incamminiamo in vista della vita nuova. C'è una frase che viene ripetuta più di una volta nella lettura del profeta Isaia, che ha predetto e certamente anche previsto, anche se non riusciva a comprenderlo, tutto il mistero. Questa frase è: "Il giusto, mio servo, giustificherà molti". Anche nell'Eucarestia hanno cambiato: "Questo è il calice del mio sangue versato per tutti". Non è esatto: "E' versato per molti".

E' versato per tutti, perché Dio ha amato tutti e vuole che tutti gli uomini si salvino; è versato per molti, perché qualcuno - e forse dentro ci sono anch'io, ma spero, per la misericordia di Dio, di non esserci - può dire di no. L'onnipotenza di Dio trasforma la croce in fonte di vita, ma non trasforma la nostra testardaggine in adesione fedele e amorosa, se noi non lo vogliamo. Per questo noi dovremmo avere sempre timore: non di Dio che ci ama immensamente fino a dare il suo Figlio per noi; ma timore di quello stupido che sono io.

Perché noi possiamo rendere nullo l'onnipotente amore del Signore, che ci supplica, che è sempre vivo ad intercedere per noi presso il Padre, che prega noi, e per questo ci ha donato, effuso al momento della sua morte, tramandato il suo Spirito perché noi potessimo aderire a Lui. Ma anche qui noi possiamo - lo dice chiaramente san Paolo - contrastare, rifiutare il Santo Spirito: noi certamente ingannati dal principe delle tenebre, dal principe di questo mondo. E di questo dobbiamo avere paura. La nostra adesione è facilissima, ma, perché ci gratifica lentamente, può diventare illusione che noi siamo autosufficienti.

Come dice Sant'Agostino: "Questa è la nostra rovina". Illusione significa lasciarci indurre - in-ludere - nel gioco del nostro io, del nostro piccolo potere che ci offre abbondantemente il Maligno. Dobbiamo imparare a non giocare: noi giochiamo troppo con Parola di Dio, col Santo Spirito. Con la nostra pseudocultura giochiamo per essere tirati nel gioco - siamo illusi - e possiamo così non rientrare tra i molti che sono stati salvati.

Abbiamo tante preghiere e litanie per tutte le necessità, che la Chiesa con il cuore del Signore Gesù rivolge al Padre per i bisogni degli uomini. Abbiamo anche la possibilità di baciare il crocefisso - è un segno, un simbolo -. Ma certamente lo Spirito Santo vuole che questo bacio sia come quello di Maria, sia il prodotto del Santo Spirito che ci fa adorare con gratitudine, ma anche con stupore, l'amore di Dio che ha mandato il suo Figlio, e soprattutto, come direbbe Sant'Agostino, "la grandezza infinita dell'umiltà del Signore Gesù".

## VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA

(Gn 1, 1-2,2; Salmo 103; Gn 22, 1-18; Salmo 15; Es 14, 15- 15,1; Es 15,2-18; Is 54, 5-14; Salmo 29; Is 55, 1-11; Is 12, 2-6; Bar 3,9-15.32-4,4; Salmo 18; Ez 36, 16-28; Salmo 41; Rm 6, 3-11; Salmo 117; Mt 28, 1-10)

La Risurrezione del Signore nel suo vero corpo preso da Maria, cioè uguale al nostro, è il compimento - ascoltando le letture - di tutta la storia: dalla creazione fino al compimento che avverrà, nel quale noi siamo, in questa notte, inseriti. Certamente per noi è assurdo che queste donne vadano al sepolcro di buon mattino per ungerne il cadavere. Erano preoccupate di chi avrebbe tolto la pietra. Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome erano tre donne: per loro rimuovere la pietra, che era molto grande, era un problema.

Com'è un problema per noi rimuovere - è un problema insolubile - le pietre delle nostre idee, le pietre delle nostre sensazioni, le pietre delle nostre limitate capacità. Molte volte la grossissima pietra, l'unica che impedisce a noi di accogliere il Signore risorto, è la nostra incredulità. Com'è possibile questo? Non è una domanda d'incredulità quella Maria, però si domanda come sia possibile che il Verbo di Dio diventi suo Figlio.

Ma l'Angelo le risponde che la potenza dell'Altissimo rende possibile la presenza del Verbo di Dio nel suo grembo, il quale diventa quindi Figlio suo. E' la potenza dell'Altissimo che rende possibile la risurrezione di Gesù. Lui poteva farlo con la sua potenza, ma fu obbediente al Padre, non solo fino alla morte e alla morte di croce, ma fino la risurrezione. E' la potenza, la gloria del Padre, che lo richiama; Lui è obbediente fino la risurrezione. Non è risorto da sé - e lo poteva - ma: "Fu risuscitato dalla gloria del Padre - dice san Paolo - che è lo Spirito Santo". San Bernardo dice che "fu richiamato". Anche noi abbiamo l'impossibilità, come le donne, di togliere la pietra della nostra incredulità.

E' inutile che ci arrovelliamo il cervello su come farlo: dobbiamo solamente obbedire alla potenza di resurrezione del Santo Spirito che è già in noi. "Perché - ci ha detto San Paolo chiaramente - voi dovete considerarvi morti al peccato", cioè liberi da questa pietra. Sì, ma, come, però... io sono debole! Sono scuse che non risolvono niente, perché per noi tutti i ma e i se sono di inutilità assoluta, sono scuse che c'impediscono di aprirci alla gioiosa esperienza della potenza del Santo Spirito. Il quale ha risuscitato Gesù dai morti, che ci ha dato la vita mediante il battesimo, di cui rinnoveremo la memoria, cioè la consapevolezza della realtà che ci ha già risuscitati. La risurrezione, come la croce, è stoltezza per i pagani, scandalo per i Giudei; ma per noi che siamo salvi è potenza e sapienza di Dio.

La Risurrezione è la realtà del corpo del Signore che continua ad esistere trasformato. Noi non possiamo capirlo con la nostra razionalità o emotività e con le nostre sensazioni. "E' stoltezza - lo dice chiaramente San Paolo - per l'uomo naturale", ma a noi, come al Signore Gesù che fu risuscitato da morte dalla gloria del Padre, è stato dato lo Spirito del Padre, che scruta anche le profondità di Dio e

che viene in aiuto alla nostra radicale incapacità - debolezza dice San Paolo -, per testimoniare non solo che siamo figli di Dio, ma risorti con il Signore Gesù.

Lo scandalo è per tutta la nostra cultura, per la gente, per i nostri dotti, i nostri saggi, che si mettono a ridere: ma tu sei ancora così "antiquato" da credere che Gesù è risorto? Basta vedere da alcuni libri, dalle trasmissioni - anche di questi giorni - della televisione, come arrivano ad un certo punto - anche se sembrano seri - a denigrare la speranza dei cristiani. Dice Sant'Agostino: "Dio ha dimostrato nel suo Figlio, che è il nostro capo, che cosa avverrà per il suo corpo che è la Chiesa; ma se è risorto il capo, risorgerà anche il corpo".

V'immaginate il solo capo di Gesù Cristo alla destra del Padre? Sarebbe una burla! Per questo san Paolo ci dice: "Ci ha già fatti sedere con Lui alla destra del Padre, anche se siamo ancora nella attesa". Nell'attesa? Siamo in cammino di crescita, perché l'attesa cristiana non esiste: la speranza cristiana è una realtà che è cominciata con la creazione, che si è manifestata completamente nel Signore Gesù e che si va realizzando in noi fino a quando Lui si manifesterà e lo vedremo com'Egli è. In quel momento noi vedremo quello che già ci siamo ora.

In questa fede nella potenza dello Spirito Santo noi dobbiamo ora riprendere - non ricordare ma riprendere - consapevolezza del Battesimo, che è la partecipazione alla risurrezione del Signore. Per credere al Signore risorto, dobbiamo essere risorti noi. Per vedere la luce, dobbiamo avere gli occhi buoni. E noi eravamo tutti nelle tenebre dell'ignoranza e siamo stati, col Battesimo, illuminati: ora è tolta la nostra cecità. Questo noi lo dobbiamo fare adesso: di riprendere in mano consapevolmente questo dono della risurrezione che è in noi, per viverlo ogni giorno. Non dico ricordarlo, ma prenderlo in mano.

Noi abbiamo un capitale, un tesoro. Se mio zio mi avesse lasciato tanti soldi e io li lasciassi dove sono senza interessarmene, forse sarei po' toccato! Ma se io sapessi di avere questo tesoro, provverei di certo a farlo fruttare. Così è per il nostro Battesimo: ogni giorno dobbiamo prenderlo in mano, viverlo, farlo crescere, per godere assieme al Signore, adesso in modo velato e di riflesso, ma poi, un giorno, faccia a faccia.

## SOLENNITÀ

**19 MARZO - SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE**

(2Sam 7,4-5.12-14.16; Sal 88; Rm 4,13.16-18.22; Mt 1,16.18-21.24)

*Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».*

*Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.*

Abramo - nostro padre nella fede, ci dice san Paolo - ebbe fede sperando contro ogni speranza, e divenne padre di molti popoli. Tutta la Bibbia loda la fede di Abramo. Possiamo dire di San Giuseppe che ebbe la stessa fede di Abramo? Oggettivamente molto di più! Perché Abramo ebbe come figlio Isacco, il figlio della promessa; Giuseppe da Maria ebbe il Signore Gesù. Per questo la fede di Giuseppe è più grande: soggettivamente dovette credere ad una realtà diversa da quella che lui vedeva. Dovette credere che Maria, sua sposa, era incinta per opera dello Spirito Santo. Lui vedeva una realtà, ma dovette crederne un'altra.

Vedeva una donna che attendeva un bambino, e doveva credere all'azione dello Spirito Santo che quello aveva operato. Per questo dobbiamo ritenere Giuseppe, padre di molti popoli: non nel senso carnale ma nel senso della fede. E' il padre di tutti i credenti, di tutti cristiani. Se Maria è la madre del Salvatore, Giuseppe è il padre di tutti noi credenti, poiché noi dobbiamo accogliere il piano di Dio: che siamo anche noi generati dall'acqua e dallo Spirito.

Noi siamo una creatura nuova in Cristo Gesù, conformi a Lui. Questo è quello che credette Giuseppe. In modo analogo è quello che dobbiamo credere noi. Noi ci vediamo pieni di tante debolezze e continuiamo a rimuginare su di esse. Ma la fede significa accogliere le meraviglie del piano di Dio, come Giuseppe ha accolto quello che Lui non capiva. Difatti era tormentato da questo problema: ripudiarla non voleva anche se era giusto; rimandarla in segreto? E dopo cosa succedeva? Allora l'Angelo del Signore gli chiarificò di che cosa si trattava.

San Giuseppe per i cristiani, assieme - in un altro senso - ad Abramo è il padre dei cristiani, è il padre nella fede. E' il padre che ci insegna a superare le nostre evidenze, per scorgere le meraviglie del piano di Dio; ci insegna come noi

dobbiamo accogliere, nella fede, il Signore Gesù. Accogliere nella fede significa accettare la potenza di Dio che ci trasforma. Aver fede è difficile non perché essa è oscura, ma perché ci trasforma radicalmente.

Questo non ci piace tanto: ci piace stare dentro il nostro cesto a covare le nostre uova, che poi non producono mai niente. E' la fede per la quale - dice la lettera agli ebrei - sono stati creati i mondi, quella che opera in noi la nuova creazione, che san Giuseppe ha accolto. E' già in fase d'attuazione in noi, e noi dobbiamo accoglierla perché anche noi siamo rigenerati, siamo vivificati, siamo custoditi con la potenza di Dio. Noi siamo nutriti nella fede dalla potenza del Signore risorto. Giuseppe è il nuovo Abramo che c'insegna come accogliere il dono di Dio: che è Cristo Signore.

## 25-MARZO - ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE (B)

(Is 7, 10-14; Sal 39; Eb 10, 4-10; Lc 1, 26-38)

*Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.*

*Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo».*

*Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.*

La solennità dell'Annunciazione dell'Incarnazione del Verbo di Dio, non è oggi principalmente la festa di Maria. Maria è un mezzo con cui il Signore assume la nostra umanità. Per cui il soggetto principale e fondamentale di questa festa è il Verbo di Dio che si fa uomo, chiaramente nel grembo della vergine Maria. Possiamo riflettere un tantino su cosa suscita in noi l'ascolto di questo Vangelo. La grandezza di Maria, la sua docilità, la sua umiltà? Questo è vero, tuttavia non è sufficiente pensare a Maria, al Verbo che si fa carne come a realtà che sono sì credute, ma staccate da noi. La fede!

Crediamo questo, ma poco fa presa nel nostro cuore il fatto che questa festa, come tutto il Vangelo, la vita cristiana, ha un'incidenza radicale su ciascuno di noi. Ciò che è avvenuto in Maria è un privilegio suo singolare, però è avvenuto e avviene in ciascuno di noi. Essere cristiani non significa osservare qualche

comandamento, andare alla Messa la domenica e poi pensare a tutte altre cose. Essere cristiani, vuol dire essere divinizzati: noi non siamo più solamente esseri umani, siamo cristiani! Essere cristiani, vuol dire essere divinizzati, perché il Verbo - ricorre sempre nell'antifona che cantiamo ogni giorno a vigilie - ha fatto uno scambio con noi: ha preso la nostra umanità per inserire in essa la sua divinità, facendoci partecipi della sua vita immortale.

Abbiamo cantato: "La gloria che è in te, Maria, il mondo non la può conoscere". Ma la stessa gloria di Maria, mediante il Battesimo, la Cresima, l'Eucarestia, è in ciascuno di noi. Non possiamo conoscere con le nostre capacità naturali, e abbiamo bisogno - e il Signore ce l'ha dato - dello Spirito; come Maria non poteva diventare madre - "non conosco uomo" -. Non è questo un problema per Dio: "Lo Spirito che scenderà su di te, compirà la Parola di Dio".

Così noi: noi non sappiamo come avverrà, ma dobbiamo semplicemente accettare che non siamo solamente umani. Dice san Paolo: "Non siamo più appartenenti a noi stessi, non siamo più soggetti alla carne, ma siamo vivificati dal Santo Spirito". E il Santo Spirito è Dio! Il Santo Spirito ci comunica la vita di Dio, la vita immortale. La gloria che è in Maria - la presenza del Signore - è nella Chiesa, è in ciascuno di noi. Il peccato nostro, dei cristiani, è proprio questa dimenticanza. Noi abbiamo compassione se vediamo un povero, se vediamo un ammalato: abbiamo compassione di tutti. Ma siamo crudeli con noi stessi perché non accettiamo nello stupore - come Maria - questa nostra divinizzazione, partecipazione alla vita del Signore risorto, che in fondo è l'Eucarestia.

Allora il Vangelo, e questa festa, ci dovrebbe mettere un po' in crisi sulle nostre sicurezze - diciamo umane - oppure sui nostri progetti: in una crisi salutare che si deve portare allo stupore che noi che siamo già figli di Dio, lo stiamo diventando sempre più. Questa gloria che è in noi si manifesterà quando Lui apparirà. Per cui l'Annunciazione, o meglio l'Incarnazione del Verbo mediante l'Annunciazione a Maria è rivolta a noi. Se no che altro senso ha celebrare l'Annunciazione, l'Incarnazione, il Natale, se non sono realtà che ci devono trasformare? Possono essere una pia commemorazione come possiamo commemorare - il mese prossimo si farà - la giornata della liberazione. Da che cosa? E' un'occasione per scatenare la rabbia di qualcuno contro gli altri.

E' questa la fede cristiana? Se è questa, possiamo andare a fare festa altrove. La fede cristiana è l'assunzione che il Verbo fa dell'umanità, di ciascuno di noi, quindi, per comunicarci la sua vita. Essere cristiani è lasciarsi divinizzare dal Santo Spirito.